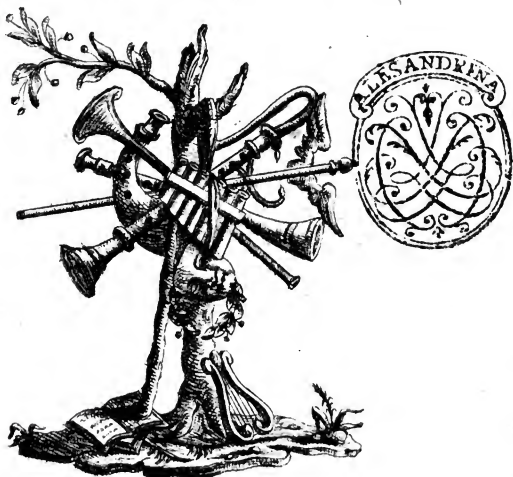
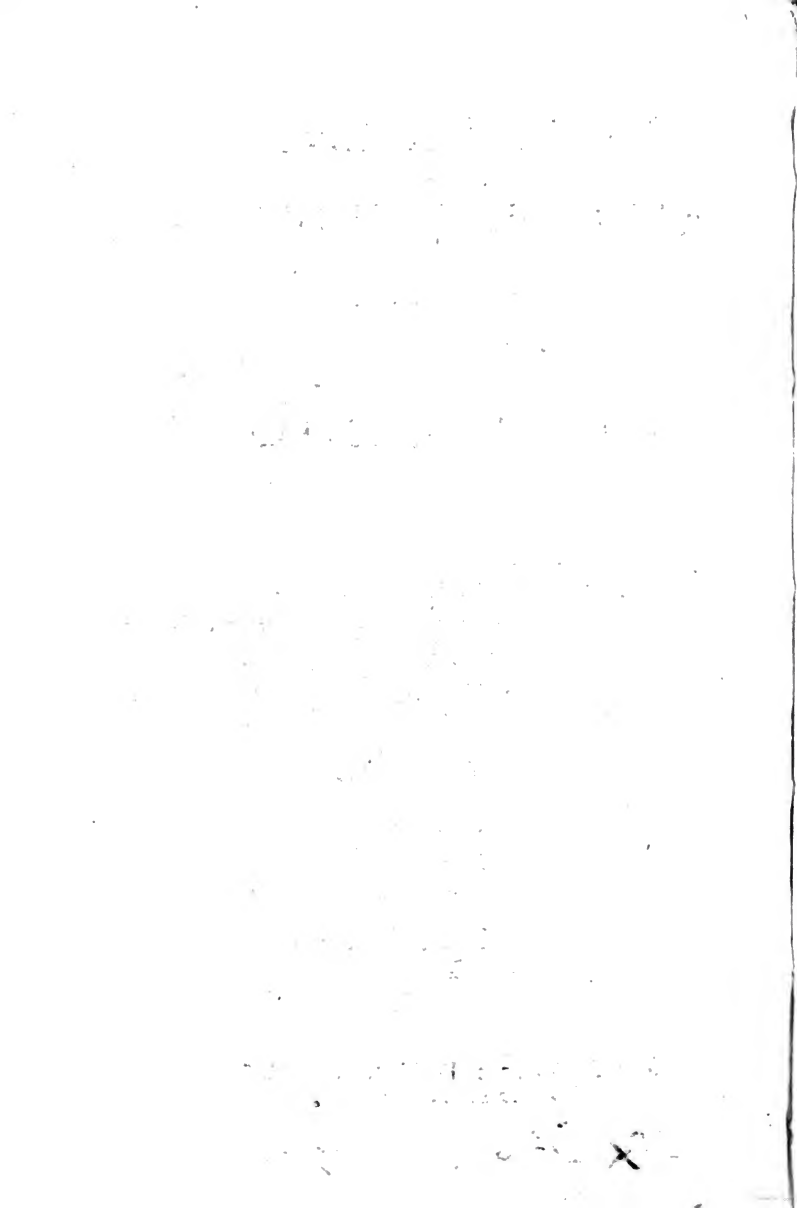
RAGIONAMENTO
DI
MICHEL GIUSEPPE MOREI
INTORNO
ALL'ENEIDA DI VIRGILIO.

IN ROMA, 1729. Per Antonio de' Rossi.
Con Licenza de' Superiori.

Ex dono Authoris.

All'Illm̃o, ed Eccm̃o Signore,
IL SIGNOR

D. FERDINANDO STROZZI

De' Principi di Forano, e Duchi di Bagnolo, Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano di Malta.

COMPOSI, o Signore, sono appunto due anni, questo Ragionamento intorno all' Eneida di Virgilio, indottovi non da altra cagione, che dal deside-

rio,

rio, che hò sempre avuto del profitto del Signor D. Pier Luigi vostro Fratello. Ne mostrò Egli quel gradimento, e ne fece quell'uso, che io mi potea ripromettere dal suo bel Cuore, e dalla sua applicazione. L'immatura morte del Medesimo ha tolta a me la consolazione di vedere effettuato quel più, che circa a i di lui studj mi era giustamente ideato. L'ultima volta (e ve ne dovreste ben ricordare), che egli parlò con Voi, vi ragionò della mia Persona, e vi persuase a prestar quel credito alle mie parole, che egli per puro istinto del suo mitissimo genio aveva loro da lungo tempo prestato. L'ultima volta, che egli parlò con me (e furono poche ore avanti la preziosa sua morte) mi obbligò ad usar per Voi quell'attenzione, che egli diceva aver io usata per lui, e à ricordarvi quei sentimenti, che io sapeva essergli più a cuore, e che esso con tanta proprietà, ed energìa andava nel vostro animo insinuando. Promettreste Voi, e promisi io: e voi, ed io siamo tenuti ad osservar le promesse fatte a quella grand'Anima. La Vostra tenera età vi esenta in parte dalla

più

più rigorosa osservanza di quest'obbligo; siccome n'esenta in parte ancor me la qualità de' miei impieghi. Io ho pensato di supplire all'uno, e all'altro difetto col render pubblico questo Ragionamento, e a voi dedicarlo. Voi leggendolo troverete in esso alcuno ammaestramento, che vi può giovare nell'età vostra presente, e negl'anni ancora futuri; Io donandolo a Voi vi somministro una maniera di sempre ascoltarmi. Figuratevi quando leggerete questo picciol volume, che quelle massime, che vi troverete scritte per vostro Fratello, siano scritte per Voi, e che io la discorra con Voi, quando la discorro con lui. Imbevetevi delle medesime massime; mettetele per vostro potere in pratica; ed invogliatevi per a suo tempo alla lettura del Gran Virgilio. Animatevi in questa maniera allo studio, e procurate d'imitare vostro Fratello nel genio, e nel desiderio di apprendere. Me lo fa sperare la vostra indole a me ben nota, siccome non mi fa dubitare, che sarete per imitarlo assai più nella perfezione dei costumi, nella prudenza, nella cortesia, nella mansuetudi-

 ne,

ne, nell'Innocenza, nella Pietà; e che farete per dare questa consolazione a' vostri amorevoli esemplarissimi Genitori, questo compenso alla vostra nobilissima Casa, e questa mercede a chi col più vivo dell'animo si protesta di essere

DI VOSTRA ECCELLENZA

Roma 20. Settembre 1729.

Umilissimo, e Devotissimo Servitore obbligatissimo
Michel Giuseppe Morei.

A Chi

A Chi legge

L' AUTORE.

On ebbi da principio alcun pensiero, che questo mio Ragionamento dovesse uscire alla luce. Mi contentai del privato giudicio, che ne fecero alcuni Amici, e del piacere, col quale venne accettato da quel Signore, per cui l'aveva io già composto. Nell'ultima, e non breve infermità del medesimo, erami quasi risoluto di pubblicarlo non per altro motivo, che per quello di assicurare un qualche attestato della stima, che io aveva avuta per lui, e della bontà, che egli aveva avuta per me. Sopravenne poscia la di lui morte; ed io non pensando più all'effettuazione di questo mio pensiero, mi rivolsi a deplorarne la perdita con non pochi componimenti Poetici. Le di lui prerogative sono ben note, ed erano tali, che meritarono di non aver solo per loro Encomio i miei Versi, ma furono decantate da qualificati Soggetti suoi degni amici, come sono il Signor Conte, e Cavaliere Simone Bonaccorsi, e il Signor Conte Girolamo d'Osasco, e da altri illustri Autori; frà i quali per la quantità delle sue leggiadre composizioni si è segnalato il Signor Don Agatino Maria Reggio de' Principi della Catena Patrizio Palermitano, e mio

parzialissimo Amico , e Signore. Questo Cavaliere, che nella prima gioventù compone così eccellentemente nel Latino, e Volgare Idioma, e attende di tal proposito alle scienze, che a suo tempo è per divenire uno dei più splendidi lumi della Letteratura Italiana; siccome per la nobiltà della Stirpe, e per la somiglianza de' costumi era amicissimo del Sig. D. Pier Luigi Strozzi, così doppo la di lui morte non l'ha ceduta a veruno nel palesare il proprio dolore, e in far noti i pregi dell'estinto Amico. Ora vedendomi io superato, non che agguagliato nel numero de' Versi, e nella qualità dello stile, ritornai col pensiero alla pubblicazione di questo mio rozzo Ragionamento, sul desiderio di farmi almen per mezzo di esso frà gl'altri distinguere. Ne communicai l'affare, chiedendone consiglio, con alcuni de' miei più intrinseci, fra' quali coll' Avvocato Francesco Maria Gasparri mio Cognato, Uomo ai Lettetati ben noto, e ne ricevetti stimolo non che approvazione. Io dunque ti presento questa mia piccola operetta, tal quale ella uscì dalla mia mente, giacchè non posso dire dalla mia mano, non avendola nè pur di mio carattere scritta; ma in somma fretta dettata, come di ciò può esser buon testimonio il Signor Niccolò Antonelli P. Arcade applicato ad ogni sorte di studio, che per desiderio di veder compita quest'Opera, ebbe la volontaria pazienza di scrivere ciò, che io per lo spazio di cinque giorni venni al medesimo ca-

pric-

pricciosamente dettando. Da questo sincero racconto puoi ben comprendere, ch'io non intendo di pubblicare un Volume, che per la sua eccellenza, e perfezione meriti gran lode, e che abbia da eternare il mio nome. Mi basta di aver nel comporlo sodisfatto al mio genio coll' aver persuaso chi più mi premeva alla lettura della bellissima Eneida; e d'aver nel pubblicarlo dato questo qualunque egli sia dovuto contrasegno della mia più leale, più grata, e più ossequiosa amicizia.

PRO-

PROTESTA.

OCcorrendo in queſto Ragionamento di trattare delle Deità de' Gentili, e di diſcorrere de' loro Coſtumi, Riti, e Superſtizioni, ſi avverte, che tutto ciò deve prenderſi come detto da un Poeta, che viſſe negl'errori del Gentileſimo; dichiarandoſi l'Autore di queſto Ragionamento di abborrire, e condannare qualunque coſa diſcordi dalle maſſime della noſtra Cattolica Santiſſima Religione.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

N. Baccarius Ep. Bojan. Viceſgerens.

NEl Ragionamento del Signor Abate Michel Giuſeppe Morei intorno l'Eneide di Virgilio, per Commeſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sac. Palazzo, con accuratezza da me riveduto, ben ſi ſcorge quanto mal s'avviſi chi allo ſtudio della Poeſia, e alla lettura de' Poeti per ſolo diletto s'appiglia. Il piacere che la leggiadria, e la dolcezza de' Verſi in noi cagionano, non è che la corteccia: l'utile de' morali, o ſcientifici ammaeſtramenti eſſerne debbe il midollo: e quello non ha da ſervire che per renderci più gradevole, e più famigliare l'uſo di queſti. Quanto bene abbia Virgilio nel ſuo Poema queſte leggi adempiute, l'Autore già in tutta Arcadia per altre ſue letterarie fatiche ben noto, nel preſente Ragionamento felicemente il dimoſtra. Quindi nulla in eſſo contenendoſi che alla Cattolica Fede, e a' buoni coſtumi conforme non ſia, degno lo giudico delle ſtampe. Dal Monaſtero di S. Aleſſio. 25. Agoſto 1729.

D. Diego de Revillas Abate Geronimiano, pubblico profeſſore di Matematica nella Sapienza.

IM-

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sac. Palatii Apost. Mag.

Al

Al Nobilissimo Signore, il Signor

D. PIER LUIGI
STROZZI

De' Principi di Forano, e Duchi di Bagnolo.

MICHEL GIUSEPPE MOREI.

Vendomi voi, ò Signore, nei lunghi frequenti, e non inutili discorsi, che nei passati giorni in congiuntura della vostra indisposizione frà di noi due tenuti abbiamo, data ferma speranza, e volontaria promessa di leggere distesamente in questo genial Mese d'Ottobre l'Eneida di Virgilio; io hò deliberato di prevenire questa vostra lettura col tornarvi di nuovo alla mente quanto ella sia fruttuosa, anzi necessaria: e nell'istesso tempo narrandovi continuatamente in Prosa ciò, che la detta Eneida contiene, farvi vedere in succinto, ed in genere

nere prima di conoſcerle à parte à parte le di lei meravaglioſe bellezze.

Egli è certo, come io fin d'allora vi diſſi, che benchè voi abbiate avuta occaſione di leggere, e d' interpretare molti luoghi di quell'ammirabil Poema, e ne abbiate forſe e per la ſua intrinſeca bellezza, e per la Perizia de' voſtri Precettori, e per la capacità del voſtro intelletto ritratto quel piacere, e quell'utile, che ritrarre in fatti ſe ne dovrebbe; contuttociò, trattandoſi del Primo Poeta, che vanta quell'Idioma, che à noi vien propoſto per principio, per mezzo, e per fine dei noſtri Studj, e ſi conviene averne quella notizia, che ſe non vi è intieramente neceſſaria, mentre non dovete diventar Poeta, e darvi ad' imitare queſto grand'Uomo: vi ſarà almeno e neceſſaria, e giovevole per intenderlo, e per ſapere quale Idea egli abbia avuto, quale Argomento egli tratti, e per quali Strade conduca à fine la ſua difficile Impreſa; Coſa, che à voi è molto propria, poichè, quantunque l'inclita mia Patria ſi pregi di voſtra origine, eſſendo voi nato in Roma, e d'una delle più coſpicue Famiglie, che adeſſo in queſta gran Metropoli dell'Univerſo per ogni capo fioriſcano, ſarebbevi diſdicevole, che voi non aveſte letta quell' Opera, che più d'ogn'altra ſerve à dare Idea della voſtra Glorioſiſſima Patria, e nella quale più che nei Bronzi, e nei Marmi, e negli Scritti de' medeſimi Storici appariſce la Grandezza, e ſi regiſtra l'Ori gine di Roma, e del di lei Potentiſſimo Impero. Molte altre ragioni e generiche, e particolari addurvi potrei, per dimoſtrarvi la neceſſità di queſta lettura; ma oltreche voi non avete biſogno di maggiori impulſi, per effettuarla, non mancherà ancora occaſione d'andarle ſpargendo nel decorſo di queſto mio rozzo Ragionamento; à cui per dare qualche metodo io penſo di farvi prima ſapere che coſa è Poeſia, e quante ſono le di lei ſpecie; poi che coſa è il Poema, che Epico communemente ſi appella; quanto bene

que-

questo Nome convenga all'Eneida di Virgilio; e doppo avervi narrato ciò, che in essa, libro per libro di dilettevole si contiene, farvi vedere l'utilità, che vi hà mischiata il Poeta, col rendere il lettore istrutto ancora in una perfetta Morale, come in appresso dimostreremo.

E' la Poesia un Arte inventata dagl'Uomini per esprimere le umane azzioni non come infatti elle furono, ma come elle doverebbero essere, e che con una dilettevole finzione ajutata da una tal disposizione di parole, che ne venga à produrre una ben regolata armonia, à nostro dispetto ci fà credere quello, che per lo più sappiamo esser falso, e ci conduce insensibilmente con una ammirabile, e straordinaria maniera all'amore della Virtù, alla detestazione del Vizio. Da questo ne viene, che non è perfetta Poesia quella, che le umane azioni non sà perfettamente imitare, benchè dei Versi con ogni perfezione si serva giusta quello di Orazio:

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

Nè quella, che le umane azzioni perfettamente imitando lascia poi di servirsi dei versi, conforme dice un grand'Autore de' nostri tempi.

Sempre coi carmi Poesia si sposa;
Nè questa può da loro esser disgiunta,
Qual per natura inseparabil cosa.

Mà egli è da sapersi che alla perfetta Poesia oltre l'imitazione, ed il verso convengono due doti, cioè l'utilità, e la dolcezza.

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ;
Aut simul, & jucunda, & idonea dicere vitæ.

Avea detto Orazio; quasi lasciando in libertà di scieigliere, o l'utilità, o la dolcezza, overo tutte due per iscopo della Poesia; ma poi conchiude, che la perfezzione del componimento consiste nell'unione di queste due necessarjssime doti.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,

Le-

Lectorem delectando pariterque monendo.

Quei, che della Poesia hanno dati Precetti, quei, che con loro lode l'hanno esercitata ci fanno o coi loro insegnamenti, ò col loro esempio vedere, che non evvi una sola strada di Poetare, e che in molte maniere si può per via de' numerosi Versi insinuare negl'animi altrui quella morale, che senza il Verso, e senza quest'Arte dagl'Uomini, come contraria al loro innato genio di libertà, di mala voglia si apprende.

Io tralascio le tante divisioni, che da varj Autori in diversi tempi furono alla Poesia assegnate, e riducendole tutte a cinque solamente, come appunto le principali, mi contento, che voi consideriate la Poesia capace solo di dividersi in Epica, in Drammatica, in Lirica, in Ditirambica, e in Didascalica. La Didascalica serve a porger Precetti senza dissimulazione, e mettendosi poco meno, che in Cattedra ammaestra altrui col Verso è vero, e con delle Invenzioni Episodiche; ma siccome in essa meno, che nelle altre specie di Poesia si finge, ed il Poeta la fà più da Maestro, che da Poeta, ella secondo alcuni non merita d'esser posta al paragone dell'altre, ed a molti è caduto in pensiero di escludere simili Autori dal numero de' Poeti; ma che che si dubiti di ciò, il nostro Virgilio nella sua meravigliosa Georgica ci fà col suo esempio vedere, che si può congiungere il dare sveltamente Precetti, e il serbar nell'istesso tempo le qualità di Poeta.

La Ditirambica per l'Estro, con cui ella tratta i suoi argomenti, che per lo più intorno à Bacco, ò à cose fanatiche almeno, e piene di furore, sogliono ravvolgersi, potrebbe porsi quasi in confronto della Lirica, e di qualunque altra Poesia; ma per la scarsezza degl'Autori, che nell'Idioma latino l'hanno trattata, non vedendosene che poca idea in qualche Coro di Seneca, ò in qualche sublime Oda di Orazio, che più alla Tragica, ed alla Lirica ap-

par-

partengono, vien da noi poco considerata; e quasi da nessuno per la malagevole Impresa suole abbracciarsi. La nostra volgar lingua però è stata da diversi eccellenti Autori di questa maniera di Poetare arricchita assai più della latina; e noi ne abbiamo un esemplare assai splendido nel famoso Ditirambo di Francesco Redi intitolato *Il Bacco in Toscana*.

La Lirica, se mio pensiero fosse di darvi un intiero Trattato di Poesia, verrebbe da me divisa in poco meno, che innumerabili Subdivisioni, mentre sotto à questo nome vengono compresi tutti quei Componimenti, che trattati in Verso non appartengono nè alla Didascalica, nè alla Ditirambica, nè alla Drammatica, nè all'Epica.

La Drammatica, per dirlo in una parola, è quella Poesia, che si tratta per via di Dialogo, e nella quale il Poeta non mai parla, non mai comparisce, introducendo a parlare Persone ò di ragguardevole condizione, che Tragiche si appellano, ò di condizione privata, che Comiche vengon dette, ò Pastorali, che Buccoliche si chiamano: riformando colle prime il costume dei Grandi, colle seconde quello de' Cittadini, ò della Plebe, colle terze destando amore, e desiderio per una Vita innocente, e tranquilla, e quale da onesto Uomo spesso si suol bramare, ma ò non mai, ò ben di rado conseguire. Talchè voi vedete, ò Signore, che a questa sorte di Poesia si riducono e le Pastorali soavissime Egloghe, giacchè à perfettissimo Dramma le hanno mirabilmente ridotte i nostri Italiani, e le umili Satiriche Commedie, e le Magnifiche Moralissime Tragedie, in cui voi ed altre volte fatto avete comparire i miei Versi, sostenendo in illustri Scene il grado di Eroici Personaggi, e quanto prima tornerete di bel nuovo ad esprimere i miei sentimenti, e a far risplendere il vostro Talento.

Vedute, e considerate, benche alla sfuggita, le rimanenti qualità della Poesia, dobbiamo ora passare a discorrere dell'Epica, la quale unicamente dovea

da me proporsi, e per cui, portando così l'occasione, abbiamo parlato delle altre. Ma convien prima, che io vi significhi, che la divisione da me accennatavi intorno alla Poesia, siccome ha in suo favore il testimonio di gravissimi Autori, così ancora può avere molti oppositori; già che a ciascuno è piaciuto di far quella divisione, che gli ha somministrato il proprio genio, e l'impegno, non più che la ragione, e l'esempio. Voi vedrete, che alcuni non vogliono, che si disgiunga la Ditirambica dalla Lirica, e la costituiscono parte della medesima; ma io l'ho disgiunta, e ne ho l'autorità di Aristotele sul bel principio della Poetica; Altri separano la Comedia dalla Tragedia, e ne fanno due specie di Poesia; altri non sanno in qual cathegorìa debbano riporre i componimenti Buccolici, tanto più che non sempre vengono espressi per via di Dialogo; altri assegnan la Satira alla Didascalica, come quella, che è Poesia istruttiva; ed altri la fanno dipendere dalla Comedia: anzi che fanno derivar la Comedia dalla medesima Satira; altri in fine appassionati per l'Elegiaca, non possono soffrire, ch'ella debba essere una semplice parte della Lirica, e per esentarla da questo loro immaginato obbrobrio, ne costituiscono una specie particolare di Poesia, e non hanno riguardo di metterla al paro della Drammatica, e dell'Epica. Io non entro a decidere questi litigj; e quanto da me si venerano gli indagatori della verità in simili materie, come quei, che molto giovano ad aumentare l'erudizione, tanto da me non si curano coloro, che passano la loro vita in altercazioni, che per lo più si riducono a questioni di nome; lo studio de' quali, mentre si raggira intorno a cose di niun momento,

Grammatici labor est, qui semper inania captat;
Veraque quas habeat, nescit, facundia vires.

E quì contentatevi, o Signore, che Io prosegulsca per non molto questa digressione, e vi faccia in succinto vedere, quanta differenza vi è tra quei che com-

pon-

pongono, e quei, che agli altrui Componimenti vogliono dar regola. Si ſtudiano queſti di ſtabilire alcuni precetti, il traſgredimento de' quali ſia l'iſteſſo, che l'eſſere Scrittore di niun prezzo, e di niuna ſtima. I precetti ſono ſtimabiliſſimi, e devono da chi ſtudia eſattamente oſſervarſi; ed eſſendo, che l'eloquenza ſi riduce ad arte, deve la medeſima racchiuderſi nei ſuoi precetti, e di quelli dobbiamo fedelmente ſervirci. Si danno però alle volte di certi ingegni, che non ſolo ſono capaci d'oſſervare gl'altrui precetti, ma d'inventarne ancora de' nuovi, ò almeno di dar loro un'interpretazione, che non abbian altri penſato, e che à meraviglia adattar vi ſi poſſa: ed in fatti, i precetti ſono nati dall' eſempio, e tanto Ariſtotele, quanto tutti quelli ch' hanno dato precetti di Poeſia (per non partire da quell'arte di cui trattiamo) o neſſun precetto ne avriano dato, o l'avriano dato impropriamente, ſe non aveſſero raccolto ciò, che eſſi ſcriſſero dall'opere di Homero, di Eſchilo, di Sofocle, di Euripide, di Pindaro, e di tanti altri.

Stavanſi dunque i gran penſieri Achei
Col vero à fronte à derivar dall'Ida
Ratto, che in guerra traſſe Uomini, e Dei.
Nè Ariſtoteli Omero avea per guida:
Libero feo, quanto guidar dovea,
Ariſtotele à dir ciò, ch'altri or guida.

Quelli, che ſon venuti dopo di quegl'uomini ſapientiſſimi, che la prattica hanno ridotto a teorica, e la Poeſia hanno ſottopoſta alle regole, pretendono, che ſia un fallo ſenza perdono il mover piede fuor della ſtrada inſegnata. I Poeti però, come anco i Profatori, che ſono i Padroni dell'eloquenza, quando ſi veggono in un certo ſtato da poter eſſere dagl'altri, e ammirati, e imitati, non altre regole conoſcono che quelle, che loro inſegna la natura, l'ingegno, e il giudizio. Le loro opere riſcuotono tutto l'applauſo, e i mantenitori dell'antiche iſtituzioni ſi confondono da diſperati, o ſi affaticano, quando altro non poſſo-

no, per far vedere, che quel l'opere così stimate, sono appunto stimate, perche composte colle loro inevitabili regole. Mà tutto indarno.

Il Sannazaro uscì di regola e nel proprio Idioma, e nel latino già estinto; nel proprio introdusse una sorte di componimento misto di Prose, e di Poesie, che niuno potrà mai dire in qual cathegoria della Poetica debba riporsi; nel latino in vece di Pastori introdusse a parlare i Pescatori, idea, e linguaggio del tutto ignoti ai primi Autori del Secol d'oro. Vi riuscì felicemente in ambedue, e la sua Arcadia e le sue Pescatorie vivono, e viveranno a dispetto di quante regole possano mai essere state assegnate; ed egli si acquistò tal fama, appunto per la novità delle sue idee, che l'Ariosto quel grandissimo Uomo, che delle regole si era servito quanto bastava, e niente più ebbe a dire di lui.

Quegli, che a par ne viene, e da più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io,
Ma se me ne fur dati certi segni,
E l'Uom, che di veder tanto desio;
Giacobo Sannazar, che alle Camene
Lasciar fa i Monti, ed abitar l'arene.

Non si erano mai veduti i Pastori formar da per se soli un Dramma, nè pareva potessero sperar più per la loro umile condizione, che le semplici Ecloge. Venne Torquato Tasso, e con esempio del tutto nuovo messe fuori l'Aminta, e diede una nuova idea alle Scene, invidiabile all'età tutta di prima. Fu egli immitato, e con qual plauso! Da molti altri; e l'Ongaro in particolare, immitò nell'istesso tempo e il Tasso, e il Sannazaro scrivendo l'Alceo, Favola, i di cui Personaggi son Pescatori; come ancora Bernardino Rota avea già immitato il Sannazaro, introducendo i Pescatori nell'ecloga Toscana.

Mà nessuno, sia con pace degl'altri l'ha fatta da Padrone, e da Maestro dell'eloquenza, quanto il maraviglioſiſſimo Dante. Quest'Uomo, nuovo nell'idee,

nuo-

nuovo nella condotta, nuovo nella frase, nuovo nel nome della sua opera, produsse una specie di Poesia, che quanto è da tutti inimitabile, tanto ha avuto la gloria, di non aver nel suo tutto imitata alcun altra; e quanto può esser di regola altrui per ben comporre, tanto ha saputo esser ottima senza l'osservazione delle altrui regole. I Comici la pretendono sua, perche l'Autore le ha dato il titolo di Comedia, e perche hà molto del loro stile, e de' loro pensieri: ma l'aggiunto di divina, che l'Autore medesimo le ha donato, e la qualità de' Personaggi introdottivi, fà che i Tragici la pretendono sua al paro dei Comici. Saltano fuora gl'Epici, e affermano, che ella non è altro, che un Epopeia, assegnandone per ragione, e la narrativa, e la magnificenza. I Satirici non la cedono agli altri, e si appoggiano alla mordacità, che dal Poeta contro i vizj del continuo si esercita. Gli Elegiaci si attaccano al metro, e si sforzano di far conoscere, che la terzina corrisponde al distico; e se noi vorremo sentire ancor gl'altri, non mancheranno di dire le loro ragioni, e i Lirici, e i Ditirambici, e i Didascalici. L'Autore intanto se ne và gloriosissimo, e se non ha superato i principali lumi della Poesia, non si è lasciato però vincere da veruno; ed egli lo conobbe da per se stesso, nè dubitò, dopo essersi introdotto nell'assemblea di cinque Poeti di primo grido, come sono Homero, Virgilio, Orazio, Ovidio, e Lucano, di dire.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsers'a me con salutevol cenno:
E 'l mi Maestro sorrise di tanto:
E più d'onor, ancor assai mi fenno:
Ch'ei si mi fecer della loro Schiera;
Si ch'i' fui sesto trà cotanto senno.

E l'ultimo almeno di quei Poeti è stato dal nostro Dante di lunga mano superato.

Non vi crediate, o Signore, che io con questa digressione voglia pretendere, che voi nello applicare

alle belle lettere, non dobbiate osservare i precetti; nei quali l'arte Rethorica, e Poetica stanno racchiuse anzi che vi esorto con tutta l'efficacia a voler attendere unicamente a quello, che verravvi insegnato; e di quanto vi ho detto fin'ora, ne serbiate l'uso ad altro tempo, bastandomi per adesso, che voi formiate un giusto concetto della possanza dell'umano ingegno; e facciate la dovuta stima de' grandi Autori. Ma è tempo ormai che noi ritorniamo al nostro proposito.

L'Epica Poesia, per quanto ne senta in contrario Aristotele, ed altri non pochi, è assolutamente la più eccellente forma del comporre Poetico; e tale, che si usurpò, e si usurpa tutt'oggi l'indipendente nome di Poema, talche questa voce, che ad ogni sorta di Poesia conviene, quando senza altri aggiunti vien pronunciata, ci fa subito venire in mente quella specie di Poesia, che Epica, o per dirlo in una parola, Epopeia si appella. L'Epopeia dunque è un verisimile racconto eseguito in versi Eroici d'un qualche illustre, e glorioso Fatto, intrapreso non tanto per insegnare ai Principi come debbano governarsi sì nella pubblica, che nella vita privata; e per ammaestrare i popoli con qual rispetto debbano venerare le azzioni de' Principi; quanto per rendere un singolarissimo immortal Premio alla Virtù, e per accendere altri di desiderio à meritare un onore sì vantaggioso; po chè non vi è cosa; che maggiormente costituisca un Eroe, e che ne faccia eterno il nome, la memoria, e le azioni, quanto il Poema Epico. Verità ben conosciuta dal Grande Alessandro; che giunto

. . . . Alla famosa Tomba
Del fero Achille sospirando disse,
O fortunato, che sì chiara Tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E volle ancor dormendo tener sempre l'Iliade appresso di se, invidiando ogn'ora ad Achille la gran fortuna d'aver trovato un Poeta, che con un tal Poema l'avesse eternato.

Gau-

Gaudet enim virtus testes sibi jungere Musas.
Carmen amat quisquis carmine digna gerit.

come cantò Claudiano.

E' ben degno d'osservazione, come avendo la maggior parte de' Poeti calcata questa strada, e tentata l'Epopeia, così pochi in ogni Idioma siano giunti ad esser degni di considerazione, e che soli quattro frà tutti i Poeti Greci, Latini, e Toscani, (non entrando in questo luogo a discorrere del merito dei Poemi scritti nelle altre lingue ancor vive) servir possano altrui di norma, e siano soli annoverati nel primo rango; Gloria certo è della nostra Italia, e della nostra lingua; Dell'Italia, perche sola frà questi quattro ne vanta trè per suoi Figli: della nostra lingua, perche in confronto della Greca, e della Latina, ciascuna delle quali fà pompa del suo Poeta, ella per pareggiarsi nel tempo istesso ad ambedue, ha saputo contraporre l'ammirabile Ariosto al grande Omero; l'ammirabil Tasso al gran Virgilio. Ma da quello, che di sopra si è detto, veder voi potete, che la scarsezza dei perfetti Poemi Epici proviene dalla difficoltà del comporli, poichè troppe cose si richiedono, per condurre a fine questa finta sì, ma verisimile, lunga, ma determinata, dilettevole, ma insieme utile narrazione.

Ella, per dir qualche cosa delle sue particolari proprietà, deve di cinque parti essere artificiosamente formata. Sono queste l'azione, la favola, il costume, la sentenza, lo stile. L'azione è la materia del Poema, la favola ne è la forma, il costume la sentenza, lo stile ne sono l'ornamento. L'azione la somministra l'Istoria, la favola la Poesia, il costume la Filosofia, la sentenza la Rettorica, lo stile la Grammatica. Voi vedete, o Signore, quante arti, e quante scienze debbano intieramente concorrere alla formazione d'un perfetto Poema, alle quali potete aggiungere e la Fisica particolare, e l'Astronomia, e la Geografia, e la Nautica, e la Ginnasti-

ca, e la Perizia delle Arti liberali, e l'Economica, e la Politica, e l'Etica, e l'isteſſa Teologia, delle quali tutte accade bene ſpeſſo in un gran Poema diſcorrere. L'azione deve eſſere una, eroica, finita, e di determinata grandezza; una, perche d'un ſolo Eroe principalmente deve parlare, ſervendo gl'altri di Epiſodio, e di mezzi per il fine propoſto; Eroica, perchè ſolo di grand'Uomini, e di gran Perſonaggi, e di argomento importantiſſimo deve trattare; finita, perche di nulla deve laſciar deſideroſo il Lettore al ſuo termine; di determinata grandezza, perchè ſenza riferirvi le varie opinioni, ella deve ſupporre d'eſſerſi terminata in un anno poco più, poco meno. La Favola è compoſta di qualità, parte neceſſarie, e parte nò. Le neceſſarie ſono il proemio, il nodo, lo ſcioglimento. Non neceſſarie ſono gl'Epiſodj. Il proemio contiene la propoſizione, l'invocazione, e la dedicazione, ſe al Poeta piace, dell'Opera. Il nodo contiene un ambigùo ravvolgimento di caſi, che tengonò ſoſpeſo l'animo del Lettore, fino che ſi venga a manifeſtare la futura felicità, o infelicità dell'Eroe: nella quale manifeſtazione conſiſte lo ſcioglimento. Il coſtume ſpiega i movimenti dell'animo delle perſone nell'Epopeia introdotte; La Sentenza pone in chiaro i movimenti della mente; e lo ſtile ſerve di amminicolo per dare opportunamente a conoſcere e la ſentenza inſieme, e il coſtume.

Ora venghiamo alle proprietà dell'Eneida di Virgilio, e vediamo di paſſaggio, come queſto Poeta abbia bene adempiute le ſue parti, ed abbia poſte in pratica le regole fin'ora accennatevi. L'azione di queſto Poema è una, ed Eroica, poichè null'altro in ſoſtanza contiene, che la venuta di Enea nel Lazio, o per dir meglio l'origine dell'Impero Romano, di cui nella profana Iſtoria per le conſeguenze, che ne provennero, nè vi era à quel tempo, nè vi è ſtato di poi fatto più Eroico, e più glorioſo. Finita, perchè, come voi vedrete, quando ſentirete la mor-

te

te di Turno, nulla più rimane a saperſi, venendone in conſeguenza e le nozze di Lavinia, e lo ſtabilimento della pace, e il Regno de' Trojani nel Lazio. Di determinata grandezza, perche come da graviſſimi Commentatori vien provato, ella non trapaſſa lo ſpazio d'un anno. La favola non può eſſere nè più ammirabile, nè più dilettevole. Il proemio breviſſimo; il nodo pieno di capriccioſe invenzioni, e tutte dirette alla grandezza di Roma; agl'Encomj d'Auguſto, ed al culto della Religione, che dal Poeta ſi profeſſava. Lo ſcioglimento è così Tragico inſieme, e così Eroico, che deſtando la compaſſione verſo il vinto, ne compenſa il dolore nella conſolazione di veder premiata la Virtù del Vincitore col fine delle ſue innumerabili fatiche: Nel darſi principio alla verificazione delle predizioni dei fati, e nello ſtabilimento di quell'Impero, di cui in tante guiſe ha ſaputo il Poeta nel proemio, e nel nodo, e in queſto ſcioglimento, e in tutti gli ſuoi poco meno, che reſi neceſſarj Epiſodj, ha ſaputo, diſſi, inſinuare la neceſſità, e la gloria. Per ammirare il coſtume, la ſentenza, e lo ſtile, biſogna leggere a parte a parte queſti inarrivabili verſi, per poi conchiudere e confeſſare, che Virgilio almeno frà i Poeti Epici Latini ha unicamente meritato il Titolo di perfetto, ed ammirabil Poeta.

Ma è tempo omai, che voi ſentiate libro per libro ciò, che al Poeta è piaciuto di raccontarci.

Nel Settimo anno della Navigazione di Enea con molti di quei Troiani, che erano ſopravanzati all' Eccidio della lor patria, Giunone ſempre nemica ai medeſimi, per le ragioni, che dal Poeta non ſi tralaſciano, cattivatoſi Eolo Re de' Venti, fa ſuſcitare contro di Enea, e contro de' Compagni una furioſa tempeſta, che gl'interrompe l'intrapreſo viaggio dalla Sicilia all'Italia. Nettuno Re del Mare, dichiaratoſi in favore della perſeguitata Nazione, reſtituiſce la calma. Onde avviene, che diſperſe ap-

paren-

parentemente tutte le altre, sette delle Navi Troiane insieme con Enea si ricovrano alle Spiagge dell'Affrica. Quivi egli salito sovra uno scoglio, mentre riguarda, se veruna delle perdute Navi apparisse, vedendo a sorte alcuni Cervi, ne uccide fino a sette, quante erano appunto le Navi, per le quali fà l'uccisa preda distribuire. Consola poi i suoi Compagni, rammemorando brevemente e i pericoli già passati, e la sicura speranza, che dovesse risorger nel Lazio il grand'Imperio di Troia.

Non vi crediate, o Signore, che io sia così appassionato e per la Poesia, e per la gloria del gran Virgilio, che io non voglia confessare esser capace di stravaganze questa nobilissima Arte, ed essere capace di abbagli quest'accuratissimo Autore. Le azioni umane, per quanto siano, o compatischino perfette, sono tutte sottoposte alla necessità di potere essere erronee, nè devono andare esenti dall'esser giustamente criticate. Il punto stà, che la Critica non solamente sia giusta, ma sia in oltre, qual dagli onesti, e virtuosi uomini si suol pratticare, rispettosa insieme, e discreta. Torquato Tasso, che nella stima di Virgilio non la cede ad alcuno, non potè fare a meno nel suo dotto, e leggiadro Dialogo del Padre di Famiglia, di non condannare il medesimo Virgilio di un errore incorso in materia di erudizione, quale si è l'essersi trovati da Enea i Cervi sù le Spiagge dell'Affrica, dove di simili Animali per la qualità del Clima, non può trovarsi la specie. Egli però lo riprende di tal maniera, che la condanna poco meno, che non diventa difesa. *Poichè*, dice il Tasso, *mentre volle Virgilio aver riguardo alla convenevolezza, ed alcostume degl'Eroi* (di non mangiare se non carni selvatiche) *Si dimenticò, o dimenticar si volle di quel, ch'era proprio di quella Provincia*. Io vi ho accennato questo picciolo neo, e ve ne anderò accennando alcuni altri, secondo l'occasione, parte per quello, che ho veduto osservato da alcuni Autori anche di primo

gri-

grido, parte per quello, ch'è venuto a me ſteſſo in pen-
ſiero, nel ſeriamente riflettere sù i verſi di queſto mara-
viglioſo Poeta. Non è però, che queſti nei, ſe pur tali
poſſono dirſi, arrechino pregiudizio all'inarrivabil bel-
lezza del Poema, e al credito dell'Autore. Vollero alcu-
ni, e frà gl'altri Igino appreſſo Gellio, che queſti nei era-
no quelli, che avevano indotto Virgilio avanti di mori-
re a dar quell'ordine ſevero, che l'Eneida foſſe abbru-
giata, non avendo egli potuto darvi l'ultima mano, per
toglięrvi tutto quello, che colla più ſcelta erudizione
non s'accordaſſe intieramente; e tutto quello, che
nello ſtile non ſi uniformaſſe, non dico alle leggi del
più leggiadro comporre, ma all'ultima finezza del ſuo
perfettiſſimo guſto. Il ſentimento di coſtoro, come
di Uomini, che aſſai più di me ne ſapevano, vien da
me venerato, nè io voglio oppormi all'aſſerzione,
che Virgilio non voleſſe, e non poteſſe in qualche
modo migliorare l'Eneida; mi è però di ſomma con-
ſolazione il poterla leggere, tal quale egli l'ha la-
ſciata, e à diſpetto delle fiamme, che diſtrugger la
dovevano, poter da eſſa apprendere l'unica maniera
del ben comporre. Ma ſeguitiamo la narrativa.

Venere la Madre di Enea ſe ne ricorre a Giove,
e gli eſpone le calamità di ſuo figlio. Giove nel con-
ſolarla le dà certezza, che il ſuo Enea alla fine ſa-
rebbe ſtato felice, e che da lui ſarebbe derivato un
Impero, di cui il più glorioſo non aveſſe veduto la
Terra, e che al di lui ingrandimento, depoſti gli
antichi odj, e tutti gli Dei, e Giunone medeſima
averebbero coſpirato; Si manda intanto Mercurio,
acciò ammolliſca gl'animi de' Cartagineſi, e di Di-
done verſo i Trojani: E Venere in abito di Caccia-
trice, dal figlio ſolamente al partire riconoſciuta,
ſi fa incontro ad Enea, che al nuovo giorno con Aca-
te ſuo fedeliſſimo Servo, e Compagno, andava sù quel-
la Spiaggia camminando, per rintracciare di quei luo-
ghi le deſiderate notizie; ed inſtruitolo dell'eſſere di
Didone, e delle qualità di quei Paeſi, racchiuſo, e
vela-

velato tanto esso, che il Compagno d'una leggiera, prodigiosa nuvoletta, gl'impone, additandogliela, di portarsi a Cartagine. Quivi Enea sul primo entrare d'un magnifico Tempio, s'imbatte a vedere effigiate, e dipinte l'Istorie ancor fresche della Guerra Trojana, e con una inesplicabile tenerezza se medesimo, e i suoi più cari, espressi vi riconosce.

Ma non è da tralasciarsi come a primo aspetto arreca meraviglia, che in Cartagine non solo si risapessero tutte le particolarità della Guerra Trojana, ma in oltre vi fossero note fino l'effigie non tanto di Priamo, e della sua Famiglia, quanto de' suoi principali Guerrieri, e degl'istessi nemici; se non che si può dire, che Virgilio pensò sempre ad ingrandire il suo Eroe, e passando sovra a qualche riguardo meno opportuno, volle far sì, che dovunque andasse fosse già cognito il nome, e le azioni, e fino il volto di Enea.

Questi vede in fine Didone, altrimenti chiamata Elisa, la Regina, e la Fondatrice di quella nuova Città, e di quel nuovo Impero, e avanti a lei in atto di supplicare, rimira con suo stupore alcuni de' suoi Compagni, che per la passata tempesta, credeva nel mare sommersi. Ode per qualche tempo i loro casi, e le loro preghiere, e poiche dalle risposte di Didone, crede potersi in tutto alla di lei benigna accoglienza affidare, rimossa quella nuvola, che intorno intorno lo cingea, alla Regina, ed ai Compagni dassi svelatamente a conoscere. Viene egli accolto con ogni maggior dimostrazione di stima, ed essendo quindi condotto alla Regia, si manda un munificentissimo rinfresco alle Navi; mentre Acate viene inviato alle medesime da Enea, ad effetto di condurre in Cartagine, oltre ricchi donativi da presentarsi a Didone, l'istesso Ascanio l'unico Figlio del Condottiere Trojano. Venere sempre intenta ai vantaggi, e sempre sollecita negl'affari di suo figlio, in vece di Ascanio, da lei altrove occultato, fa che sotto l'apparente

im-

immagine del medesimo, venga alla Regia il suo potente, formidabil Cupido, acciò nel petto della Regina ispiri Amore verso d'Enea, e lo renda sicuro in questo suo incerto soggiorno. L'effetto siegue appunto, qual viene ideato; ed in fine s'invita il nuovo Ospite alla mensa, ove egli dopo varj trattenimenti, e discorsi, viene da Didone richiesto a voler da principio raccontare e della ruina di Troja, e de' suoi lunghi viaggi i meravigliosissimi casi.

Questo è quello, che da Virgilio si narra nel primo libro della sua Eneida; nel quale fà manifestamente conoscere la somma Perizia nell'arte di Poeta, che egli professa; poiche con una certa artificiosa disinvoltura, viene a poco a poco instruendo il Lettore, di quello, che egli deve ascoltare nel decorso di questo Poema; Ed in fatti vi si legge la ruina di Troja, gl'errori di Enea, l'odio di Giunone, la Protezione di Venere, e le qualità di Didone. Si accenna il di lei futuro amore, si vede l'indifferenza di Giove, s'intende il Decreto dei Fati, e si sà, che Enea deve al fine giungere nel Lazio, e fondar ivi il grand'Imperio di Roma; ma sopratutto vi si esprimono di tal maniera i caratteri, che chi hà letto questo primo libro (lo che indispensabilmente succederà ancora a voi) si sente subito appassionato per Enea, che in tante guise pio, e valoroso, e veramente Eroe vien dimostrato: e s'interessa ne' di lui affari, desiderando il fine de' suoi lunghi travagli, e lo stabilimento di quell'Imperio, che da lui aver deve l'origine. Ora passiamo à considerare ciò, che nel libro secondo ci si venga a descrivere.

Enea alle richieste di Didone incomincia a raccontare la ruina di Troja con somma espettazione di tutti i circostanti. In questo racconto non mai parla il Poeta, siccome non mai parla nel libro susseguente, in cui i viaggi di Enea vengono registrati; e questi due libri sono un continuato Episodio, lungo al certo, ed a cui rarissimi sono simili: ma renduto

dall'

dall'induſtrioſo Poeta neceſſariſſimo al ſuo Poema, e pieno d'un diletto, che col ſolo leggerlo ſi può intieramente capire. Ma venghiamo alla narrazione.

I Greci omai ſtanchi della guerra, che per dieci anni avevano inutilmente trattata, ſi determinano a prendere l'ineſpugnabile Troja per inganno. Fingono di partire, e naſcondono la loro Armata Navale dietro alla ſpoſpolata Tenedo, Iſola, che ſta dirimpetto alle ſpiagge di Troja. Uno ſmiſurato Cavallo fabbricato di artificioſi legnami, e nel cui concavo ſeno vengano racchiuſi non pochi armati Guerrieri, vien da loro laſciato ſovra del lido. Un Greco per nome Sinone il più ſcaltro, che nell'Iſtorie, o nelle Favole ſiaſi mai ritrovato, ſi appreſenta a Priamo Re di Troja, e al rimanente della ſua Corte, che con la maggior parte del popolo era uſcito fuori della Città, per vedere quella inſolita macchina, e per rallegrarſi ſulla partenza de' nemici. Laſciò queſto perfido farſi ſchiavo da alcuni Paſtori Trojani, per più muovere a pietà l'animo sì del Rè, che de' ſuoi Vaſſalli, e condotto alla loro preſenza, ſeppe così ben colorire la ſua malizia, che diede ad intendere al Rè, ed a tutti i Trojani, che quel Cavallo era un Voto, che i Greci offerivano a Pallade; e che l'avevano fabbricato di quella ſtravagante grandezza, acciò non poteſſe mai introdurſi nella Città: Poiche avevano dagl'Oracoli riſaputo, che ſe i Trojani l'aveſſero nella Città introdotto, ſarebbe venuto un tempo, che l'Aſia averebbe intieramente trionfato della Grecia, e i Trojani ſarebbbero giunti a poſſedere le floride regioni de' fuggitivi Nemici. La morte inaſpettata, e funeſta di Laocoonte, che a quella macchina niente moſtrato avea di fidarſi, ed altre circoſtanze concorſero a far preſtar fede alle menzogne di Sinone.

Fù introdotto il Cavallo a diſpetto delle predizioni contrarie di Caſſandra, e non oſtante la reſiſtenza, che ſull'ingreſſo della Porta ampliata col gettito delle muraglie, parve da quella macchina ſi faceſſe:

E ne

E ne furono dati infiniti indizj di giubbilo; ma nella notte seguente fù da Sinone aperto il varco a i racchiusi Guerrieri, che ammettendo nella Città il rimanente dell'Esercito, la diedero tutta a ferro, e a fuoco. Ad Enea uno de' principali suoi difensori si offerse in sogno il valorosissimo Ettore il maggior Figlio di Priamo uccifo già da Acchille, e il consigliò alla fuga. Enea nulla stimando la morte dà di mano alle armi, e radunati alquanti dei suoi conoscenti, uccide non pochi Greci, e delle loro armi riveste se, e i suoi Compagni, avendo non poco da fare a schermirsi dall'offesa degl'altri Trojani, che Greci tanto lui, quanto i suoi seguaci stimarono. Uno spettacolo il più Tragico, e il più compassionevole, che possa immaginarsi ci rappresenta la Regia di Priamo, dove dopo mirabili descrizioni veduta la morte de' suoi figli, e de' suoi più cari, in mezzo alle Figlie vicino alla Moglie, avanti al Sacro Altare, alla presenza de' suoi domestici Dei, viene l'infelicissimo Monarca trucidato da Pirro Figliolo d'Achille, che da Paride restò già uccifo nel Tempio d'Apollo. Vedendo Enea inutile ogni soccorso, stabilisce al fin di partire dall'incendiata Città; a quest'effetto si muove di ritorno verso la propria Casa, quando ascosa presso al Tempio di Vesta riconosce la perfidissima Elena; l'avrebbe egli sagrificata alla vendetta della sua Patria, se non che apparvegli Venere sua Madre, che rimostrandogli, non Elena, ma lo sdegno degli Dei cagionare la ruina di Troja, additogli e Nettuno, e Giunone, e Pallade, e Giove istesso, che davano di mano a gettare a terra quell'illustre antichissima Regia. Quindi giunto Enea alla sua lasciata abitazione, persuade, ma con molta difficoltà, nè senza che v'intervenga un Prodigio ad Anchise suo Padre la partenza; e raccomanda alle sue mani e le cose più Sacre, e i suoi medesimi Dei Penati: Poscia recatoselo in spalla, e preso per mano Ascanio il picciol Figlio, seguitandolo Creusa sua Moglie, s'incammina alla fuga, avendo

do prima accennato al rimanente de' suoi, il luogo, in cui dovessero tutti assieme trovarsi. Senza avvedersene perde per strada la diletta moglie, ed avvedutosene appena, ritorna sollecito nella Città per cercarla. La cerca, ma in vano, e finalmente gli comparisce la di lei Ombra, che gli notifica esser ella da Cibele nella Frigia trattenuta, e che a lui si destinava altra Sposa, che di gran Regno averebbegli portato la dote. Ritorna di nuovo Enea a i suoi Compagni, il di cui numero trova mirabilmente cresciuto; onde cominciando a disporre delle cose necessarie alla partenza, ripreso il Genitore sulle sue spalle, per maggior sicurezza, alle cime del Monte Ida s' incammina, e si porta; In tutto questo libro il Poeta con una maestria inarrivabile commove gl'affetti al dolore, e fa vedere quanto nella Tragica egli fosse valevole ad eccitare il pianto, e la compassione. Rimane ora a sapere ciò, che dipoi successe ad Enea fino alla sua venuta in Cartagine; e questo racconto vien da Virgilio eseguito, continuando il suo Episodio nel seguente vaghissimo libro.

Dal racconto della ruina di Troja passa Enea a quello de' suoi casi, e della sua navigazione. Prima della quale non voglio lasciare di farvi riflettere l'inconvenienza, che per lo più succede dentro a i gran Poemi nell'introdurvisi Persone di diverse nazioni, e di diversi Idiomi a parlar francamente frà di loro. Voi vedrete Enea in questi suoi viaggi praticar successivamente con gl'abitanti dell'Asia, con quei dell'Europa, e con quei dell'Affrica, che vale a dire coi Popoli di tutte trè le Parti del Mondo allora conosciuto; e pure egli, ed i suoi Trojani intendono tutti, e sono intesi da tutti. L'Iliade di Homero pare, che possa andar esente da questa taccia, mentre doppo tanti anni, che i Greci erano all'Assedio di Troja, non è inverisimile, che i Trojani avessero appreso l'Idioma Greco, e che i Greci all'incontro si fossero impratichiti dell'Idioma de' Trojani: e in tal maniera s'in-

s'intendessero, ogni qualvolta quei Guerrieri si trovassero assieme. Ma nell'Odissea per i viaggi di Ulisse, Homero istesso cadè in questo inevitabile errore. L' Ariosto introduce nel suo Poema poco meno, che tutte le Nazioni del Mondo, e tutte si parlano, e tutte si fanno intendere; ma egli pure ha qualche modo di difendersi sulla lunghezza dell'Assedio di Parigi, e sulle molte guerre, che erano tra' Cristiani, e gl'Infedeli precedute. Il Tasso però accuratissimo nei costumi: la prima volta, che i Francesi trovansi ad udire chi nella lingua dei nemici dovea parlare, ne attribuisce l'intelligenza al tempo, che i medesimi Francesi si trovavano a guerreggiare nella Palestina, che era già l'anno sesto; e perciò prima, che Alete Ambasciatore del Rè d'Egitto in compagnia d'Argante esponga la sua Ambasciata, dice il Poeta.

E perchè i Franchi han già 'l Sermone appreso
Della Sorìa, fu ciò, ch'ei disse, inteso.

Ma ritorniamo ad Enea.

Egli adunque, essendo Troja già incenerita, avendo di nascosto fabbricate venti navi presso alla Città d' Antandro, si porta con questa considerabile armata nella Tracia, la di cui nazione era confederata con i Trojani; ed ivi si pone a edificare la Città di Eno, quando un insolito prodigio ne lo disturba; poichè nel preparare un sacrificio, svellendo alcuni virgulti da un selvatico Sepolcro, vede sgorgarne inaspettatamente il sangue. Non si arresta nè alla prima, nè alla seconda Esperienza, ma finalmente esce una voce da quel Sepolcro, che l'accerta esser ivi sotterrato Polidoro uno de' figli di Priamo, che al Rè di Tracia Polinestore aveva il providentissimo Padre con gran quantità d' oro sul principio della guerra per maggior sicurezza consegnato, e che dall'avarissimo Rè, doppo la distruzione di Troja sagrilegamente era stato ucciso Con una pompa funebre propria della sua Religione e della sua Nazione, onora Enea l'ombra di Polidoro, e dalla scelerata Terra si parte. Quindi sen passa all'

Isola di Delo, con animo di ascoltare ivi gl'Oracoli d' Apollo, e ammonito dal medesimo di ricercare l'antica Madre, per consiglio d'Anchise, che credea la Nazione Trojana trar l'origine dall'Isola di Creta, colà s'invia, e vi edifica una nuova Città detta Pergamo; ma da essa, essendo insorta una grave pestilenza, è costretto a partire. I suoi medesimi Dei Penati, gli fanno in sogno conoscere, che l'Italia era la vera Terra, d'onde i Trojani traevan l'origine, ed egli s'incammina verso l' Italia. Una inaspettata tempesta lo costringe ad approdare all'Isole Strofadi, ove dalle arpie gli vengono più volte disturbate le mense. Si preparano i Trojani contro questa nuova sciagura, unendosi ad offendere quei Mostri schifosi; ma invano; e Celeno una di quelle terrestri furie si pone da lontano a fargli il funesto augurio, che non prima averebbe in Italia fermata Enea la sua sede, che dalla fame non fossero i Trojani astretti a divorar fin le mense.

Di quì portatosi al Promontorio Azzio vi celebra de' giochi, e de' spettacoli al costume Trojano, alludendo ai giuochi istituiti da Augusto per la sua celebratissima Vittoria Azziaca. Quindi approdando in Epiro trova insperatamente Andromaca la Consorte già del fortissimo Ettore, ora Moglie di Eleno altro Figlio di Priamo, ed a cui doppo la morte disgraziata di Pirro era toccata la sorte di regnare nella Chaonia una delle Provincie d'Epiro. Da Eleno, che non meno, che Rè era indovino, viene assicurato Enea essergli dalli Dii destinata l'Italia, e nell'Italia quel luogo appunto, ove egli trovato avrebbe una Troja bianca con trenta figli partoriti di fresco. Viene dal medesimo ammonito a non fermarsi nella vicina parte d'Italia, perche spintivi dalle tempeste eranvi approdati non pochi Greci; e inoltre a non passar lo stretto di Sicilia a cagione di Scilla, e di Cariddi; ma viene ammaestrato a tener viaggio verso la sinistra, e circondar la Sicilia. Lasciato dunque l'Epiro, senza toccar Taranto, che è nell'ultima spiaggia d'Italia, ac-

costatosi a quella parte della Sicilia, che è vicina al Monte Etna, colà riceve nelle sue Navi il supplicante Achemenide, da cui informato della stravagante crudeltà de' Ciclopi, senza preterire in minima parte i consigli di Eleno, si porta a Trapani, e in quella per lui funestissima Città, gli muore Anchise il suo dilettissimo Padre. Di là in fine partendo per andare in Italia, da quella furiosa tempesta, che ci ha il Poeta descritta nel primo di questi libri viene sbalzato Enea con i suoi compagni alle spiagge dell'Affrica.

E quì termina l'Episodica narrazione fatta da Enea a Didone de' suoi viaggi; nella descrizione de' quali sono particolarmente ammirabili, e le maraviglie del buon Anchise sull'abbaglio, che avea preso nel credere Creta, e non l'Italia per la Terra originaria della sua Nazione; e il tenero incontro di Andromaca con Enea, e l'interrogazioni fatte da lei sulla Persona d' Ascanio, col compassionevole paragone del suo perduto Astianatte; ed in fine il capricciosò racconto, che ad imitazione d'Omero da Achemenide intorno a i Ciclopi vien fatto con la straordinaria maniera trovata da Ulisse di acciecar Polifemo, e d'uscir vivo, e salvo dalla Spelonca: senza che io vi additi tanto in questo, quanto in ogn'altro libro le maravigliose bellezze, che nelle descrizioni, e nelle comparazioni di questo perfetto Poeta di mano in mano si trovano; e noi seguendo il nostro Istituto, vedremo adesso ciò, che nel quarto libro intorno alla dimora di Enea in Cartagine, e alla di lui comandata partenza in persona del Poeta vien registrato.

La virtù di Enea, il maraviglioso racconto de' suoi casi, lo splendore della sua stirpe, la maestà del suo volto, la dolcezza delle sue parole, la proprietà del suo tratto destano tale incendio nel cuore dell'innamorata Didone, che scoprendo i suoi genj ad Anna sua Sorella, per consiglio della medesima, si dispone a prender Enea per Consorte. Giunone intanto purche distolga Enea dal viaggio d'Italia, tratta con Venere

del modo d'effettuar queste nozze. Si intima ad onore dell'Ospite una magnificentissima caccia, e v'interviene l'istessa Didone, e l'istesso Enea. Un improviso, fierissimo temporale, che vien suscitato dall'attenta Giunone conduce gl'amanti in una medesima Spelonca, nella quale siegue quell'apparente, infausto sposalizio, come piacque a Didone di nominarlo, e che la Fama si prese tosto la cura di divulgare. Sdegnato Jarba Rè de' Getùli, e Figlio di Giove Ammone, che un forastiero gli fosse preposto negl'affetti di Didone, cui da gran tempo amava, ricorre a Giove, e ne chiede vendetta. Giove, e per le preghiere di costui, e per la necessità di non contravenire all'ordine dei Fati, manda Mercurio ad Enea, che rimproverandolo della dimora in Cartagine, gli comandi il partir per l'Italia. Enea si dispone di nascosto a questa partenza, e va preparando tutte le cose necessarie alla nuova navigazione; se ne insospettisce Didone, e rendutane alfin più, che certa, si porta ad Enea, e co' prieghi, e con le lagrime, e coi rinfacciamenti, e con le minacce cerca distoglierlo dalla partenza. Vi si adopra ancora la Sorella, ma invano, poichè Enea avvisato un altra volta in sogno da Mercurio, di mezza notte scioglie le Ancore, e se ne parte. Didone non reggendo più al suo dolore, sotto specie di voler fare un Incantesimo, sale sopra la Pira preparatagli dall'istessa Sorella, che tanto male non sospettava, ed ivi con la spada medesima lasciatagli da Enea, si dà la morte.

Prima però, che ella segua, sono degne d'osservazione le invettive, che ella manda al fuggitivo Ospite, da lei creduto traditore, nelle quali ordite dal Poeta con un mirabile artificio, comparisce la di lei sfrenata passione, ed il disordine de' suoi pensieri, e vi si vede espressa così da lontano, e in confuso la fatale inimicizia, che doveva col tempo passare fra Cartagine, e Roma: Argomento assai dolce ad udirsi dal Popolo Romano per le gloriose Vittorie, che de' Cartaginesi

ave-

aveva riportato nei tempi poco più d'un secolo distanti da quei di Virgilio; la qual cosa mosse il Poeta a far di buona voglia quel celebre Anacronismo, che a tante critiche, e a tante difese ha dato largo campo, nulla dubitando di alterare, e le qualità di Didone, e il tempo, in cui ella visse, purchè introducendola nel suo racconto, facesse cosa grata alla vincitrice Nazione, ed accrescesse l'opprobrio della Nazione depressa.

Che Didone vivesse quasi trecento anni doppo di Enea, da pochi si controverte, siccome da tutti si accorda, che ella si uccidesse, non per altro motivo, che per serbar Fede a Sicheo suo Consorte di già estinto. Ausonio, con un Epigramma, che io voglio quì riferirvi, induce questa offesa Eroina a querelarsi di Virgilio, per avere alterata in tante circostanze questa azione, e sì ingiustamente denigrata la sua fama.

Illa ego sum Dido, vultu quam conspicis, Hospes,
Assimilata modis, pulchraque mirificis.
Talis eram: sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens:
Vita nec incestis læta cupidinibus.
Namque nec Æneas vidit me Trojus unquam,
Nec Lybiam advenit Classibus Iliacis.
Sed furias fugiens, atque arma procacis Jarbæ.
Servavi, fateor, morte pudicitiam,
Pectore transfixo: castos quod pertulit enses,
Non furor, aut læso crudus amore dolor.
Sic cecidisse juvat, vixi sine vulnere famæ,
Ulta virum, positis mœnibus, oppetii.
Invida cur in me stimulasti Musa Maronem,
Fingeret ut nostræ damna pudicitiæ?
Vos magis Historicis, Lectores, credite de me,
Quam qui furta Deum, concubitusque canunt
Falsidici vates: temerant qui carmine verum:
Humanisque Deos assimilant vitiis.

Doppo di Ausonio, ed altri antichi, e moderni Autori Latini, non mancò pure nel nostro Idioma, chi rendesse giustizia alla virtù di Didone. Di lei nel Furio-

rioso cantò l'Ariosto.

Dall'altra parte odi, che fama lascia
Elissa, ch'ebbe il cor tanto pudico.

Con quel che segue, e prima dell'Ariosto aveva di lei così scritto il Petrarca nel Trionfo della castità.

Poi vidi fra le Donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, e fido
Sposo, non per Enea volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante, i dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano Amor; com'è 'l pubblico grido.

L'ultimo de' quali versi mi fà ragionevolmente considerare, quanto d'autorità s'abbia acquistata l'Eneida. Tutte l'Istorie, e la verità medesima vogliono il fatto contrario a quello, che riferisce Virgilio; e pure il Petrarca non dubita di dire publico grido, ciò che dipenduto era dal capriccio d'un sol Poeta. Mà egli aveva ragione a dirlo publico. Ovidio un Poeta anch'egli di tanto nome nelle sue Metamorfosi, non ardì di raccontare in altra guisa i viaggi, ed i casi di Enea, che sulla traccia, che pochi anni avanti aveva segnata Virgilio: così fece ancora nei Fasti: e fra le Epistole delle Eroidi pose quella di Didone, che scrive ad Enea avanti la sua morte, chiudendola coll'Epitafio, che ella medesima a se prescrive in questa guisa:

Præbuit Æneas & causam mortis, & ensem.
Ipsa suâ Dido concidit usa manu.

Indizio manifesto, che troppo nella mente d'ogn'uno era rimasta impressa quella vaga serie di racconti, che nell'Eneida leggevasi, ed ammiravasi. L'istesso Ausonio, che fa querelarsi, come avete udito Didone, non dubita poi ben due volte di francamente supporre, che ella abbia veduto Enea, e per lui siasi uccisa; come ne fanno testimonio e quei leggiadri versi del Poemetto sovra il gastigo di Amore.

Parte truces alia strictis mucronibus omnes
Et Tisbe, & Canace, & Sidonis horret Elissa.
Conjugis hæc, hæc Patris, & hæc gerit hospitis ensem.

E quel

E quel celebre Distico.

Infelix Dido, nulli bene nupta Marito:
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

E S. Agostino medesimo, benche della variazione nel raccontarsi tal fatto per incidenza discorra, non lascia d'ingenuamente affermare d'avere egli pianto sulla morte cagionata dalla partenza di Enea all'Infelice Didone. Dante ancora, senza nominare tanti altri, nel suo Inferno, dopo di Semiramide numera Didone tra i sensuali, dicendo.

L'altr'è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.

Ma è da avvertirsi, che Dante così dovea fare, e la fece da quel giudizioso, e sommo Poeta, che egli era; Poichè essendo Virgilio, che in quel luogo dà notizia di Didone, non dovea darla differente da ciò, che egli medesimo ne' suoi versi aveva ideato.

Da tutte queste cose si può raccogliere, quanta forza abbia l'eloquenza, particolarmente nell'opere de' Tragici, ed Epici Poeti; mentre come da principio vi accennai a dispetto della volontà conduce l'intelletto a creder per vere quelle cose, che preventivamente conosce esser false, come più, che da qualunque altro luogo si comprende da questo Illustre Episodio di Virgilio. E' poi da annotarsi, come questo grand'Uomo (senza parlare della maestria, con cui tratta in quest'occasione gl'affetti) nel farla da ottimo Poeta, non si è scordato di farla ancora da perfetto Oratore; ed in tutti tre i generi di dire, vi farà egli vedere nel decorso di questo suo Poema, quanto esso in ciò vaglia, e quanto sia eloquente. Otto sono le orazioni, che in questo libro egli pone in bocca di Didone, e tutte in genere deliberativo, una più artificiosa dell'altra; del demonstrativo ne dà, per quello che presentemente a me sovviene un illustre esempio nel primo libro nelle due orazioni, che ivi si leggono in persona di Didone, e d'Enea; e del Giudiciale ne troverete due volte una

magnifica Idea, la prima nel decimo libro con le orazioni di Venere, e di Giunone avanti a Giove: e la seconda nell'undecimo con quelle di Turno, e di Drance avanti al Re Latino, come a suo luogo sarà mio pensiero di farvi osservare; e intanto sentiamo ciò, che ad Enea succedesse doppo di avere abbandonata Didone; il che dal Poeta nel quinto libro alla maniera, che segue, ci si racconta.

Navigando Enea dall'Affrica verso l'Italia per una nuova Tempesta viene astretto a ritornare nella Sicilia; e ricevuto ivi cortesemente da Aceste Trojano anch'egli d'origine, stabilisce di celebrare un solenne Anniversario alla memoria del Padre, che ivi l'anno antecedente aveva perduto. A quest'effetto fà preparare quattro giuochi, cioè la carriera delle Navi, la corsa dei Pedoni, il combattimento dei Pugili, e il tirare al segno, ai quali aggiunge Ascanio un giovenile equestre Torneamento. Nel primo vengono a confronto con le loro Navi Mnesteo, Già, Sergesto, e Cloanto. Un Elce fronzuta esposta all'altrui vista sù d'uno scoglio fu il segno, intorno al quale le Navi dovettero correre. Doppo una capricciosa descrizione degl'avvenimenti successi in questo primo giuoco, ne vien dichiarato Vincitore Cloanto, e ne vien premiato a misura del merito; non tralasciando per altro la munificenza di Enea di rimunerare anco i concorrenti fino all'istesso Sergesto, che ultimo se ne tornò con la sua Nave, poco men che tutta coquassata, ed infranta.

Essendo Enea uscito dalla sua Casa, salvando a gran fatica se, il Padre suo, Ascanio, e i suoi Dei Penati, non si sà comprendere, come poi nel proseguimento del Poema si trovi egli così ricco, da poter continuamente profondere immensi Doni, qualmente in questo, e in altri libri vedremo, e particolarmente nel settimo, nel quale manda a Latino l'istesse Vesti Reali, e lo Scettro, e la Corona di Priamo. Non vi è però gran repugnanza a supporre, che tan-

ta gente, che seco si ridusse alle falde del Monte Ida, prima che terminasse la notte della presa di Troja, non avesse potuto portar seco molte ricchezze della Casa di Enea, che fu dell'ultime ad essere abbruciata, perche posta nel fine della Città, conforme dal Poeta si nota; e che essendovi fra detta gente molti Servi, e fino dei Congiunti di Priamo, non avessero questi potuto salvar parte de' di lui arredi, e farne poi uno spontaneo donativo ad Enea, che già riconoscevano per loro capo, e Condottiero, e in cui riposta avevano tutta la loro speranza. Nel secondo giuoco si fecero veder pronti al correre prima d'ogni altro Niso, ed Eurialo, una coppia di Giovani, la di cui amicizia vedrete, o Signore, in altro luogo di questo Poema, con somma energìa rappresentata, e mandata eternamente alla memoria de' Posteri. Si aggiunsero a questi e Diore della Regia stirpe di Priamo; e Salio; e Patrone, ambedue di nazione estera, e con molti altri d'oscura fama Elimo, e Panope, Giovani parimente Trojani, ma compagni in Sicilia di Aceste. Si propongono i Premj, e per l'ajuto di Niso, che caduto poco lontan dalla meta attraversò la strada a Salio, che il seguitava, Eurialo riman Vincitore, ed anco in questo giuoco, come in tutti gl' altri vengono rimunerati gl'istessi perditori. Nel terzo combattono con Cesti uguali Entello, e Darete, che per compassione non men dei Trojani, che d'Enea vien sottratto alle nerborute braccia d'Entello, che in età già avanzata diede prova d'una straordinaria fortezza, lo che più che in ogn'altro fece vedere nell'uccisione del Toro toccatogli in premio, che con un sol colpo fece cader tramortito sopra l'arena. Nel quarto vennero pronti a combattere con le loro saette Mnesteo, che nel primo giuoco avea ottenuto il secondo premio, Euritione, Ippocoonte, ed il medesimo Aceste, che benchè vecchio volle onorare la pompa funebre del Padre del suo grand'Ospite. Fu alzata un Antenna della fracassata Nave di Sergesto,

e vi fu legata ad un lungo filo una Colomba, ch'esser doveva il segno destinato a colpirsi.

Hanno i Critici su questo luogo fatto spesso delli schiamazzi contro Virgilio, tacciandolo d'imprudenza, perche nel far tirare al segno avesse esposto all'altrui ludibrio una Colomba, volatile consegrato a Venere sua Madre. Sono state esaminate tutte le accuse, e le riprensioni, alla fine anno avuta, o poca, o niuna sussistenza. Era lecito a chi che sia il servirsi degl'animali consagrati alli Dei fuori ancora de i loro sagrificj, e destinarli a quell'uso, che più piaceva; Onde molto più fu lecito ad Enea di servirsi della Colomba in una pubblica festa, e che aveva una specie di sacrificio istituito all'ombra di Anchise suo Padre. Anzi che può, e deve supporsi, che Virgilio con tutta la riflessione scegliesse la Colomba, perche dedicata appunto a sua Madre, sul riguardo, che volendo onorare Anchise, non meglio potea distinguerlo, che coll' offerirgli in quella maniera di sacrificio, la Colomba, che veniva in un certo modo à simboleggiare la scelta di lui fatta da Venere per suo Consorte, e l'affinità, che godeva suo Padre, ed in conseguenza egli medesimo colle primarie Deità del Cielo.

Ora perche non vi fosse occasione di lamentarsi, se alcuno veniva escluso dal poter colpir la Colomba, per averla già colpita qualch'altro, furono messi i nomi alla sorte. Toccò il primo luogo ad Ippocoonte, che diretto maestramente il suo dardo colpì nell'Albero, e il fe tremare, e ne spaventò di tal maniera quella Colomba, che ella tentò di fuggire, e rimbombò il campo tutto di viva, ed applausi. Toccava il secondo luogo a Mnesteo, ed egli senza perder tempo vibrò la sua saetta, e benchè non colpisse la Colomba, fu però così felice, che spezzò le fune, a cui era legata, ed ella si pose a fuggire; lo che visto da Euritione, a cui era toccato il terzo luogo, invocando l'ombra di Pandaro suo fratello, che nell'assedio di Troja gran merito si aveva acquistato, scagliò il suo dardo, e colpì la Colomba,

che

che col dardo nel fianco, venne a cader morta in mezzo a tutti gli spettatori. Solo, giacchè l'ultimo luogo gli era toccato rimaneva Aceste, che per ostentare in un certo modo l'arte di vibrarla, scagliò in aria la sua saetta, che con un prodigio nuovo, e non inteso per allora, qual insolita Cometa, s'infiammò, risplendè, e disparve; onde Enea volle, che esso fosse dichiarato vincitore di quel giuoco, premiando gl'altri, ciascuno per ordine della maestria da loro mostrata.

Stava già per terminarsi il quarto dei destinati giuochi, quando Enea chiamato a se Epitide l'Ajo d'Ascanio, l'avvisò, che era tempo, che egli ancora venisse ad onorare la memoria del glorioso suo Avo. Comparve egli con tre squadre di Giovanetti della più scelta nobiltà Trojana. Ciascuna squadra ne conteneva dodici, essendo la prima guidata da Priamo figlio di Polito già figliolo del Monarca Trojano, la seconda da Ati, e la terza dall'istesso Ascanio, altrimente Julo; ed egli si fe vedere sopra un superbo Destriero regalatogli già da Didone, avendo tutti gl'altri cavalcato sopra Cavalli loro apprestati da Aceste; si descrivono le varie rivolte di questo giuoco, e se ne addita l'imitazione conservata fino a i tempi d'Augusto. E quì anno fine i giuochi, avanti de' quali è notabile il sacrificio, che all'ombra del Padre non tanto Enea, quanto tutti i Trojani con somma religione, e pietà avevano istituito.

Giunone intanto esercitando il suo odio, manda Iride; che in sembianza di Beroe femmina accreditata frà le donne Trojane, persuade alle medesime; doversi incendiare le Navi, e togliersi una volta il modo di più andar vagando per il mare alla discrezione de' venti, e delle tempeste. L'effetto succede; e se non, che Giove vi rimedia in parte con una pioggia opportuna, le Navi sarebbero tutte perite, essendosene per tal soccorso quattro sole incendiate. Naute Uomo d'esperienza, e di consiglio persuade ad Enea, che pensi a trasportar seco i soli Giovani, e lasciar nella Sicilia i vecchi, e le donne. Vien confermato questo consiglio

figlio dal medefimo Anchife, che comparifce in fogno al Figliolo, avvertendolo inoltre, che approdando in Italia, vada a trovare la Sibilla, e feco fcenda all'Inferno, ove de' fuoi Pofteri, e di molte cofe future verrà pienamente informato. Ubbidifce Enea, e lafciate le Donne, e i Vecchi in Sicilia in una Città da fe fabbricata, che Acefta dal nome dell'amico volle denominare, parte per l'Italia; mentre Venere follecita a pro del Figlio con un previo ragionamento fi afficura di Nettunno, che una placidiffima calma le promette: dalla quale però refo troppo franco il Piloto della medefima Nave d'Enea, che Palinuro aveva nome, addormentatofi per inganno del fonno, che fotto l'afpetto di Forbante a mezza notte gli apparve, cade nel mare, giufta l'ofcuro vaticinio di Nettuno, e ne vien compianto dal fuo Padrone, che non ifdegna di guidare effo medefimo la fua Nave; ed è da offervarfi sì nel fine di quefto libro, come nel terzo, ed in molti altri luoghi la perizia, che il Poeta dimoftra non meno dell'arte Nautica, che della Maritima Geografia. Ma in quefto libro fono fommamente mirabili, e il ritrovamento di tanti doni con tanta varietà, e proprietà da Enea a i giuocatori compartiti, e il racconto dei medefimi giuochi, per i quali fi moftra Virgilio intendente al fommo della Ginnaftica, colla prattica della quale egli ha faputo render vaghiffimo quefto libro, riferbandofi a far pompa di tutta la maggior ferietà nel feguente.

Arrivato Enea alle fpiaggie di Cuma in Italia, mentre il rimanente dei Trojani a varj efercizj attendeva, egli fe ne va all'Antro della Sibilla. Stava offervando l'iftorie, che nelle porte del Tempio d'Apollo erano ivi effigiate, e particolarmente il Laberinto di Creta, il Filo d'Arianna, e tutto quello, che concerneva alla memoria di Dedalo di quel gran Tempio Architetto, ed Autore, quando il fuo fedele Acate, che avanti era ftato colà mandato, ritornò in compagnia dell'accennata Sibilla per nome Deifobe

Figlia

Figlia di Glauco, e Sacerdotessa d'Apollo insieme, e di Diana. Sgridollo essa, che così spensieratamente stesse a riguardare ciò, che a lui nulla apparteneva, ed avvisollo, che era tempo di scannar vittime, assegnandone il numero, e le qualità; Lo che da' Trojani eseguito, vengono dalla Sacerdotessa chiamati nel Tempio. Se ne descrive in succinto, e il sito, e l'ampiezza, e il suo multiplice ingresso; e si fa una bella Hipotiposi della Sibilla medesima dall'estro divino agitata, ed invasa. Invita ella, ma con furore il poco men, che smarrito Enea a non desistere dai voti, ed egli con una adattata orazione invoca Apollo, e poi la medesima Sacerdotessa a voler por fine a' suoi travagliosi viaggi, promettendo Templi a Diana, ad Apollo, ed a Lei pure. Solo la prega a non voler porgere le risposte su le foglie, che facilmente si sariano disperse, ma voler dettar gl'Oracoli a viva voce. Viene egli esaudito con un effetto, che raddoppia il timore, poichè la Sibilla con predizioni parte oscure, parte chiare gli presagisce future tremende guerre nel Lazio, delle quali però egli dovrà restar vincitore. Si avanza Enea a chiedere di scendere all'Inferno, ed abboccarsi col Padre, e gliene dà i motivi, e ne cattiva la benevolenza, e ne propone i proprj meriti; ed ella doppo assegnatali la somma difficoltà, che vi era per questo insolito, e stravagante viaggio, di due cose l'ammonisce; l'una, che prima d'incamminarsi all'inferno, bisognava provedersi d'un certo ramo d'oro difficile a trovarsi, e più difficile a conseguirsi, ma che Proserpina onninamente voleva, che in dono le fosse arrecato. L'altra, che conveniva prima dar sepoltura ad un suo amico, che estinto giaceva ancora sul lido.

Enea accompagnato da Acate se ne ritorna alla Spiaggia, molto discorrendo sulle ascoltate risposte, e trova, che di fresco era morto Miseno il suo maggior Trombettiere, che aveva fino ardito di provocare Tritone al paragone di chi meglio sapeva sonare, da cui correva fama, che fosse stato sbalzato in

ma-

mare, e sommerso. Il pio suo Padrone, eseguendo gl'ordini della Sibilla fa preparare ciò, che è più d'uopo a costruerli un sontuosissimo rogo; ed egli medesimo si porta co' suoi Trojani a far troncar di quegli alberi, che dovevan servire a tal fine. Due Colombe gli appariscon dal Cielo, che riconosciute per nunzie felici della sua gran Madre, gli segnano la strada all'albero fatale, che il ramo d'oro fra l'intricate sue frondi teneva nascosto; ed egli accorrendovi, vi stende la mano, e con poca fatica rendutosene Padrone, se ne torna tutto allegro a ritrovar la Sibilla. Si spiega doppo questo a minuto l'espiazione del cadavere di Miseno, giusta gl'antichi riti gentileschi, e se ne accenna il Sepolcro sul Monte, che dal di lui nome ancora adesso Miseno si appella. Si passa a descrivere la Spelonca posta sul Lago Averno, d'onde doveva all'inferno passarsi: e quì si dimostrano i varj Sagrificj, che a varj Dei per comando della Sibilla vengono offerti da Enea, doppo de' quali accenna la venuta invisibile di Diana, e la proibizione d'accostarsi, che ad ognuno, fuor che ad Enea si fà dalla Sibilla; ed in fine si dice come egli sfoderata per di lei ordine la spada, ed incoraggito dalle di lei parole, solo si pone a seguitar la medesima per quella profonda Spelonca.

Dovendo il Poeta far passaggio alla Descrizione di luoghi del tutto diversi dai nostri, e soggetti a Deità, dalle fin quì nominate in tutto dissimili, fa una ben propria invocazione alle medesime, perchè gli siano di scorta a poter riferire ciò, che nel sotterraneo Mondo si trova. Si comincia a narrare quel notturno sotterraneo viaggio d'Enea, che andando con la sola Sibilla, trovò nel vestibolo varj deformi Mostri, come sarebbero le malattie, le cure, la vecchiezza, la paura, la fame, la povertà, la morte, la fatica, il sonno, ed altri simili, fra i quali dimostra essere situato un'olmo, nelle cui Foglie stà raggruppato, e nascosto l'innumerabile esercito de' Sogni vani.

ni. Al vedere le Scille, i Centauri, l'Idre, l'Arpie, ed altri Mostri di queste qualità, Enea diè di mano alla spada, e voleva dimostrarvi il suo valore, ma avvertito dalla Sibilla, che quelle non erano altro, che ombre, senza corpo, se ne astiene. Sembra che questa proibizione di usar la spada contravenga all'ordine dato di sopra di dover la medesima sfoderare; ma si deve riflettere, che altro è l'impugnare la spada, altro il prevalersene. Poteva seguire il primo comando per atterrire le ombre colla vista del ferro, che tornava loro alla memoria i pericoli della prima vita: Poteva soggiungersi la proibizione, perche inutile saria stato l'adoprar il ferro contro quei Mostri, oltre di che la Sibilla già invasa dall'estro, fà quel comando di sfoderar la spada, più per incuter riverenza, ed orrore nell'animo di Enea, e col pomposo apparato di quell'Acciaro renderlo più animoso, e più forte, che per bisogno, che effettivamente ve ne fosse.

Vede intanto Enea la strada, che conduce ad Acheronte, ed indi giunge a conoscere Caronte il sudicio Barcaiuolo della Stigia Palude, a cui era commesso il trasportare l'anime già sepolte all'altra riva. Un numero infinito di Uomini, e di Donne domandavagli il tragitto: ed egli rozzo insieme e dispettoso, questi accoglie, e quelli rigetta, come che ancor non sepolti, fra i quali riconosce Enea con suo gran dispiacere alcuni de' suoi Trojani, che periti erano in mare, e l'istesso Palinuro, che a tutta forza vorrebbe seco passare, se non che sgridatone dalla Sibilla, viene assicurato, che avrebbe un giorno ottenuta la Sepoltura, e che il Promontorio, in cui egli sarebbe stato sepolto, verrebbe detto Palinuro, dal di lui nome. Caronte ricusa di ricevere Enea nella sua barca, come ancor vivo, e ne assegna le ragioni, ma all'aspetto del ramo d'oro s'acquieta, e venerando il bel dono, che alla sua Regina veniva portato, trasporta Enea, e la Sibilla all'altra Riva; dove ella accheta i latrati di Cerbero con una focaccia a tal'effetto da lei

pre-

preparata. Più oltre frà gemiti, e sospiri trovano quei, che erano morti in età puerile: quei che ingiustamente erano stati condennati: quei che di propria mano s'erano uccisi: quei che erano per amore periti, fra i quali Didone, che racconsolata da Enea, nulla a lui risponde: ed in fine quei, che segnalati si erano nelle guerre, fra i quali intende da Deifobo figlio di Priamo, qualmente Elena, che a lui s'era ultimamente sposata, l'aveva tradito, e consegnato in mano di Menelao nella funestissima notte della ruina di Troja.

Trovasi doppo questo la strada, che dividendosi in due parti conduce dalla destra alla Regia di Plutone, e i Campi Elisi, e dalla sinistra allo scelerato Inferno, ed alle pene dei colpevoli. Se ne accennano varie, come di Tizio, d'Issione, di Teseo, e d'altri: doppo di che giunto Enea alle porte del Palazzo Infernale si asperge di nuova acqua, ed affigge sù quelle Porte quel ricchissimo Ramo. Desta un sommo piacere nell'animo dei Leggitori la descrizione dei Campi Elisi, e la vita tranquilla, che dagl'Eroi vi si gode. Muovono una dolce tenerezza gl'abbracciamenti d'Anchise, e d'Enea; e fanno una grand'Idea della Republica Romana le azioni, che vengono presagite, e le ombre dei famosi Posteri, che dal Padre vengono al figlio in quel delizioso luogo a parte a parte mostrate. Avanti di che si spiega da Anchise la Trasmigrazione dell'Anime, giusta la Sentenza di Pittagora, e la dimenticanza, che da loro si beve all'onde del Fiume Lete; nel che Virgilio la fà da gran Filosofo, e della Teologia Etnica si mostra pratichissimo, seguitando le opinioni, non pur del suddetto Pittagora, che di Platone, e d'altri; e frà l'ombre dei Posteri, celebre si è resa quella di Marcello figlio d'Ottavia sorella d'Augusto, e destinato erede dell'Imperio, che morto sul fior dell'età, pochi giorni avanti, che Virgilio recitasse in pubblico il presente sesto suo libro, fece tal commozione al sentirne rinnovar la memoria nell'animo della sconsolata sua Madre,

dre, che immediatamente comandò fosse consegnata una gran somma di denaro per ciascun verso al Poeta, che così bene la memoria di suo figlio aveva eternata. Si chiude il libro colla partenza, che fanno la Sibilla, ed Enea per la Porta Eburnea dei sogni fallaci: e con la breve narrazione dell'arrivo di Enea alle Navi, e del viaggio da lui fatto senza molto scostarsi dal lido fino al Porto di Gaeta.

Quì termina la prima parte di questo Poema, che vale a dire la narrazione dei viaggi d'Enea eseguita in sei libri, la disposizione de' quali è degna d'esser considerata; poichè avendo riempito il primo libro di varietà, e di magnificenza, allettando il Lettore con una giusta curiosità nell'arrivo di Enea in Cartagine, e nell'accoglienze di Didone, passa il Poeta a formare il secondo libro con ingombrarlo d'immagini Tragiche, e funeste nel racconto della ruina di Troja. Quindi alternando con la vaghezza la mestizia, conduce a fine il libro Terzo, col descrivere i tanti, e sì dilettevoli viaggi d'Enea, doppo de' quali ripigliando un non sò che di truce, narra nel quarto libro l'infelice esito degl'affetti di Didone; ma per temprare il dolore per la di lei morte nell'animo di chi legge eccitato, per via de' capricciosi giuochi al Sepolcro d'Anchise istituiti, rende adorno, e pieno di giocondità il libro quinto, facendosi in tal guisa al sesto libro la strada, che nella descrizione dell'inferno, doveva più d'ogn' altro destare la compassione, la meraviglia, e l'orrore. Ora cominceremo a vedere la seconda parte dell' Eneida, cioè le guerre, che a questi viaggi successero, e dovettero precedere allo stabilimento d'Enea, e de' Trojani nel Lazio. Proseguendo dunque Virgilio a descrivere il fine de' sopraccennati viaggi, fino a far giungere Enea al bramato Terreno, il settimo libro nella seguente maniera incomincia.

Gaeta era il Nome della Nudrice di Enea, la quale nel luogo, ove fu edificata la Città, che ritiene il di lei nome, ebbe la Sepoltura. Enea doppo adempiu-

te le parti della sua gratitudine verso di essa, sciolte un altra volta le vele, e passato di notte tempo, senza accostarvisi per beneficio di Nettuno il Monte Circello, obbrobioso per l'abitazione, e per gl'incantesimi di Circe Figlia del Sole, che trasmutava la sembianza degl'Uomini in quella delle fiere; arrivò sul far dell'Aurora, mercè d'una inaspettata bonaccia all'imboccatura del Tevere, che cinto di quà, e di là da un fronzuto bosco tra la melodia de' canori Augelli, e l'amenità di quell'ombre, diede motivo ad Enea di comandare, che ivi si fermasse l'armata, e di rallegrarsi alla vista di quell'incognito Fiume.

Prende quivi occasione il Poeta d'invocare la Musa, per essere da essa ammaestrato; quali fossero in quel tempo i Principi, e gl'affari del Lazio; ed egli stesso si pone a narrare, come il Rè Latino, di cui spiega la Geneologia, comandava allora alla maggior parte del Lazio, e qualmente di esso era unica figlia Lavinia, che per gl'oracoli di Fauno era destinata ad un Marito straniero, ma che dalla Regina Amata sua Madre era stata promessa in Isposa a Turno Rè de' Rutuli figlio di Venilia Sorella della Regina. Enea intanto, recatosi genialmente a sedere sovra dell'erba, s'era posto con tutti i suoi Trojani a mangiare; quando per non sò qual fatalità; accortosi Ascanio, che si giungeva a mangiare ciò che servito era di piatti; oh, disse, ci divoreremo ancora le mense? E questa voce fè subito accorto Enea, che per l'antiche predizioni questa era la Terra, che dal Cielo venivagli destinata.

Questa voracità di giungere a mangiare fino le mense, che ed era stata già minacciata da Celeno, e conforme attesta Enea, eragli di nuovo stata indicata dal Padre, forse colà giù ne' Campi Elisi fra i Presagi di ciò, che doveagli succedere, merita una particolar riflessione. Dai versi precedenti di Virgilio si ricava intieramente, come il fatto seguisse, mentre egli a minuto si pone a descriverlo. Si erano, dice egli, posti a sedere i Trojani sotto degl'alberi, e in vece

di

di piatti avevano sottoposte alle vivande quelle istesse Focaccie, che servir soleano ai Sagrificj, così permettendo, e volendo Giove. Consisterono le vivande in pochi frutti, consumati i quali, costringendoli a questo la fame, si rivolsero a mangiare quell'istesse focaccie, che Virgilio ora chiama Giro di Pane, ora Mensa, ora focaccia, ora quadra: pane, perche di esso era la materia; Mensa, perchè sovra il nudo Terreno non si servirono d'altro per posar le vivande; Focaccia, perchè questo era il nome del Pane più puro, che mediante un determinato impasto, e cocitura era destinato ai Sacrificj; Quadra in fine, perchè al di sopra veniva questa focaccia così rotonda, ad essere segnata da due linee rette, che diametralmente la segavano in mezzo, e la dividevano in quattro parti, dalle quali prendeva il nome; e negli antichi vasi di creta se ne vedono impresse non poche, conforme di molte altre antiche usanze venghiamo, per mezzo di questi antichissimi vasi, pienamente instrutti, e che voi avete agio di liberamente osservare nel prezioso Museo di vostra casa, da Monsignor Don Leone Strozzi Paterno Zio della vostra Genitrice Uomo non meno celebre per i costumi, che per le lettere, con tanta sua gloria adunato. E' ben vero, che non si accorda la predizione gioconda di Anchise con quella minacciosa di Celeno, che avea riempiuto di terrore ed Enea, e i suoi Compagni, quali non pare, che dovessero concepirne tanto timore, se le Mense fossero sempre state così facili a poter servire di vivanda; ma bisogna considerare, che Anchise fece la predizione, ad effetto di consolare il figlio, e additandogli solamente quel cibo nuovo, e stravagante, gli promise in sequela il fine delle sue fatiche; là dove Celeno voleva per vendetta atterrire i Trojani, e per le Mense da loro alle Arpie vietate, proruppe in quel funesto Vaticinio, che i medesimi sarebbero un giorno costretti a divorar fin le Mense; e in quella parola di Mense era riposto tutto il terrore del Vaticinio:

nio; poichè non potevano prevedere allora i Trojani, che un giorno in vece di Menſe, che per lo più anche in quei tempi di ſolida materia ſoleano coſtruerſi, ſi aveſſero dovuto ſervire di quelle miſterioſe Focaccie; nè averebbero mai penſato, che quelle Focaccie aveſſero a denominarſi Menſe, benchè a tal uſo ſerviſſero: ſe Aſcanio così moſſo dal volere dei Numi, non aveſſe dato improviſamente nella ſopraccennata eſclamazione.

Allegro dunque, e ſollecito Enea, fatte varie preghiere, e Sagrificj, e invocato il ſuo Gran Genitore, ricevuti ancora manifeſti ſegni del volere di Giove, s'informa eſſer quel terreno l'antichiſſimo Lazio, e quel Fiume il cercato ſuo Tevere. Diſegna ſubito le mura d'una nuova Città, che cinta di foſſi, e munita di ſteccati, di parapetti, e di Torri fu edificata ad uſo più toſto di militare alloggiamento. Aveva Enea fabbricata Eno nella Tracia, Pergamo in Creta, Aceſta, o vero Segeſta in Sicilia, ed ora edifica Troja nel Lazio. Queſta facilità di fondar Città, e ſtabilirvi abitanti, potrebbe cagionare non più meraviglia, che deriſione in chi legge, sì per la conſiderazione di quante coſe ſi richiedono a formare una Città; sì per il rifleſſo della diminuizione, che averebbe fatto Enea del ſuo Eſercito con laſciar di tratto in tratto molta gente, che abitar doveſſe quelle Città, che egli edificava; ma le Città di allora, toltene alcune di maggior grido, nè richiedevano quelle fortificazioni, e quelle fabbriche, che vediamo al preſente, nè il numero degl'abitanti era, che molto ſcarſo. In ſomma quelle Città erano, quali ſono adeſſo i noſtri villaggi, e le Fabbriche erano poco più, che Capanne, o per dir meglio erano Caſe di legno, come in molte Terre ancor oggi ſi prattica, e le mura non erano altro, che di terra, e di ſaſſi malamente compoſte, con alcune foſſe all'intorno; onde non è meraviglia, che cadeſſero così facilmente, come nel libro nono per la morte di Lico vedrete accadere; e che con tanta

cc-

celerità si potessero le Città fabbricare. Corrobora questa mia opinione l'istesso Virgilio, che nel medesimo libro Nono, facendo tornare Volscente co' suoi Seguaci dalla Città di Laurento all'accampamento di Turno, dice:

Jamque propinquabant castris, muroque subibant.
Dove quel muro non era al certo altro, che il Terrapieno, o le Trincere del detto accampamento; mentre ivi non appariva nè pur vestigio di veruna Città.

Enea destina fra tanto cento Ambasciadori, capo de' quali vien dichiarato Ilioneo, acciò si portino alla Regia di Latino, che era allora Laurento; se ne descrive la magnificenza, e le prerogative; e quel buon Rè non solo accetta l'amicizia d'Enea, e lo chiama a parte di quel suo florido Regno, ma ricordevole degl'oracoli, gl'offre, e promette per Isposa la diletta sua figlia, che del Regno portava seco la Dote. Accomiata poscia gl'Ambasciadori col grandioso Regalo d'un gran numero di bianchi destrieri, rendendo in tal guisa il contracambio ai ricchi doni, che a lui aveva mandato il munificentissimo Enea. In questo mezzo Giunone sempre più ostinata nell'odio contro di Troja, chiama dall'inferno la furia Aletto per servirsi della di lei opra a disturbare la felicità, che pareva cominciassero i Trojani a godere. La Furia, le di cui forze, e proprietà vengono accennate, se ne và in primo luogo a trovare Amata la Regia Moglie di Latino, e l'empie talmente del suo veleno pestifero, che simulando di far Sagrificj notturni a Bacco, invita a seguitarla le Madri tutte del Lazio, ed asconde nelle Selve più alpestri la sua combattuta Lavinia. Nè contenta l'abominevole Aletto d'aver in questa guisa posta sottosopra la Casa del buon Latino, se ne corre alla Regia de' Rutuli, ed in sembianza di Calibe Sacerdotessa colà di Giunone, se n'entra di mezza notte nella stanza di Turno, e cerca di accenderlo alla vendetta per la tolta sua Sposa, ma vedendo di non essere creduta, si scuopre al fine per quella, che

era, ed avventatagli nel petto una face infernale, di tal maniera l'invasa, che chiedendo subito l'armi, mandò a rimproverare Latino, e a dichiararli, se bisognasse, la guerra, mentre esso a tale effetto convocava, & ordinava le bellicose sue Schiere. Nè pur di tutto questo parve si appagasse la Furia: ma osservando di poter fare breccia anche appresso i Trojani, v'accorse, e riuscìgli.

Un Cervo, che era la delizia dei figli di Tirro il principal Pastore di Latino, diede materia a un impensata discordia tra i Seguaci d'Ascanio, che andando a caccia l'uccise, e i soggetti del medesimo Tirro, che a farne vendetta si mossero. Lo che veduto da Aletto alzò la tartarea sua voce, e fece un tale invito al combattere, che ne rimbombarono i luoghi tutti vicini, ed il Lazio s'empì di spavento; e quella mischia prese in breve tempo aspetto di guerra; del che la furia se ne vanta appresso Giunone, da cui viene ammonita a ritornare all'inferno, impegnandosi ella medesima, se uopo vi fosse di perfezionar quell'impresa. In fatti partitasi appena Aletto, e riempiutasi di confusione la Regia di Latino, per esservi stati portati i corpi uccisi in quel rustico combattimento, nel tempo appunto, che eravi sopravenuto il medesimo Turno, e ricusando l'onorato Principe di romper la fede data ad Enea, non volle aprire il Tempio di Giano, come era in costume di farsi, quando doveva intimarsi la guerra; Perloche l'implacabil Giunone scosse invisibilmente di sua mano le ferree Porte del Tempio, d'onde parve n'uscisse in un momento la guerra; poichè subito si diedero tutti i Latini a provedersi di armi, e cinque delle principali Città del Lazio furono destinate a lavorar le medesime in tutta fretta.

Rinova il Poeta l'invocazione alle Muse, stimandola necessaria a narrare i Capitani, che dalla parte dei Latini vennero a quell'Impresa. Il perfido Mezenzio, e il generoso Lauso di lui Figlio con quelle genti d'Agilla oggi Cerveteri, che nell'avversa fortuna non

gl'ab-

gl'abbandonarono, sono i primi a comparire: a i quali succede Aventino Figlio d'Ercole con quei del Colle, che da lui prende il nome: doppo del quale vengono in mostra Catillo, e Cora, e lasciano la Città di Tivoli, allora Tiburto, così detta dal nome del loro Fratello. Cecolo vien doppo questi, il Fondatore di Preneste, ora Palestrina, e lo seguitano non tanto quei di Preneste, quanto quelli di Gabj, ed Anagni e d'altri luoghi. Messapo figlio di Nettuno porta seco i popoli di Fescennio, ora Gallese, e quei di Falisco, e di Soratte, e di Cimino, ora Viterbo, e d'altre Città circonvicine. Clauso è il Condottiero de' Sabini, e se ne distinguono i diversi abitatori. Aleso nemico già de' Trojani, perchè figlio d'Agamennone conduce i popoli della Campagna Occidentale, altrimenti felice: Ebalo quelli della Campagna Orientale. Ufente partì dall'antica Norcia: Umbrone venne per comando d'Archippo Rè de' Marsi, ed era questi assai celebre nel render vani per incantesimo i più possenti veleni. Virbio figliolo d'Ippolito, e d'Aricia lasciò la Terra cui diede il nome sua Madre; e Turno si fè vedere con varj popoli a lui soggetti; venendo in ultimo luogo Cammilla Figlia di Metabo Rè de' Volsci, la di cui origine, e i di cui casi si descrivono a pieno nel libro undecimo. Intesi i preparativi, che dai Latini si fecero contro di Enea, sapremo nel libro ottavo le difese, che dal medesimo Enea si procurarono; essendo nel libro da noi ultimamente trascorso assai commendabile non tanto la Perizia, che il Poeta mostra nell'arte della Guerra, quanto l'erudizione nei Costumi, e nell'armature diverse di quelli antichissimi Popoli.

Doppo di aver Turno inalzato il segno della Guerra sulle cime della Rocca di Laurento, e doppo di essersi acceso di guerra il Lazio tutto, vien mandato Venulo alla Regia di Diomede a chiederne l'alleanza da parte dei Latini, e a renderlo avvisato esser giunto Enea con i suoi Trojani nel Lazio, dicendo d'esservi condotto a regnare dai fati; che già molti gl'aderivano; e che se la fortuna il favoriva, poteva vedere il mede-

ſimo Diomede meglio d'ogn'altro a qual fine tutti queſti preparativi tendeſſero, e in che poteſſero terminare. Enea in queſto mentre ingombrato dai penſieri della guerra imminente, ſi era addormentato all'aria ſcoperta in riva del Fiume, allorche il medeſimo Tevere cinto le tempia d'ombroſa canna gli comparve, e gli porſe conforto, accennandogli il luogo, dove doveſſe fabbricarſi la Città, d'Alba longa; ed avviſandolo di dover portarſi ad Evandro, Re degl'Arcadi che nel monte Palatino avea la ſua Regia; ſoggiungendogli, che da quel Rè avrebbe ricevuto non piccolo aiuto, e aſſicurandolo, che egli medeſimo avrebbe contro la corrente delle ſue acque data tutta la mano a queſto viaggio, e che in fine egli punto non indugiaſſe, ponendoſi in cammino ſu i primi albori; come in fatti doppo invocate le Ninfe del Lazio, e l'iſteſſo Fiume, fù da Enea eſeguito, con l'eleggere due ſole Navi, e ſovra quelle imbarcarſi. Prima però veduta aveva una candida Troja, che con i ſuoi parti, conforme il Tevere gli aveva predetto, ſi era dalla Selva portata al lido, ed intendendo eſſer quello il ſito, per la Città d'Alba longa deſtinato, ſacrificolla a Giunone, e ſi poſe in viaggio, trovando, che il Fiume era ſtraordinariamente placido, e tranquillo.

Stava appunto ſul mezzo giorno, quando Enea, e i ſuoi Compagni videro da lontano i muri, e la Rocca, e le Caſe del povero Evandro, che poi la grandezza Romana nel medeſimo luogo alzò poco meno, che fino alle Stelle; onde voltate ſubito le Prore alla Città ſi avvicinarono. Trovavaſi quel giorno il Rè degl'Arcadi in un boſco fuori della Città, facendo un ſolenne Sacrificio ad Ercole, e vi era ſeco coi primi del ſuo popolo il ſuo Figlio Pallante, che accortoſi delle Navi ſopravvenute, non laſciando, che altri interrompeſſe l'incominciata funzione, ſpiccò un ſalto, e avvicinatoſi alla Riva ſi fece a domandare ai Trojani, chi foſſero, d'onde veniſſero, che ricercaſſero. Riſpoſtogli dal Trojano di mezzo alla nave, che eſſi erano Trojani,

e che

e che essendo nemici de' Latini venivano a chieder soccorso ad Evandro, colpito Pallante da sì gran nome, l'invitò cortesemente à scendere dalla Nave, per andare à trovar suo Padre, ed egli medesimo gli porse la destra, ed accompagnollo.

Sono piene di cortesia, di prudenza, e di tenerezza le parlate, che sieguono trà Evandro, ed Enea, e la conoscenza, che mostra il primo d'aver avuta d'Anchise nell'età sua giovanile; l'accerta poi del suo ajuto, ed invitatolo intanto à sedere nel suo medesimo Soglio, che era di semplice Acero ricoperto però d'una maestosa Pelle di Leone, lo chiama à parte di quel Sacrificio, e vuole, che tanto esso, quanto tutti i Trojani si cibino seco dell'imbandite vivande; doppo delle quali si pose il buon Rè a raccontare per ordine l'origine di quella pompa, e additandogli in primo luogo una rupe, avvisollo esser quella stata la Spelonca di Caco celebre Ladrone, che abitava nell'Aventino, e che per opera di Vulcano suo Padre gettava fumo, e fuoco dalla spaventevole bocca. Quindi si mise a narrare, che Ercole doppo la morte di Gerione, ritornando dalle Spagne vittorioso, si era fermato co' suoi armenti su quelle Rive, e che lo sconsigliato Caco avevagli rubato quattro Tori, e quattro Vacche; ma perche Ercole dalle pedate non si accorgesse della rapina, le aveva fatte camminare all'indietro; che Ercole cercò molto tempo, ma invano, di ritrovarle, e che stanco alla fine si era disposto senza di esse a partire: quando i suoi medesimi Bovi empierono di mugiti tutte quelle campagne, a i quali rispose, benche racchiusa una delle rubate Giovenche, e l'astuzia del ladro restò delusa. Continuò poscia, che Ercole infuriato per un tale affronto, ritornò alla spelonca: che non giovò a Caco il fuggire: che l'Antro a viva forza fù aperto: e che Caco alla fine doppo aver in vano gettato fumo, e faville, restò dalle robuste braccia del Competitore strangolato, ed estinto. Invitati quindi i suoi Arcadi a proseguire il cominciato

Sa-

Sagrificio, vien descritto il medesimo dal Poeta con un eleganza indicibile; e vi si mischiano così leggiadramente le lodi di Ercole colla numerazione delle sue principali Vittorie; che ogni qual volta è accaduto à i Poeti di far encomio a qualche Nume, ò a qualche Eroe, hanno preso a servirsi della traccia da Virgilio in quest'occasione segnatali.

Nella Corographia dell'Italia, e nella Topografica descrizzione del Lazio, non pare che Virgilio mostri quella totale accuratezza, che religiosamente serba altrove. La spelonca di Caco sembra, che sia in potere di Evandro, tanto più, che stando quel Rè a celebrare le Feste di Ercole alla riva del Fiume, ciò conveniva, ed era uopo, che succedesse a piè dell'Avventino, e non del Palatino, che trovasi alquanto più distante dal Tevere; e pure nel settimo libro Avventino Figlio di Ercole vien supposto Padrone di quel monte, e di là conduce in guerra le sue Genti. Oltre di questo il Regno de' Latini, e il Regno de' Rutuli si trovan frà di loro poco men, che confusi. Il Viaggio, che fà Niso per isfuggire Volscente, e per trovare il perduto Eurialo nel libro nono non è verisimile per la brevità del tempo. Le Città della Toscana non corrispondono in tutto all'istorie di allora; e trà i popoli, che vengono in guerra nel settimo libro, ve ne sono alcuni della Gallia Cisalpina. In oltre, si trova da Enea la candida Troja sul lido del Tevere, e ove ella era, si dovea fabbricare Alba longa; e pure tutti concedono che Alba longa fabricata fosse o nel sito medesimo, ò nelle vicinanze di Albano.

Io non mi arrischio di condannare Virgilio in sì fatti abbagli. Molto si deve attribuire all'idea, che aveva egli d'ingrandire il Lazio, e d'estenuare le altre Provincie, per rendere più glorioso il suo Eroe, e più signorile l'Origine di Roma: e per far ciò non è gran fatto che egli si valesse della libertà di variare i luoghi, come nel variare i tempi avea già practicato. Molto poi si deve ascrivere alla lontananza medesima

dei

dei Tempi, per la quale e possiamo noi prendere variamente dall'esser loro le cose; e le cose istesse possono di maniera aver variato, che dove era una qualche Collina, or più non vi sia: che i fonti abbiano mutato sito: che l'istesso Tevere corresse per sentiero in parte diverso dal presente (e questo dal testimonio di Quinto Fabio Pittore, ò di qual altro autore vada sotto tal nome; non men che da quei versi d'Orazio,

. . . . Cursum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius.

viene asserito), e che finalmente alcune di quelle Fabbriche, che dai nostri Eruditi Antiquarj vengono credute indizio d'una Città, siano per avventura d'un altra. In somma vi può essere della grande incertezza, nei luoghi per parte del Poeta; ma vi può essere ancora per parte nostra.

Di questa varietà di luoghi proveniente dal Tempo, disse il Pontano verso il fine delle sue Meteore.

Sed nec perpetuæ sedes sunt fontibus ullæ,
Æterni aut manant cursus. Mutantur in ævum
Singula, & inceptum alternat Natura tenorem;
Quodque dies antiqua tulit, post auferet ipsa.

E prima, e più dolcemente di lui ne i versi di Ovidio l'aveva detto Pittagora.

Tempus edax rerum tuque invidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataque dentibus ævi
Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Soggiungendo non molto dopo.

Nil equidem durare diù sub imagine eâdem
Crediderim: sic ad ferrum venistis ab auro
Sæcula; sic toties versa est fortuna locorum.
Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum; vidi factas ex æquore terras:
Et procul à pelago conchæ jacuere marinæ,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, & eluviè mons est deductus in æquor;
Eque paludosa siccis humus aret arenis.

Quæ-

Quæque sitim tulerant, stagnata paludibus hument:
Hic Fontes Natura novos emisit, & illic
Clausit: & antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt; aut exiccata residunt.

Senza, che io vi riferisca ciò, che ne scrisse ancora Lucrezio.

Da quanto si è detto finora in questo proposito, vorrei ò Signore, che Voi ne ricavaste la considerazione, di quanto giovamento sia per intendere gl'antichi autori, l'attendere allo Studio della Lapidaria, e alla Erudita ricerca di quant'altre cose si sono ritolte o intatte, ò smezzate all'ingiurie del tempo. Tutti li studj si danno insieme la mano; ed uno giova all'acquisto dell' altro: Mà ve ne sono alcuni, che più appartengono, e più sono utili à questo, che à quello. Tale è l'erudizione delle antichità colle belle lettere; Tale l'hanno stimata sempre i primi Uomini; mà ne i tempi nostri, questa stima è cresciuta: e senza, che io vi ripeta il nome del vostro dottissimo Monsignore Strozzi, ò vi numeri tutti gl'Oltramontani, e Italiani celebri in questa Professione, ve ne voglio additare uno solo vivente, che benche nè dà voi, nè da me sia conosciuto, con tutto ciò, e da Voi, e da me è sommamente stimato. E' questi il Marchese Scipione Maffei, sostegno, e decoro della nostra Italia. Quante volte abbiamo insieme ammirata, e riletta quella applaudita Tragedia della sua Merope! Quante volte abbiam discorso della sua scienza Cavalleresca! Or questo grand' Uomo, è uno dei più attenti ricercatori delle antichità. Ed oh che bel misto fanno in Lui, oltre tant'altre scienze, questi due nobili studj dell'Erudizione, e delle Lettere! Mà è tempo di ritornare sul Palatino; e seguitare il racconto intorno ad Evandro, e ad Enea.

Terminato il Sacrificio si porta il Rè con Enea a vedere tutti quei luoghi celebri allora per le memorie del Secol d'oro; ed Enea, senza saperne il perchè, sentesi fuor di modo invaghito delle amenità dei medesimi luoghi. Gli vien mostrato trà gl'altri il Colle, che poi

poi Capitolino appellòssi, e nella misteriosa narrazione, che fà Evandro d'un certo sacro orrore, che da quello spirava, ombreggia il Poeta mirabilmente la Santità supposta della sua Religione, ed il futuro rispetto, che à quel Monte per volere dei Fati verrebbe un giorno prestato. Vede doppo questo il Foro, ed altri luoghi resi poi famosi nella gran Roma; e doppo d'aver inteso da Evandro, come, e per qual cagione fosse egli giunto in Italia, viene dal medesimo invitato a riposare nella sua Regia, che Pallanteo si addimanda.

Chiunque legge l'Eneida prova diletto nel sentirsi rammemorare quei luoghi di Roma, che appresso tanti Autori si ricorda aver letti, e tanto son noti; ma molto più ne gode, chi hà veduta Roma, ò chi, come noi, nella medesima fà dimora. Io vi afficuro, ò Signore, che non passo volta per il Campidoglio, per il Foro, per la strada Trionfale, ò per altro di questi siti più celebri dell' antica Roma, che non mi sovvenga de i versi di Virgilio; e non gli vada ò frà di me, se son solo, ò con gl' amici, se accompagnato, ripetendo. Anzi che diletta ancora il ricordarsi come degl'istessi luoghi gl'altri insigni Autori abbian parlato; e a questo proposito voglio quì riferirvi alcuni versi di due gran Poeti Elegiaci contemporanei di Virgilio, che a gara quasi con esso lui descrissero, quello che in questa occasione egli accenna circa la povertà di Evandro, in paragone della Magnificenza Romana, e della rozzezza di quei luoghi, che poi divennero illustri al tempo della Repubblica, e dell'Imperio. Aveva detto Virgilio, oltre quel più di bello, che poco avanti si legge;

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri: passimque armenta videbant
Romanoque Foro, & lautis mugire Carinis.

Così disse Tibullo.

Romulus æternæ nondum formaverat Urbis
Mænia consorti non habitanda Remo.
Sed tunc pascebant herbosa Palatia Vaccæ,
Et stabant humiles in Jovis arce casæ,

La-

Lactamadens illic suberat Pan Ilicis umbræ,
Et facta agresti lignea falce Pales.

E più particolarmente descrisse le medesime cose Properzio nella seguente maniera.

Hoc quodcūque vides, hospes, quā maxima Roma est,
Ante Phrygem Æneam Collis, & herba fuit.
Atque ubi navali stant sacra Palatia Phœbo
Evandri profugæ procubuere boves.
Fictilibus crevere Deis hæc aurea templa,
Non fuit opprobrio facta sine arte casa.
Tarpejusque Pater nuda de rupe tonabat,
Et Tiberis nostris advena Bobus erat.

Con quel, che segue. Ed io vi ho voluto accennare questi versi, perchè vediate quanto bene sappiano diversi ingegni diversamente dire un'istessa cosa; non stimando disutile in questa guisa l'interrompere di quando in quando il racconto, al quale adesso ritorneremo.

Venere non del tutto sicura della sorte del suo figliolo, si porta a trovar Vulcano suo Consorte, e destandogli con una adattata Orazione la memoria degl' antichi suoi affetti, domanda, ed ottiene dal medesimo, che si lavorino à posta armi di tal tempra, che vagliano a difendere Enea in ogni più pericoloso incontro. Si descrive mirabilmente la Grotta, ove i Ciclopi solevano incessantemente lavorare, e viene loro imposto da Vulcano, che lasciato da parte ogn' altro lavoro, si ponghino a formare armi insuperabili; ed essi accingendosi all'impresa si danno a lavorare uno Scudo, che solo possa resistere a i colpi dell'armi tutte del Lazio.

Passata la notte Evandro fà noto ad Enea, come essendo poche le forze, che di suo, gli potrebbe contribuire, ha pensato, oltre le medesime, d'ajutarlo d'una maniera, che i Fati opportunamente gli avevano apprestato. Gli spiega quindi la Ribellione, che contra Mezenzio già loro Rè avevano fatta, e i Popoli di Cerete, ed altri Toscani, e ne assegna le ragioni; soggiungendogli, che tra loro era fama volersi

dagl'

dagl'Oracoli un Rè forestiero, e che a quest' effetto eragli da Tarconte uno de' loro Principali stato inviato, e lo Scettro, e l'Insegne Reali; ma che essendo egli già vecchio, ed essendone incapace suo figlio, perche di Madre non forastiera, volentieri cedeva il detto Regno ad Enea; gli aggiunge, che oltre quattrocento Arcadi, che partiran seco alla Guerra, gli consegna ancora il suo diletto Pallante, acciocchè sotto un sì valoroso Maestro impari l'arte del guerreggiare, e dalle sue grandi azzioni apprenda il modo di diventar glorioso. Uno scuotimento di armi, e un certo splendore, che si udì, e si vide frà le nuvole a Ciel sereno, accertò Enea della presenza di sua Madre, e memore delle di lei promesse, accettò lieto il generoso partito, che da Evandro gli venne offerto, e si sentì riempire d'un insolito orgoglio! Si scende in questo mentre alle Navi; si rimandano alcuni all'Esercito a dar conto dei presenti affari ad Ascanio; ed Enea col rimanente, si invia verso la Regia de' Toscani, essendo piena di maestà, e di tenerezza la dipartenza tra Enea, ed Evandro, e tra Evandro, e Pallante.

Erano non lontani dalle mura di Cerete Enea, e Pallante, ed i loro Seguaci, quando Enea venne chiamato in disparte da Venere, che nel più folto d'un bosco aveva appese ad una Quercia le armi da Vulcano ottenute. Adora egli il venerabil dono di sua Madre, e vede effigiate nel grande scudo le principali azioni, e i magnifici Trionfi de' suoi gloriosissimi Posteri. Vi si vedeva Roma; il Ratto delle Sabine; L'alleanza di Tazio; la Guerra di Porsena; Coclite sul Ponte; Clelia per mezzo al Tevere; Manlio alla difesa del Campidoglio; ma sopratutto eravi mirabilmente scolpita, la guerra Azziaca, e la Vittoria, e il Trionfo, e la magnificenza d'Augusto, al quale il Poeta volle in questo libro forse più, che in ogni altro dar segni della sua stima, e della sua gratitudine. Enea in questa guisa ammira, e go-

gode di quell'imprese, che non comprende quai fieno, e vestito già dell'altre armi si pone sovra le spalle quel meraviglioso impenetrabile scudo.

Benchè in questi sei libri posteriori, o vogliam dire nella seconda parte di questo Poema, che contiene le guerre, come si è detto, d'Enea nel Lazio, non possa il Poeta fare quella intiera alternativa di libri, che ha fatto nella prima parte, col far succedere la vaghezza alla mestizia, con tuttociò egli serba l'istesso istituto, quanto la presente materia glielo permette. In fatti avendo nel settimo libro, secondo il solito eccitata l'attenzione, e la curiosità nel Lettore, doppo di averlo atterrito col grand'apparato di guerra, che a danni di Enea si descrive, passa, conforme adesso abbiamo veduto, a ristorarlo colla piacevolezza dei Sagrificj di Ercole, e delle accoglienze del buon Evandro, e del soccorso, che ad Enea si promette; ma nei libri, che seguono egli usa quest'alternativa di funesto, e di vago dentro ai libri medesimi, facendo per lo più succedere un fatto, che ecciti tenerezza, ad un altro; che abbia cagionato orrore, e mestizia, come di mano in mano vedremo.

Nel mentre che Enea ritrovavasi occupato in procurare l'ajuto degl'Arcadi, e dei Toscani. Giunone inviò Iride a Turno, acciò l'avvisasse, che questo era il tempo di assalire i Trojani. Conobbe egli la celeste annunziatrice, e corse al Fiume, e purgatesi ivi le mani, e invocati gli Dei, intimò ben tosto la pugna. Messapo, i figli di Tirro, e il medesimo Turno colle loro squadre furono i primi, che si movessero. Si accorsero i Trojani dalla polvere, che di lontano inalzavasi, che i nemici s'appressavano, e gridatosi da Caicho, che stava in alto, esser vicini i nemici, e che presto si armassero; si prepararono tutti ad una valida difesa, senza pensare all'uscire in campo, essendo questi gl'ordini, che alla sua partenza aveva loro lasciato Enea. Turno si fece avanti a tutti con soli venti Cavalli, e accostatosi alla Città, e scaglia-

to un Dardo, accese gl'animi altrui coi fatti, e coi detti, che furono ricevuti dall'universale applauso de' suoi. Ma vedendo, che i Trojani non erano per muoversi dalle loro mura: Dato di mano ad un ardente face, andò furiosamente ad attaccar fuoco all' Armata Navale, che quivi presso si stava, e dal suo esempio animati tutti gl'altri vi accesero ben presto un inestinguibile incendio.

Vuole il Poeta raccontare in questo proposito un gran Prodigio; perciò di nuovo si pone ad invocare le Muse. Dice dunque, che quando sul Monte Ida Enea si pose a fabbricare l'armata, Berecintia Madre di tutti i Dei supplicasse Giove, che già che ella avea concesso ad Enea di tagliar per suo uso le piante di quella Selva a lei sacra, volesse egli permetterle, che le medesime andassero pel mare sicure, e non patissero alcun naufragio; ma che Giove rimproverando questa sua richiesta, come contraria a i fati, e alla natura, e al poter degli Dei, le promettesse, che giacche esse dovevano perire, egli dandole altro aspetto, averebbe loro concesso l'esser Ninfe del Mare, e che in fine la sua promessa coi giuramenti fermasse. Era venuto il tempo alla loro mutazione prescritto, e mentre Turno si affaticava per incendiarle, si vide in Cielo una nube, e si udì per l'aria una voce, che assicurava quelle Navi dall'ultimo periglio, e concedeva loro il diventar Dee del Mare. Se ne descrive brevemente la trasformazione, e lo stupore de' Rutuli, e dell'istesso Messapo, mentre Turno per altro rivolge audacemente a suo prò l' augurio, mostrando, che tolte le Navi non vi era più speranza di fuga per i Trojani. Anima quindi i suoi, a voler assediar la Città, e ne dà la principal cura a Messapo, che con mille, e quattrocento Soldati la cinge all'intorno, e vi passa la prossima notte; ma i suoi Seguaci essendo stati più intenti a darsi solazzo, che a far la guardia, diedero luogo ad alcuni Trojani, mentre gl'altri stavano indefessamente

 sot-

sotto la direzzione di Mnesteo, e di Sergesto attenti alla difesa, di tentare un impresa di straordinario valore.

Erano Custodi d'una delle Porte della Città assediata Niso figlio d'Irtaco, ed Eurialo il più bel Giovane, che fosse in tutto il Campo Trojano. Erano questi amicissimi, ed in tutte le azioni sempre insieme trovar si solevano. Fù il primo Niso, che voltatosi ad Eurialo, dissegli; aver pensato, giacchè la trascuraggine de' nemici gliene dava l'occasione, di portarsi egli stesso ad avvisare Enea del presente pericolo, offrendosi pronto di far quello, che avevano proposto esser necessario di farsi i primi Capi dell' esercito. Rimproverollo Eurialo, perchè seco nol volesse condurre, e doppo le più tenere espressioni d' una scambievole amicizia, destato chi in loro vece sottentrasse alla guardia, sen'andarono unitamente al luogo, ove in quel punto tenevasi il gran Consiglio di guerra, e discorrevasi di chi dovesse sceglierssi per portarsi ad Enea. Domandarono, e furono ammessi, e facendogli animo l'istesso Ascanio, comandò à Niso, che parlasse. Propose egli il suo pensiero, additandone i mezzi, ed assicurandone il fine. Alete un Uomo dei più maturi, ringraziando i Dei Tutelari di Troja, si mise ad abbracciare piangendo quei due Giovani valorosi; e ripigliando Ascanio tutto intenerito ancor esso, per il ritorno del Padre, che già da loro riconosceva, fece a Niso promessa di ricchissimi doni, e poi rivoltatosi ad Eurialo, la di cui età più si accostava alla sua, dissegli che l'averebbe sempre tenuto per suo Compagno, ed Amico; ma Eurialo non d'altro seppe richiederlo, che della di lui assistenza per sua Madre, che l'aveva seguitato senza curarsi di Troja, e senza rimanere in Sicilia, e che egli lasciava, senza nè pure avvisarla della sua partenza. L'assicurò quel giovanetto Principe, che averebbe riguardata la medesima, come una nuova sua Madre, e cortesemente accomiatati da esso tanto Niso, che

Eu-

Eurialo vengono regalati e dal medesimo Ascanio, e da altri di quei Capitani d'alcune armi adattate al presente bisogno.

Superano essi i fossi, e vanno nel Campo de' nemici, che vedendo da per tutto addormentati, e ubriachi, dansi in più maniere ad uccidere. Eurialo, come per bizzarria giovanile si vestì del cinto di Ramnete, che per man di Niso giacque estinto, e si pose in capo il Cimiero di Messapo, a cui venne fatto di toglierlo, e giachè il dì s'appressava, sen' uscirono dall'accampamento de' Rutuli, quando trecento di essi, che ritornavano sotto la condotta di Volscente dalla Città di Laurento accortisi del Cimiero di Eurialo, gli furono addosso, ed alla fine riuscì loro di prenderlo; mentre Niso ebbe commodo di speditamente fuggirsela. Si accorse questi, ma tardi della mancanza del Compagno, e ricordevole dell' amicizia, nulla curando della sua vita, tornò indietro, e vide l'infelice Eurialo in mano dei nemici, e già vicino ad esser ucciso. Invocò egli Diana, e scagliò una Saetta, colla quale colpì Sulmone, doppo della quale scagliandone un altra colpì Tago due de' Seguaci di Volscente, che infuriatosi al non veder di queste morti l'autore rivoltò tutto lo sdegno contro d'Eurialo, e corse ad ammazzarlo. Non si trattenne il buon Niso, e mosso dalla compassione dell'amico, uscì dalla Selva, d'onde i Dardi scagliava, si diede a vedere, e accorse alla difesa, ma tardi, perchè già il ferro era calato, ed Eurialo miseramente rimase estinto. Niso ne volle vendetta, e a dispetto di tutti i suoi, riuscigli d'uccidere Volscente, e cadde ancor egli indi a poco trucidato per le molte ferite in quel conflitto ricevute sopra il corpo del morto Amico, I Rutuli portarono nell'accampamento il cadavere di Volscente, ed ivi si rinovò il lutto, e la meraviglia nel vedere la numerosa strage da Niso, e da Eurialo nella scorsa notte cagionatavi; laonde per vendetta insieme, e per terror de' nemici s'alzano a vista del-

la Città, sovra due Aste in mezzo ai gridi di tutto l'esercito le Teste d'Eurialo, e di Niso. Le riconoscono gli sconsolati Trojani, e giuntane la nuova alla Madre di Eurialo, lascia il lavoro, e correndo alle mura a fronte della Testa a lei tanto cara vi fa un lamento il più compassionevole, che possa immaginarsi; ed avria di troppa mestizia riempiuto tutto l'esercito, se non che Attore, & Ideo per comando d'Ilioneo, e d'Ascanio la ricondussero al proprio alloggiamento.

Si ritentò doppo questo l'assalto alle mura, ed i Volsci vi si segnalarono; Si difendono bravamente i Trojani, ed all'incontro Mezenzio, e Messapo danno segni di grand'audacia, e di gran fortezza. Torna il Poeta ad invocare le Muse, perchè gli raccontino le stragi, che in quel giorno vi fece Turno. In fatti egli diede fuoco ad una Torre di legno, che era dei più validi ripari dell'assediata Città, e vi perirono tutti quelli, che vi erano sopra, eccettone Elenore, e Lico. Elenore visstosi in mezzo de' nemici vi cercò generosamente la morte; Lico si diede a fuggire, e giunse fino a salir le mura, ma sopragiunto da Turno ne fu per forza tirato giù con buona parte di quel muro, a cui si teneva attaccato. Si strinse con più vigore l'assedio, e furono scambievoli dall'una parte, e dall'altra le Morti, fra le quali fù di rimarco quella del figlio di Arcente ucciso da Mezenzio. Numano, che aveva sposata poc'anzi una Sorella di Turno si pose di mezzo al Campo ad oltraggiare i Trojani, e ad accusarli di codardi, e di vili. Nol sopportò Ascanio, e invocato Giove scagliò una Saetta, e avendo colpito nelle Tempia quel Superbo, l'insultò d'avvantaggio col rimproverargli la sua depressa baldanza. Fù questa la prima volta, che Ascanio avvezzo fin'allora ad uccider solamente le Fiere ebbe ardire d'armar la mano contro degl'Uomini. Tutti i Trojani gli alzarono d'intorno un lietissimo viva; Ma Apollo preso l'aspetto di Bute uno

de'

de' Direttori del medesimo Ascanio, si pose a persuaderlo, che si contentasse di quel colpo, senza azzardarsi più oltre. Apollo fu conosciuto al partire dai Principali Trojani, che si presero la cura, perche Ascanio avido di nuove imprese dal guerreggiare si astenesse.

Si seguitava intanto l'Assedio quando Pandaro, e Bitia ambidue d'altezza, e forza straordinaria, ed ambidue Trojani, e figli di Alcanore: aprirono a i nemici una Porta, per farne sull'ingresso un sanguinoso Macello. Riuscì loro da principio l'affare; ma avvisatone Turno vi accorse, e ne fece vendetta, uccidendo frà gl'altri l'istesso Bitia. Il Pericolo cresceva, e si avanzavano i Latini, e fuggivano i Trojani: se non che Pandaro a tutta forza arrivò a chiudere la porta: ma inconsiderato che fu, non si accorse, che nella Città rimaneva chiuso l'istesso Turno. Se ne avvidde alla fine, ma troppo tardi, e desideroso di vendicare il Fratello, si mosse incontro a Turno, da cui doppo data prova del suo valore rimase ucciso. Si diedero di nuovo i Trojani a fuggire, ed era per loro spedita, se a Turno veniva in pensiero di riaprire la Porta; ma egli si diede a perseguitare i nemici, e ne fece una grande strage. Giunone aggiungevagli stimoli, e forza, quando ricevè da Giove per bocca d'Iride il comando, che dovesse ormai lasciar uscir Turno dalla Città. Egli circondato da' Trojani, e incalzato dall'istesso Mnesteo, tutto sudore, e tutto sangue si ritirò verso quella parte della medesima Città, che era bagnata dal Fiume, e così tutto armato, com'era, si gittò nell'acque del Tevere, che purgandolo delle lordure in quella sanguigna mischia contratte, sano, ed allegro il rimandò nel proprio Campo.

Si chiude in questa guisa il libro nono, nel quale si vede così vivamente delineato l'assedio d'una Città, con quello, che per lo più vi suole accadere, che in questo ancora si rende insuperabile Virgilio, il

 qua-

quale conforme nel libro quarto ha fatto vedere con quanta maestria sapesse egli esprimere gl'affetti d'una disordinata passione negli amori di Didone, e di Enea; così in questo fa palese l'eccellente maniera di trattare gl'affetti più onesti nell'innocente amicizia di Niso, e di Eurialo. Si deve poi riflettere, che per mischiare il dolce coll'amaro, al pericolo, in cui si trovano i Trojani nell'arrivo de' Rutuli, fa seguire il Poeta la trasformazione delle Navi, alle quali succede la funesta morte di Niso, e di Eurialo, ed a questa la vittoria, che Ascanio riportò di Numano, riempiendo il suo esercito di consolazione; ed in fine ci fa vedere il Tragico spettacolo di Turno, che racchiuso nella Città, mette ogni cosa a ruina, lasciando per altro libero d'ogni timore chi legge, nella partenza del medesimo Turno; e passa a descrivere il gran Concilio degli Dei, nella maniera, che segue, cominciando il libro decimo.

Giove dunque radunato il Concilio di tutti gli Dei, conforta i medesimi ad essere insieme d'accordo, promettendogli un tempo, che a cagion di Cartagine saranno leciti gl'odj, le rapine, le guerre. Venere con una efficace orazione, lamentandosi del pericolo de' Trojani, e dello sdegno di Giunone domanda di poter, se non altro sottrarre Ascanio a i gravi rischj della guerra presente, trasportandolo altrove. Giunone all'incontro dà la colpa di tutti i mali ai Trojani, e all'istessa Venere, rinfacciandole fino il rapimento di Elena; e queste sono due delle superbe orazioni in genere Giudiciale, che io nel quarto libro vi ho accennato, e che con tanta perfezione dell'arte oratoria sono condotte, che gl'ottimi Maestri sogliono nell'istruire i Giovanetti, lo che saprete forse per pratica, dar di queste Orazioni la traccia, e trasportando dalla Poetica all'Oratoria i sentimenti del Gran Virgilio, imbever la loro mente delle più giuste Idee nel modo di perfettamente comporre in questo genere. Gli Dei erano divisi di parere,

rere, e Giove pronunziò alfine, che egli si manterrebbe neutrale, e che averebbe lasciato, che il tutto succedesse, secondo il volere dei Fati.

Frattanto i Troiani si veggono stretti dall'assedio, e benchè pochi di numero, non lasciano di coraggiosamente difendersi, assistendo i principali di essi, frà i quali il medesimo Ascanio del continuo alle mura. Ma Enea partitosi da Evandro, e andato a trovare in Toscana Tarconte, doppo di avergli raccontato l'esser suo, e l'inimicizia di Mezenzio, e di Turno, riceve da esso l'ajuto desiderato, d'onde ne segue, che riconoscendo i Toscani Enea per loro Condottiere, s'imbarcano seco, e si preparano alla guerra. Ed ecco un'altra invocazione delle Muse, per sapere i Capitani di quell'Armata Navale. Massico Rè di Chiusi; Abante Signore di Populonia, e dell'Isola Elba; Asila Padrone di Pisa, ed Interprete degli Dei; Asture Signore di Pyrgo, e di Gravisca; Cinira Capitano de' Liguri; Cupavone figlio di Cicno; Ocno Figlio di Manto, che alla Città di Mantova diede il nome, e le mura; ed Aulete nemicissimo di Mezenzio ne sono i Condottieri. Enea n'era il capo, e ne diriggeva il viaggio; nel decorso del quale le Ninfe marine, che da prima erano state sue Navi, come nell'altro libro si è detto, gli diedero intorno mille segni di letizia, e d'ossequio; e Cymodocea gli racconta la loro trasformazione, e gli dà conto dell'assedio, e dei pericoli, che sovrastano, conchiudendo con un augurio felice per la futura giornata; e aggiungendo nel partire velocità alle di lui medesime Navi, lascia Enea ripieno di meraviglia, e di fiducia, talchè diessi subito a porger prieghi a Berecintia, che sì altamente il proteggeva. Vedendo poi farsi giorno, animò i suoi al Combattimento, e trovandosi già a fronte della sua Città, alzò, e fè vedere il rilucente suo scudo, e ne riportò da suoi lontani amorevoli Sudditi un viva, misto di allegrezza verso di lui, e di rabbia contro i nemici.

Il nuovo romore fe sì, che Turno, e tutti i Latini si rivolgessero verso il mare, dove viddero la grande Armata: e le Armi di Enea fecero quella comparsa per l'infelice Turno, che soglion fare le funeste Comete. Egli però non si smarrì, ma dicendo, che quello era il giorno destinato all'universale Vittoria, invitò tutti ad affrontare i Nemici al primo sbarco, che averebbero fatto sul lido. Sbarcavano intanto i Trojani, e per la forza, con cui Tarconte volle, che le Navi approdassero, vi lasciò egli infranta la sua medesima. Turno era giunto alla spiaggia, e si attaccò la sanguinosa Battaglia. Enea fu il primo a ferire, uccidendo Terone, e dando in questa guisa un fausto cominciamento alla pugna. Il valore era uguale, ma gli Arcadi non avvezzi a guerreggiare a piedi, si erano già dati a fuggire, quando Pallante coi rimproveri, con le preghiere, e con le ragioni procurò di richiamarli a combattere; esso ne diede loro l'esempio, e gettatosi in mezzo de' nemici, si fece conoscere per un illustre Guerriero, uccidendo un gran numero de' Rutuli, e de' Latini anco de' più qualificati. Lauso il Figlio di Mezenzio se gli oppose alla fine, e combattevano ambedue con un valore incredibile; ma Turno avvisatone da Giuturna sua Sorella si mosse a dar ajuto a Lauso, e fatto, che tutti si ritirassero, volle egli solo combattere con Pallante. Accettò la disfida l'animoso Principe, ed invocò il Grand'Ospite di suo Padre il fortissimo Ercole: ma questi ricorso in vano a Giove, non potè opporsi alla legge dei Fati; e Pallante doppo di avere inutilmente assalito Turno, restò da questo crudelmente ucciso; e il vincitore insuperbito della vittoria, si cinse del ricco Balteo di Pallante, non sapendo quanto un giorno gli sarebbe costata la Rapina di quella spoglia.

Udì Enea, con un sentimento da non potersi ridire, la morte di quel Giovane valoroso, e mossosi per vendicarlo, non imbattendosi in Turno, lasciò

per

per tutto i segni della sua collera, uccidendo chiunque se gli parava d'avanti; e Mago, e Emonide, e Ansure, e Tarquito, e Anteo, e Lica; e Numa, e Camerte, e Ligero, e Lucago suo fratello, e cent'altri caddero tutti per la destra dello sdegnato Trojano.

La morte di Mago pur ora nominato, mi fa sovvenire di quello, che ad imitazione di essa pose il Tasso nella sua Gerusalemme, e di quello, che Virgilio in questo proposito ha tolto da Homero; e questi tre luoghi ci faranno vedere, quanto giovi tal'ora il nascer doppo, e quanto di giorno in giorno si vada migliorando ciò, che si osserva negli altri; il che ritorna in gloria di chi ne ha data la prima idea, ancorche non perfetta, e di chi poi, o levando, o aggiungendo ha saputo la medesima migliorare. Viene da Homero introdotto Adresto, che preso prigione da Menelao, mentre questi stava per ucciderlo, abbracciate al medesimo le ginocchia, lo supplicò della vita, promettendogli in ricompensa della medesima gran quantità di ricchezze dal Padre suo, alla quale offerta piegavasi già Menelao; se non che sopraggiunto Agamennone guastò il contratto, e colpito quel supplichevole d'un Asta il fe cader morto a' suoi piedi. Doppo di Homero introduce Virgilio questo Mago, che scansato il colpo vibratogli da Enea, abbracciandogli parimente le ginocchia, gli chiede in dono la vita, col promettergli gran quantità d'oro, e d' argento per lo suo riscatto. Ma Enea inferocito per la morte di Pallante, gli risponde, che Turno aveva tolto ogni sorte di commercio, e nel dargli la risposta, l'uccise. Il Tasso per ultimo introduce Altamoro, che in atto di rendersi a Goffredo, gli dice.

Ma la Vittoria tua sovra Altamoro
Nè di Gloria sia povera, nè d'oro.
Me l'oro del mio Regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa Moglie;

A cui il Poeta fa, che si replichi da Goffredo.

Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò, che ti vien dall'Indiche Maremme,
Abbiti pure, e ciò, che Persia accoglie.
Che della vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Non vi è dubbio, che i caratteri di Adresto, di Mago, e di Altamoro, non siano simili, poichè tutti tre domandano vilmente la vita, e ne offeriscono il prezzo; ma non sono già simili i caratteri di Menelao, di Enea, e di Goffredo. Menelao la fa da interessato, e accorda la vita, purchè vengano le ricchezze. Enea la fa da Eroe, e rigetta i doni, ma la vendetta lo trasporta, e lo rende crudele. Goffredo poi fa un azzione, che essendo posta nel fine del Poema, dà un gran risalto a tutte le sue lodi precedenti, mentre nel medesimo tempo, e disprezza l'offerte, e concede la vita, e quanto domanda al supplichevol Nemico. E tanto più spicca questa ultima azzione di Goffredo appresso il Tasso, quanto che ella viene come a correggere l'ultima azzione di Achille appresso Homero, dove quell'Eroe vendendo a caro prezzo allo sconsolato Padre il cadavere di Ettore, comparisce così predominato dall'avarizia, che più tosto eccita indignazione, che applauso. Non sò veramente quello, che possa cagionare nella mente degl'altri un tal difetto; è certo, che la mia mente vi ha trovato sempre dell'intoppo; nè, per quanto siasi vestita del costume de' Greci, si è potuta mai a quel sordido contratto accommodare. Io poteva essere appunto dell'età, in cui voi siete adesso, o Signore, quando destinato per la prima volta a recitare qualche Componimento Latino nella grand'Adunanza degl'Arcadi, nè arrischiandomi a dir cosa, che intieramente fosse mia, Parafrasai questo riscatto del Cadavere di Ettore, non movendo passo fuori delle vestigie impresse da Homero; ma quando venni all'accettazione dei doni, non mi diede l'animo di

ascri-

ascrivere ad Achille tanta viltà, e con franchezza non sò se più felice, che temeraria, in vece della risposta inventata da Homero, posi in bocca di Achille, la sopradetta risposta di Goffredo. Il che appresso molti di quei grand'Uomini, che allora viveano, mi partorì del concetto, e dell'applauso, dal quale presi animo di frequentemente far risonare de' miei rozzi versi il nostro Bosco Parrasio. Ma seguitiamo il racconto.

Erano finalmente usciti dalla Città, e Ascanio, e tutti gl'altri assediati, e il pericolo di Turno si andava accrescendo. Giove chiamò Giunone, e placidamente parlandole, le permise d'involar quel Principe, almen per allora all'ultima sciagura; ella adattò di tal maniera una nuvola a rappresentare l'effigie di Enea, che Turno ingannato dalla medesima, credendo, che Enea al primo incontro avuto seco, si fosse dato a fuggire, il seguitò fino alle navi, ed entrato in quella del Re di Chiusi, ne fu per opera di Giunone tagliata immediatamente la fune; e Turno ritrovandosi colà, senza saperne l'origine, querelandosi della sua disgrazia, e pensando a quello, che avrebbero di lui detto non meno i Rutuli, che i Trojani, fu più volte per darsi la morte, o per gettarsi nel Mare; ma Giunone il distolse violentemente dall'uno, e l'altro pensiero, e fe sì che egli in breve tempo si ritrovò in Ardea nella Regia di Dauno suo Padre.

In questo mezzo per volere di Giove, sottentrò Mezenzio a combattere, ed ucciso un gran numero de' Trojani, e de' Toscani, venne finalmente ad affrontarsi con Enea. Intanto erano scambievoli le stragi nel rimanente de' due Eserciti, talchè ne veniva compassione fino agli Dei, e Venere, e Giunone stavano dall'alto osservando, mentre Tisifone correva furiosa per mezzo delle schiere. Fu terribile l'incontro di Mezenzio con Enea, e di Enea con Mezenzio; vibrò Mezenzio un asta, che giunta su lo

scu-

ſcudo di Enea, ed ivi non fermandoſi, ferì diſgraziatamente a morte Antore, che già compagno di Ercole, era poi rimaſto in compagnia di Evandro; e che per ſua ſventura vicino ad Enea ritrovavaſi. Enea all'incontro vibrò un Aſta ancor egli, e riuſcigli sì bene il colpo, che Mezenzio ferito, diede campo ad Enea di sfoderar la ſpada, e d'andargli ſopra con la medeſima; ma Lauſo accorſo per la pietà del Padre, trattenne il colpo, e opponendo il ſuo ſcudo, fe sì, che Mezenzio coperto dal medeſimo ſi ſottraſſe all' imminente pericolo, e il generoſo Figliolo rimaſe ſolo a ſoſtener l'impeto del furibondo Nemico. In fatti gli convenne cedere al valore di Enea, che vedendolo morire, ſi moſſe a compaſſione, e doppo averlo, quanto potea, conſolato, ſgridando gl'altri, che nol ſoccorrevano, gli porſe ſino la deſtra in atto di ſollevarlo; morì con tutto queſto l'infelice Lauſo, e il Padre, che alla riva del Tevere ſtava lavando la pericoloſa ſua piaga, e domandava ſpeſſo di ciò, che ſuccedeva al Figliolo, ſeppe infine la di lui morte. Rimproverò ſe ſteſſo, che foſſe uſcito dal combattimento, e aſcriſſe ingenuamente a' ſuoi demeriti l'eſiglio dal proprio Regno, in cui niuna parte aveva l' innocente ſuo Figliolo; indi ripreſo animo, ſi fece venire avanti il cavallo, che Rebo avea nome, a lui cariſſimo, e pieno di mal talento ſi moſſe a ritrovare Enea, cui da lontano ſi miſe tre volte ſonoramente a chiamare. Enea riconobbe la voce, e andatogli incontro, ſi venne dalle minacce a i fatti, ma infaſtidito finalmente il Trojano del pericolo, in cui trovavaſi, per eſſere egli a piedi, e Mezenzio a cavallo; vibrò un aſta ſu la cervice del medeſimo cavallo, che gettando di ſella il padrone, gli cadde al di ſopra, e impedigli il poterſi rialzare. Vi accorſe Enea, e sfoderata la ſpada, il rimproverò minacciandolo, e Mezenzio quaſi reſo in morte più umano, ſi volſe a pregare il vincitore, acciò voleſſe concedergli il ſepolcro, facendogli temere il contrario l'odio de' ſuoi

ſuoi ſudditi: e ferito a un tempo iſteſſo nella gola morì generoſamente d'una morte a lui niente nuova.

In queſta guiſa alternando al ſolito la meſtizia, e la vaghezza, compiſce Virgilio il libro decimo; nel quale doppo il Concilio degli Dei, viene la numerazione delle navi da guerra; a queſta ſuccede il vago incontro delle Ninfe già navi di Enea; e queſta vaghezza vien funeſtata doppo lo sbarco dalla morte di Pallante. La vendetta, che Enea fa di lui, con l'uccidere tanti illuſtri Perſonaggi, ne compenſa il dolore, non men che la nuvola, che ſerve alla fuga involontaria di Turno. La morte di Lauſo, benchè nemico, ha del Tragico, ed eccita il pianto; e quella di Mezenzio laſcia in dubbio chi legge tra la compaſſione, e il diletto, nel veder morire da generoſo quell'empio. E' poi ammirabile il Poeta nell'introduzione, che fa, di tanti nomi nuovi, rendendo quaſi di tutti una diverſa, e diſtinta notizia, che niente attedia il Lettore; e nella numerazione di tante morti così variamente, e con tanta proprietà raccontate, e deſcritte; il qual pregio vedrete continuato ſempre più nei due libri, che rimangono: paſſando noi ad intendere tutto quello, che nel libro undecimo ſi contiene.

Scorſa la notte, che ſucceſſe ad una giornata sì ſanguinoſa, ſtimò ſuo dovere il pio Trojano, di alzare un Trofeo ad onore di Marte, componendolo dalle ſpoglie dell'ucciſo Mezenzio, e quindi animati i ſuoi al proſeguimento della guerra coll'intimare l'aſſedio di Laurento, rivolſe il penſiero a dar gl'ordini più premuroſi, ad effetto di ſeppellire gli eſtinti compagni. Il primo a cui ſi penſaſſe fu Pallante. Si portò Enea a vedere il cadavere di quel giovane Principe, che era ſtato dato in guardia ad Acete, già ſuo direttore; e al primo comparir, che vi fece, ne rimbombò tutto il luogo di lamenti, e di pianto; ed egli doppo aver compaſſionato, e la ſua diſgrazia, e quella di Evandro, rivoltò la ſua lode al valore da

Pal-

Pallante mostrato nella passata battaglia. Destinò mille uomini, che l'accompagnassero al Pallanteo; e questi, doppo aver preparato tutto quello, che era a ciò necessario; colle spoglie tolte da Pallante a i Nemici, con altri doni aggiuntivi da Enea, coll'istesso cavallo, che Eto avea nome, e coll'accompagnagnamento lugubre di tutti gli Arcadi, che tenevano l'armi in segno di lutto, verso il Terreno rivolte, si avviarono per portarlo alla Regia dell'afflittissimo Padre.

Non voglio lasciare in questo luogo di dirvi, come al Cavallo di Pallante viene da Virgilio in tale accompagnamento attribuito l'uso del piangere: E ciò dal medesimo vien chiaramente detto in quei versi.

Post Bellator equus positis insignibus Æton
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Vi sono Autori, che danno a i Cavalli per cosa già usitata il pianto. Altri la danno per cosa rara, ma accaduta. Svetonio trattando dei Prodigj, che accaddero avanti la morte di Giulio Cesare dice così. *Proximis diebus Equorum greges, quos in trajiciendo Rubicone Flumine consecrarat, ac vagos, & sine Custode dimiserat, comperit pertinacissimè pabulo abstinere, ubertimque flere.* Ma questo, quando anco fosse vero, poco proverebbe, mentre sarebbe stata cosa straordinaria, e fuori del corso naturale; siccome raccontano, che dopo la morte del medesimo Giulio ne succedessero altre, riferite a lungo da Virgilio nella Georgica, fra le quali pone l'aver parlato i Greggi; Cosa in vero più inverisimile del pianto dei Cavalli. Plinio racconta per cosa certa, che nella morte del Rè Nicomede, il suo Cavallo finì la vita d'inedia; e de' Cavalli in genere lasciò scritto. *Præsagiunt pugnam, & amissos lugent Dominos, lacrymasque interdum desiderio fundunt.* Ma qual fede meriti tanto esso, che altri in questo proposito, lascio, che chi vuole il giudichi. Non è per altro, che il Cavallo, non abbia quanto qualunque animale docilità, e non

si ac-

si accosti ad una apparente espressione degl'umani affetti. Per lo chè ebbe a dire del medesimo il Poeta Scozzese.

—————— unà
Gaudia mærorem sumit, ponitque vicissim
Cum Domino.

A discutere in Filosofia questo quesito, si potrebbero trovare delle ingegnose, e dotte riflessioni; ma se ne potrebbero trovare ancora delle stravaganti, e insussistenti. Virgilio non ha d'uopo, per difendersi di andare mendicando ragioni; poichę al Poeta, per poter dar per certa una cosa, basta o il comun sentimento, o l'autorità dei migliori, o l'asserzione ancora di pochi, ma approvati Autori, o l'esempio del fatto accaduto una qualche volta. Oltre che molte cose possono intendersi Metaforicamente in Poesia, che in altra facoltà verrebbero rigettate. Ma quando ogn'altro appoggio mancasse, basta a Virgilio la strada fattagli in questo medesimo proposito da Homero, che fa piangere i Cavalli di Achille nella morte di Patroclo, che dei medesimi si era servito nella per lui funesta Battaglia contro di Ettore. Ed eccone i versi secondo la Versione dell'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, gran lume, e decoro della mia Patria.

I Cavalli d'Eacide, da parte
Della Battaglia, e dilungati stando,
Piagnean, da che pria udir l'Auriga
Nella polve caduto per la mano
D'Ettore micidial, ——————

e poco doppo.

—————— E lor le lagrime
Calde scorrean dalle palpebre in terra,
Plorando per desìo di lor Cocchiero.

Frattanto vennero ad Enea Ambasciadori dalla Città di Latino per impetrare la licenza di sotterrare impunemente gli uccisi nella precedente giornata. Gli accolse il Trojano con tutta la benignità immaginabile, e concedendo loro ciò, che dimandavano,

par-

parlò di tal maniera, che essi riguardandosi in viso, si meravigliarono della di lui prodigiosa bontà. Drance, che era uno di essi, Uomo di età già matura, e nemico di Turno, si esibì a nome degl'altri di riferire al loro ritorno alla Patria le virtù del condottiero Trojano; e di fare il possibile, che ad esclusione ancora di Turno, si rappacificassero insieme Latino, ed Enea. Fù doppo questo segnata la tregua di dodici giorni; nel qual tempo coll'occasione di tagliare i legnami per erigerne i Roghi, ebbero occasione di vedersi più volte confusamente i Latini, e i Trojani, e di spesso amichevolmente abboccarsi, e trattarsi.

In questo mentre giunsero gl'Arcadi, e i Trojani al Pallanteo, dove furono rinovati i gemiti, e raddoppiati gl'onori all'estinto Pallante. Evandro ricevè con tutto il sentimento il Cadavere di suo figlio, e doppo un tenero lamento mescolato colle di lui lodi, e con quelle di Enea, impose per ultimo a i Trojani, che al loro Signore raccomandassero in suo nome la vendetta di Pallante sopra di Turno. Dall'altra parte fù data sepoltura a tutti i Trojani, secondo i Riti, che la loro Religione portava; ma il lutto per la quantità degl'uccisi fù senza paragone maggiore nella Città di Laurento, che tutta si divise in fazzioni; altri incolpando Turno, come solo Autore di quelle calamità, animati a ciò dalle persuasioni di Drance; altri difendendo quel Principe, non tanto per i di lui meriti, quanto per il favore della Regina, che per Turno così apertamente si era già dichiarata.

In mezzo a questi tumulti tornarono gl'Ambasciadori, che erano stati inviati a Diomede, riferendo, che con tanta spesa nulla si era fatto, e che bisognava altronde cercare ajuto, ò dimandar la Pace a i Trojani. Latino chiamò a consiglio i capi del Regno, e sedendo egli nel suo soglio, fece introdurre i suddetti Ambasciadori. Venulo, che n'era il capo ragguagliò; che erano stati in Arpi, che avevano veduto Diomede, che avevano presentati i doni, e che gl'

ave-

avevano esposta la causa del loro viaggio; mà che Diomede all'incontro aveva compassionata la loro disgrazia di dover combattere con i Trojani, nazione così assistita dal Cielo: e che narrando le sventure de' suoi compagni, e le sue; lodando inoltre disappassionatamente il valore, e la pietà d'Enea; consigliava a portare quei doni per lui preparati, al medesimo Enea, ricercandone l'alleanza, e guardandosi sempre dal dover seco guerreggiare.

Questa risposta degli Ambasciadori pose in costernazione tutti i Latini, e il Rè doppo di aver mostrato, quanto picciola fosse la speranza di potersi difendere; propose di cedere a i Trojani una parte del suo Regno, se non vi fosse stato modo di farli partire: e casoche ciò potesse succedere, parevagli bene di fabbricar loro le Navi, conchiudendo che stimava proprio di destinare ad Enea a questo effetto una solenne Ambasciata.

Drance, che come si è detto, era nemico di Turno, Uomo ricco, buon Consigliero, e di gran credito appresso il popolo, ma non molto accreditato nell'armi, disse; che gl'altri tacevano per timore di Turno, ma che il ben pubblico non permetteva a se, che tacesse; che approvava il savio Consiglio del Rè, ma che stimava doversi aggiungere le nozze ancora di Lavinia, e rivoltandosi finalmente al medesimo Turno; lo prega a non voler anteporre l'utile suo particolare a quello del pubblico; e che se pure ha intenzione di non desistere dal combattere, voglia almeno arrischiare il tutto in un privato Duello.

Fremeva Turno di sdegno, e lasciando appena, che terminasse di parlare, rispose, che poco aveva ragione d'esser redarguito, sempre parlando ironicamente, e mischiandovi sempre l'irrisione di Drance, e la lode de' proprj fatti. Mostrò, che i Trojani non erano invincibili; che erano stati vinti altre volte; che meglio era morire da forte, che cedere da vile; che il caso non era ancor disperato; che

niuno si poteva vantar di vittoria; che se non vi era il soccorso di Diomede, vi rimaneva però ancora e Messapo, e Tolumnio, e Cammilla; e in fine quando bisognasse egli era pronto ad azzardar la sua vita per la pubblica quiete nel duello desiderato.

Ma mentre questi stavano sedendo a consultare sopra gl'affari presenti; Enea aveva mosso l'esercito, e s'accostava alla Città, nella quale ne fù recato l'annunzio, che riempì di confusione tutto il consiglio, e diede occasione a Turno di rimproverar gl'altri, che se la stavano a discorrere, mentre il nemico pensava a combattere. Diede subito gl'ordini più opportuni per la difesa, destinando i luoghi più importanti a i Capitani più pratici; e Latino sciolse il congresso, lamentandosi di se medesimo di non aver da prima, conforme era il suo pensiero, accettato Enea per suo Genero, e per compagno nel Regno.

Si empirono le mura di difensori, si empirono i Templi di suppliche: e Turno di già armato usciva dalla Città, quando si vidde a fronte Cammilla, che smontata dal Cavallo, se gl'offerse d'andare incontro a qualunque più difficile impresa, chiedendoli, che rimanendo esso a guardia della Città lasciasse andar lei per opporsi al nemico. Ammirò Turno il di lei coraggio, e ricolmandola delle lodi dovute, le disse; che aveva per certo inteso, che Enea si sarebbe accostato alla Città per la strada del monte; onde egli aveva pensato di tenderli colà sù l'aguato, e che accettava intanto la di lei offerta, col lasciarla andare nel Campo aperto in compagnia di Messapo, e dei Latini, e dei Tiburtini, dei quali tutti ei le cedeva il comando: ne avvisò di tutto questo Messapo; ed egli per strade nascoste si portò al monte, celando le sue squadre nei nascondigli di quelle Selve.

Diana previde, che Cammilla sarebbe in quel giorno perita, e chiamando Opi una delle sue Ninfe, le raccontò in che maniera Cammilla era sotto il suo patrocinio: dicendole, come Metabo Rè de' Vol-

Volsci partendo da Piperno sua Regia, cacciatone dalla prepotenza de' suoi Vassalli, portò seco la fanciullina Cammilla, che allora dal nome della Madre si chiamava Casmilla: che giunto alle sponde dell' Amaseno, trovandolo gonfio d'acque, nè potendolo a guazzo passare, e trovandosi dall'altra parte alle spalle i nemici, legò la figlia racchiusa in una Corteccia d'albero al suo Dardo, e scagliatolo a tutta forza, avendo consecrata la Fanciulla alla tutela di Diana, riuscigli di ritrovar la figlia sana, e salva sull'altra riva al giungere, che vi fece, passando a nuoto quel Fiume; aggiunse poi, che Cammilla erale sempre stata cara col disprezzar gli Sposalizj tutti, che a lei venivano offerti, facendo ciò non per altro fine, che per conservarsi casta, e mantenere i suoi voti: disse per ultimo, che già che non le era permesso di toglierla al vicino evidentissimo pericolo, aveva almeno pensato di vendicarla; e comandò alla sudetta sua Ninfa, che presa quella saetta, che le consegnava, stesse pronta per uccidere chiunque fosse stato colui, che avesse ucciso Cammilla.

Si accinse Opi ad eseguire i comandi di Diana, intanto, che i Trojani si avvicinavano alla Città, e che usciti loro incontra i Latini si accese una terribil Battaglia. Furono varie le stragi, e vi si segnalarono alcuni, ma più di tutti Cammilla. Sembrava ella un' Amazone, e furono innumerabili i Trojani, che per sua mano caderono. Cinira vi fù tra i più rinomati, e benchè tentasse scaltramente la fuga, non riuscigli, e venne a morte per la di lei mano. Per opera, e per volere di Giove si vergognò Tarconte che una Femmina potesse tanto, e rimproverati i suoi Toscani, dando una straordinaria prova del suo valore contro di Venulo, infiammò loro coll'esempio alla pugna. Arunte attese il tempo, e il modo di poter ferire Cammilla, seguitandola, ovunque ella andava, e mentre la medesima invaghita delle armi di Cloreo, incautamente si diede a seguirlo per mezzo à i nemici;

Arunte, avendo invocato Apollo, scagliò il dardo, e l'uccise. Fù immenso il dispiacere di tutto l'esercito: e la fortissima donna avanti di morire à se chiamata Acca una delle sue donzelle, le impose d'andare à suo nome ad avvisar Turno, che tornasse presto nel Campo à reggere in sua vece le squadre.

I Trojani, gl'Arcadi, e i Toscani ripresero ardire per questa morte; e la Battaglia diventò più crudele. Ma Opi intenta à vendicare l'uccisa Regina, ed ubbidire à Diana dall'alto d'un Sepolcro, scagliò la saetta, ed uccise Arunte, e rivolò verso il Cielo. Fuggivano intanto e le squadre di Cammilla, e i Rutuli istessi, e la Città fù in procinto di perdersi, se non che ne furono serrate le porte; ma ne rimase esclusa non piccola parte dell'esercito costretto a perire e sotto il ferro de' nemici, e ne' fossi medesimi, che cingevano la Città. I nemici in questo mezzo stringevano l'assedio, e fin le donne dalle muraglie con ogni sorta d'armi la Città difendevano. Acca avvisò Turno della morte di Cammilla, della sconfitta de' Volsci, e del pericolo di Laurento; ed egli pieno di furore, lasciò senza più pensarvi gl'aguati. Appena se n'era questi partito, che giunsevi Enea, e così volendo Giove passovvi sicuro. In questa guisa l'un poco doppo l'altro e Turno, ed Enea si avvicinarono alla Città, e sarebbesi di certo attaccata frà di loro in quel primo impeto la pugna, se non fosse sopragiunta la sera; onde in faccia alle Mura di Laurento piantarono ambedue i proprj alloggiamenti.

Questo libro è vaghissimo, e pieno di tal varietà di fatti, che apporta leggendolo un indicibil diletto. La pompa funebre instituita per Pallante vien frammezzata dall'accoglienza benevola, che fa Enea ai Latini, e dalla Tregua, che frà le due Nazioni si ferma. L'arrivo del Cadavere del sudetto Pallante, e il lamento, che vi fa sopra il buon Evandro, ci riconducono alla mestizia; ma torna la vaghezza nel consiglio di guerra tenutosi da Latino.

no. La morte di Cammilla vien preceduta dal dilettevol racconto dei di lei casi; ed il libro si chiude col rinovar l'espettazione in chi legge per quello, che deve accadere nella futura giornata. La perizia, che mostra il Poeta nell'arte della Guerra, apparisce in questo libro non men, che negl'altri; ma sopra tutto fa risplendere quanto nella politica egli fosse eccellente, per quello, che introduce a discorrersi nel sopradetto Consiglio di Latino: Nella risposta di Diomede riferita dagl'Ambasciadori, nella proposizione di Latino coi savj progetti da esso pronunziati, e nelle due orazioni di Drance, e di Turno, che sono quelle, di cui parimente vi parlai nel libro quarto, e che per invenzione, per artificio, per robustezza, e per bellezza niente cedono all'altre due di genere Giudiciale, che osservammo nel libro decimo.

Siamo oramai pervenuti al libro duodecimo, ed ultimo dell'Eneida di Virgilio, nel quale non altro in sostanza si contiene, che il duello fra Turno, ed Enea, e la morte del primo, e la trionfal Vittoria del secondo. Ma siccome ammirabile è stato il Poeta nei libri precedenti, nel fare, che Turno non si trovi mai a fronte d'Enea, allontanandolo sempre dalla di lui vista con leggiadre, ed ingegnose diversioni, e in tal guisa tirando in lungo il Poema, che con la di lui morte sarebbesi terminato; così doppo stabilito ancora il duello, egli mirabilmente va intrecciando questo libro, facendo, che resti disturbato il sudetto duello, tenendo sospesi gl'animi per la ferita ricevuta da Enea, che sano per opera superiore ritorna nel campo; Viene finalmente a far eseguire il duello; ed in questo ritardamento si deve osservare, che facendosi spiccare il carattere di Enea sopra quello di Turno, non però si viene a pregiudicare al carattere del medesimo Turno, che sempre valoroso, ma sfortunato si descrive; nel che fare Virgilio ci rende la persona di Ettore in Turno;

la persona di Achille in Enea: ravvisandosi bene, che l'esser Achille, ed Enea, attinenti alle Nazioni d'Omero, e di Virgilio, che di loro hanno scritto, ha procurato loro il grand'avvantaggio di distinguersi tanto, non men nel valore, che nella fortuna sopra di Ettore, e sopra di Turno. In fine vi ricordo quel, che da principio vi motivai, che nel leggere questo libro vedrete così bene condotta al suo termine l'invenzione di tutto il Poema, che voi non avrete, che domandare dell' esito di alcun fatto, del fine d'alcun Personaggio; e benchè dal Poeta ciò si tralasci, non però vi leverete dal pensiero, e le nozze di Lavinia, e la quiete di Latino, e la confederazione de' Trojani, e de' Latini, e il Regno di Enea, e l'origine del grand'Imperio di Roma. Vediamo ora quello, che in questo libro duodecimo, intorno al duello, e alla morte di Turno, e alla Vittoria di Enea ci vien dal Poeta descritto.

Accortosi Turno, che le querele de' Latini crescevano sempre più contro di lui, e che si aspettava l'esito delle sue promesse, si riempì tutto di sdegno, e andato a trovare Latino, si offerse di combatter egli a solo a solo con Enea, e decider così non tanto del Regno, quanto di Lavinia. Rimostrògli Latino quanto meglio sarebbe il fare senza il pericolo del medesimo Turno quello, che dai Fati venivagli da gran tempo prescritto; e cercò di persuaderlo col ritornargli alla memoria l'afflizzione del vecchissimo Dauno di lui Padre, se mai finistramente fosse per lui accaduta la pugna. Non si arrendette il feroce Principe alle prudenti ragioni di Latino, e seguitò a domandare il duello. Amata la Regina nel dissuadeva a tutta forza, ma indarno ancor essa, che nulla potè la Regina, e nulla potè l'istessa presenza di Lavinia. Volle il duello, lo fece intimare per il seguente giorno ad Enea; destinò lo steccato; si armò della spada fabbricata da Vulcano a Dauno suo Padre, e dell'asta, che in guerra aveva tolto egli me-

medesimo ad Attore, ed era già pronto al cimento. Enea accettò l'invito, e consolando il timoroso suo figlio, si apparecchiò egli ancora animosamense a combattere.

Al primo albòre del segnente giorno, comparvero nel destinato luogo, i Rutuli, ed i Trojani preparando tutto ciò, che al giuramento, e al duello fosse necessario. Stavano tutte le schiere armate, come se dovessero uscire in battaglia, ed erano dirette dai loro stessi Capitani Mnesteo, Asìla, Messapo. Si divisero frà di loro i Rutuli, ed i Trojani, i Latini, e i Toscani, ed in segno di pace piantarono l'aste nel terreno, e deposero ai proprj piedi gli scudi. Le donne, e gl imbelli si posero a riguardare dalle mura della Città, e le porte della medesima erano tutte piene di popolo, concorso a vedere quell' illustre spettacolo. Giunone dal Monte Albano vedea questi preparamenti, e rivolta a Giuturna sorella di Turno, a cui Giove in premio de' suoi amori avea l'esser Dea conceduto, donandogli la direzzione, e il dominio dei laghi, e de' fiumi; le disse, che parevagli troppo diseguale la battaglia frà Turno, ed Enea: che a lei non dava l'animo di rimirare il pericolo, a cui Turno si azzardava: che perciò le persuadeva l'assistergli: che si ricordasse, che Giunone le inspirava quest'ardire: e in fine che tentasse ogni strada di salvare il fratello, e sottrarlo alla morte.

Vennero intanto i Re ciascun nel suo Cocchio, Latino, Turno, ed Enea; accanto a cui fessi vedere il medesimo Ascànio. Il Sacerdote diede principio al sagrificio. Giurò Enea, e chiamò in testimonio poco meno, che tutti gli Dei: che s'ei perdeva, sarebbe partito il figlio, e tutti i suoi, nè averebbero più pensato al dominio del Lazio; ma che, se all' incontro egli vinceva, assicurava i Latini, ch'ei non gli avrebbe in conto alcuno pregiudicato; ch' egli era per donar loro altri Dei, che eterna sarebbe sta-

ta la loro unione; che l'Imperio sarebbe rimasto à Latino; che i Trojani fabbricarebbero un altra Città, e che Lavinia darebbe alla medesima il nome. Giurò con l'istesse formalità doppo di Enea Latino, e tenendo la destra sull'ara, promise eterna la pace, e le condizioni da Enea proposte. Si terminò frattanto il sagrificio, e i due combattenti stavano in procinto di venirsi all'incontro.

Pareva a i Rutuli svantaggiosa la Pugna, e accrebbe il loro timore la mestizia di Turno, che tutto pallido era venuto nello steccato. Si avvide Giuturna de' loro dubbj, e preso l'aspetto di Camerte Uomo frà di loro assai accreditato, persuase, che questo era il giorno, in cui essendo tutti assieme radunati i Nemici, facilmente potevano rimanere abbattuti, e che onninamente non dovevasi lasciare eseguire il duello. Vi aggiunse il prodigio d'una battaglia aerea trà diversi volatili, che opportunamente fù interpretata a favore dei Latini; e tanto questi, quanto i Rutuli, e tutto il rimanente dell'esercito, seguitarono l'esempio di Tolumnio, che essendo augure, accertò loro d'un prospero evento, e fù il primo a scagliare un dardo trà le Schiere nemiche.

S'empì di tumulto l'uno, e l'altro Campo, e scordatisi dei giuramenti, e del proprio riposo, si accesero tutti di nuovo alla volontà di guerreggiare. Furono roversciate le are, andarono per terra i Vasi Sacri, e il Sacro Foco; Fuggì Latino istesso, riportando i suoi Dei, senza aver terminato l'affare. Messapo diede nuove prove del suo valore. Corineo, che come Sacerdote de' Trojani, trovavasi vicino all'Altare, dato di mano ad un acceso tizzone, diede fuoco alla barba di Ebuso, che poi preso per i capelli, fè cader morto a suoi piedi. Enea richiamava i suoi, e senza l'elmo in testa, dava segni di pace, protestandosi, che egli solo doveva combattere. Quelle proteste non furono udite; e sen-

senza sapersi d'onde venisse, fu da una Saetta improvisamente ferito. Turno, che il vide partire dallo steccato, rimontò sopra il suo Cocchio, e girando all'intorno, fece al solito una crudele strage di chiunque ebbe la disgrazia, d'esser da lui veduto, e raggiunto.

In tanto Mnesteo, Acate, ed Ascanio portarono negl'alloggiamenti Enea appoggiato ad un Asta. Domandava egli, che più presto si potesse, si venisse al rimedio: o che si estraesse il dardo: o che si facesse un gran taglio nella gamba, purche potesse subito tornare in battaglia. Iapi Medico accreditatissimo frà i Trojani indarno vi si adoperava; quando Venere mossa a compassione del figlio, tolto sul Monte Ida del Dittamo, mescolandolo con dell' Ambrosia, e della Panacea, ne fece occultamente un composto, con cui lavata da Japi la ferita, per se medesimo uscì il dardo, ed Enea si trovò del tutto risanato. Io hò già letta mandatami dall'Autore, e voi state adesso leggendo datavi dal Marchese suo Nipote, l'Inarime del P. Camillo Eucherio Quintii, Poesia piena di vaghezza, e dottrina. Prendetevi il pensiero di trovare nel libro IV. di essa la sanazione della ferita di Antimacho, e osservate, come questo chiaro Autore ha saputo leggiadramente ridurre al suo proposito la sanazione della ferita di Enea. E giacchè siamo in questo discorso; quando sarete al libro VI. della medesima Inarime, contentatevi di considerare la bella descrizione di molti deliziosi luoghi vicini a Napoli, e poi ritornate a vedere quello, che di alcuni di essi accenna Virgilio parimente nel libro VI.. E se vi è commodo date un occhiata al libro XII. di Silio Italico, nel quale si descrivono i medesimi luoghi. Questo confronto a mio parere in chi studia è utilissimo, e desta insensibilmente una cognizione non mediocre degl'antichi Autori: Una stima ben doverosa dei moderni: E una brama lodevole di seguir questi, e quelli.

Vedendo, che Enea era già sano, gridò Iapi, che ciò non succedeva per opera umana, che un gran Dio n'era l'Autore, che s'armasse Enea, e che tornasse pure nel Campo. Furono portate le armi, e vestitone che il buon Trojano ne fu, rivoltatosi al figlio, e teneramente baciatolo: figlio, gli disse, impara da me la fatica, e la virtù; la fortuna dagl' altri: Io torno in guerra, e la mia destra ti prepara una gran difesa, e un gran premio: quando tu sarai cresciuto, ricordati di questo fatto, e fra gl'esempj de' tuoi maggiori ti sovvenga sempre e di Ettore tuo Zio, e di Enea tuo Padre.

Si mosse doppo questo verso il Campo dei Nemici, e circondato da' suoi, di tal spavento riempì tutti i Latini, che l'istessa Giuturna n'ebbe orrore, e fuggissi. I Seguaci di Enea uccisero alcuni Latini, e vi perì l'istesso Tolumnio Autore di quella mischia, e sfortunato Indovino dell'esito di quella giornata. I Rutuli fuggivano, ed Enea nulla badando a loro, solo cercava di Turno, e Turno solo chiamava. Tornò per questa cagione Giuturna, e sbalzando dal Cocchio del fratello il di lui Auriga Metisco, sotto il di lui aspetto si pose ella medesima a guidarne i Destrieri, acciocche Turno non s'incontrasse in Enea. In fatti ogni qualvolta Enea, che nol perdeva mai di vista, trovavasi a Turno vicino, la Sorella disinvoltamente ne faceva scansare l'incontro, torcendo altrove i Cavalli, ed il Cocchio. Messapo tentò di ferire Enea, ma il dardo da lui scagliato, essendo dal Trojano previsto, non giunse ad offendere che le penne del di lui superbo Cimiero. Si riscosse Enea, e credendo non esser più obbligato a mantenere i patti giurati, chiamando in testimonio di ciò l'istesso Giove, si gettò frà i nemici per far di loro vendetta.

Il Poeta fa una nuova Invocazione, per riferire le prodezze, che all'altrui danno tanto Enea, quanto Turno a vicenda operarono. Le stragi furono mol-

molte, ed ognor più gli animi de' Trojani, e de' Rutuli, e de' Toscani, e degl'Arcadi, e de' Latini s'andavano esasperando; quando Enea così inspirato da Venere pensò di dare un improviso assalto alla Città. Chiamò i Principali suoi Duci, e rimostrò loro la necessità, l'utile, ed il modo di questo assalto; S'empirono di spavento gl'assediati, e in nuove fazioni divisi, altri persuadeva la resa, altri la difesa. Ma un accidente più stravagante finì d'abbattere gl'animi de' Cittadini, e dell'istesso lor Rè. La Regina, vedendo approssimarsi il nemico, nè sapendo altra nuova di Turno, il credè morto, e così guidandola il suo furore, da per se stessa si uccise. Vi accorse la Figlia, vi accorse il Marito, e furono incredibili i gemiti, e le strida, che d'ogn'intorno rimbombavano. Ne giunse il suono fino all'orecchie di Turno, che sospeso, ristette alquanto, per saper di ciò la cagione. La Sorella il persuadeva a proseguir la Battaglia nel Campo aperto, ed egli in quel punto riconoscendola, rimproverolla dell'obbrobrio, che ella facevagli soffrire coll'involarlo a i più manifesti pericoli. Sopragiunse in questo tempo Sage, che a briglia sciolta venne ad avvisar Turno, che Enea stava per prendere Laurento, che i soli Messapo, ed Atina ne sostenevano l'impeto avanti alle Porte, che la Regina era morta, e che la speranza era riposta in lui solo.

Si pose l'infelice Principe a guardar la Città, e vedendone andar a fuoco una Torre, la di cui costruzione egli medesimo avea comandata, disse alla Sorella, che non era più tempo di pensare allo scampo, e saltando dal Cocchio andò frà i nemici. Corse alla Città, e ad alta voce si protestò, che a lui solo era lecito il combattere con Enea, e che perciò si arrestassero gl'altri dal guerreggiare. Enea all'incontro, udito il nome di Turno: abbandonò ogn' altro pensiero, e tutto allegro si offerse al Duello, cessando intanto l'uno, e l'altro esercito di più combat-

bat-

battere. Stupiva Latino istesso, come due Eroi di nazioni così diverse da sì lontane parti del Mondo fossero giunti a dover insieme cimentarsi. Essi fecero la prima prova con l'Aste, e venuti doppo alle spade, quella di Turno si ruppe nel meglio; poichè è fama, che nell'atto di salir la prima volta sopra del Cocchio, egli per la confusione si scordasse di quella del Padre, e prendesse poi quella di Metisco, che in sua mano fè molte prove, quando i Trojani fuggivano, ma che all'armi impenetrabili di Enea non resistette. Vistosi Turno senza spada, si diede a fuggire, e seguitandolo Enea, corsero più volte furiosamente per quell'arena. Domandava il meschino a' suoi Rutuli, che qualcheduno gli presentasse la propria spada, ma Enea gli atterriva, minacciando un altra volta l'eccidio della Città. L'Asta d'Enea era restata affissa nel Tronco d'un Oleastro; tentò egli di svellerla, ma indarno, e perche ciò non seguisse, Turno porgeva preghiere agli Dei. Giuturna sotto l'aspetto un altra volta di Metisco consegnò al Fratello la spada desiderata; perloche sdegnata Venere, tolse a forza dall'albero l'Asta di Enea, della quale egli subito armò la mano.

Giove in questo mentre parlò a Giunone, e facendole vedere, ch'ormai era giunto il termine prescritto dai Fati, avvertilla, che non era più tempo di contrastare al volere dei medesimi. Si arrese ella ai di lui ordini, e scusando in parte Giuturna, in parte se medesima, lo supplicò almeno d'una grazia; che giachè dovevano unirsi e Trojani, e Latini, non perdessero questi il loro Nome, non mutassero Idioma, non cangiassero usanze: In somma che intieramente perisse Troja; il di lei nome; la di lei memoria. Rise Giove, e assicurolla di tutto, promettendole, che in niun luogo sarebbe stata Giunone più venerata, che in quell'Impero, che da Enea dovea derivare, e la Dea racconsolossi. Stimò in oltre Giove, che fosse tempo di far ritirare Giuturna:

à quest'

a quest'effetto inviò una delle Dire, che presa la forma di Nottola, svolazzò più volte intorno al capo di Turno, e l'ingombrò di terrore. Ben la conobbe Giuturna, e lamentandosi di Giove, e compiangendo la sventura di suo fratello, si ritirò dal Campo, si attuffò nel Tevere, e si nascose.

Enea stava intento alla Vittoria, e rampognando Turno, che continuamente corresse, avvertillo, che dovevasi combattere, e non fuggire. Rispósegli l'infelice; che non erano le sue rampogne, che lo spaventavano, ma gli Dei, e Giove istesso, che gli s'era dichiarato nemico; e in questo dire dato di mano ad uno smisurato sasso, tentò di scagliarglielo incontro, ma le forze non arrivarono, ed il colpo riuscì infruttuoso. Era il misero agitato da varj pensieri, e guardando ora i Rutuli, ora Laurento sentissi tutto raccapricciare, e prevedendola, non trovava riparo alcuno alla sua morte. Vibrò Enea l'Asta con tanta forza, che Turno già ferito, cadde con ambedue le ginocchia sopra il terreno; e quella caduta fu accompagnata dalle grida di tutto il suo Esercito. Egli allora in atto compassionevole rivolto ad Enea, lo riconobbe per Vincitore, lo supplicò, se non altro per la memoria d'Anchise a ricordarsi di Dauno suo Padre, concedendogli almeno il suo Cadavere, e disse, che già Lavinia era sua. Sentissi Enea intenerire, e ristette nell'armi, e girò gl'occhi all'intorno, e ritirò la sua destra; ma riconosciuto il Balteo infelice dell'amico Pallante, che Turno per sua gloria baldanzosamente portava; acceso di nuovo sdegno rimproverò a Turno la morte di quel Principe innocente, e cacciatogli due volte a nome del medesimo la spada nel petto, lo stese a terra, e l'uccise.

Viene redarguito in questa morte Virgilio, quasi che egli abbia alterato il carattere sì di Turno, che di Enea, rendendo vile il primo, col chiedergli la vita, rendendo crudele il secondo, con-

dar-

dargli la morte. Quando anco Turno facesse questa richiesta, oltre il richiederla a riguardo del suo vecchissimo Padre, egli sarebbe in qualche modo compatibile, mentre, come egli stesso avea poc'anzi risposto ad Enea, vedeva il misero Principe troppo manifesto lo sdegno degli Dei contro di se; il che avea posto in disordine la sua mente, e del suo naturale ardire l'avea renduto quasi che privo. Ma io niego, che egli domandi la vita; domanda bensì la restituzione del suo cadavere al Padre, accennando per incidenza la speranza di vivere, ch'ei potea riporre nella nota clemenza del Vincitore. Che se si voglia dire, che egli supplicò Enea a voler desistere dal più mostrarsegli nemico, si può rispondere, che egli aggiunse quelle parole. *Ulterius nè tende odiis*; doppo di aver dette le altre *seu me spoliatum lumine mavis, redde meis*, che vale a dire, ch'ei supplicava a voler contentarsi della sua morte, senza proceder più oltre, col negargli la sepoltura. Circa poi alla crudeltà di Enea non vi è dubbio, che egli mostrò il suo naturale pietoso, e pacifico, mentre si sentì intenerire all'umiliazione di Turno; ma il dar la morte al medesimo, non fu, che un effetto della sua incorrotta giustizia. Era egli troppo obbligato ad Evandro; Pallante era stato ucciso da Turno, e il buon Padre nulla della morte di quell'unico figlio con i Trojani querelandosi, non altro avea domandato, che la vendetta, mediante la morte dell'uccisore. Enea in fatti nell'uccider Turno, ne ascrive il colpo all'istesso Pallante, e a suo nome, come abbiam veduto, gli dà la morte. Vi sarebbero altre ragioni assai valide, con le quali si può difendere questa crudeltà apparente di Enea; ma le potrete, senza che io ve le rapporti, andar leggendo a suo tempo appresso quei tanti autori, che Virgilio sì in questa occasione, che in altre, pienamente difendono. Nè io ho voluto, che di queste poche osservazioni appartenenti ai fatti, avvertirvi; lasciando,

che

che tutto quello, che spetta alle parole, e al rimanente della più intrigata erudizione, possiate per voi stesso investigarlo, ed apprenderlo da quel Commento, che per vostr'uso in questa lettura saravvi più a grado di scegliere: del che discorreremo fra poco.

Ed eccovi, Signore, rappresentata quasi in compendio, e in abbozzo, la vasta tela di questo illustre racconto; che vale a dire una delle due parti, che hà per proprio oggetto, come da principio si disse, la Poesia, particolarmente l'Epica, cioè il dilettare. Rimane, che io vi faccia conoscere, che Virgilio non s'è scordato ancor dell'altra parte di questo oggetto, cioè del Giovare. Si propongono i Poeti, come parimente da principio si disse, di arrecar utile al lettore coll'istruirlo sotto l'Allegorìa di magnifici fatti, ne i precetti d'una perfetta morale: or questo appunto fù lo scopo di Virgilio, ed a ciò fare principalmente attese in questo ammirabil Poema non tanto nel suo tutto, quanto nelle sue parti più considerabili, e fino nelle meno considerabili, e quasi dissi in tutti i suoi versi, e in tutte le sue parole. Parerà forse strana questa mia proposizione, e se io la volessi a parte a parte andare esaminando, mi converrebbe questo ragionamento di troppo allungare, e a più volumi ridurlo; ma io andrò solo accennando quel poco, ch'al proposto mio fine potrà servire, e basterà, che voi, per cui solo intendo di scrivere, possiate quindi raccogliere la verità de' miei detti.

Se dunque noi ci facciamo a considerare quale sia la morale, che nel suo tutto, preso in astratto ci vien proposta in questo vasto racconto, voi dal medesimo benissimo vedete, che Virgilio non altro hà inteso di dimostrarci, che la virtù d'un Heroe, invitandone con un esempio sì illustre ad una volontaria imitazione. Ma bisogna, che voi supponghiate, che avanti a i tempi di Virgilio pochi Poeti erano saliti in grido dei Latini, fra i quali Terenzio, e Plauto Prin-

cipi

cipi della Comica, ed oltre alcuni altri, quali, non accade, che io vi nomini, Lucrezio, gran Maestro dei Didascalici; Autore, che quanto dobbiamo aborrire come Filosofo tanto possiamo apprezzare come Poeta; e i di cui sentimenti leggeremo un giorno dottamente convinti, e corretti da i versi non meno leggiadri, e più utili del gran Cardinale Melchior di Polignach, delizia, un tempo e ornamento delle più rinomate Accademie, e decoro adesso delle più splendide Dignità, e de' più ardui Ministeri. Nell' Epopeja poi non eravi alcuno, che fra i Latini fosse perfetto, e degno di sommo applauso; Poichè lo stile di Ennio era troppo rozzo, e che più ad Istoria scritta in versi, che a Poesia somigliava.

I Latini adunque avevano per loro esemplare i Greci, conforme noi adesso abbiamo per esemplare i Latini, essendo quello l'Idioma, che da loro per stabilimento dei loro studj dovevasi imparare. Homero era allora il principale de' Poeti Greci, come e per l'antichità, e per la naturalezza in lui originale viene ancor oggi ad esser riconosciuto per Padre, e per Maestro di tutti i Poeti. Compose quel grand' Uomo due Poemi, ambidue Epici, ambedue felicissimi. Aveva egli considerato, che in due maniere può l'Uomo farsi distinguere, ed aver nome, e luogo frà gl Eroi, l'una per via del valore; l'altra per via della prudenza. Ad esprimere l'immagine dell' Uomo valoroso, introdusse il suo Achille; e scrivendo ventiquattro libri intorno alle azzioni di quel valoroso Guerriero, eternò il suo nome colla famosissima Iliade. Ad esprimere l'immagine dell'uomo prudente, trascelse Ulisse, e in altri ventiquattro libri diede una perfettissima idea di prudenza nell'azzioni di quello scaltro savjssimo Principe. Ora volendo Virgilio comporre un Poema, e desiderando, se fosse possibile, di superare il Poeta Greco, vedendone la difficoltà, cercò almeno di superarlo nella scelta dell'Eroe; e stimando, che la dignità de' Romani

tan-

tanto di già superiore a quella de' Greci fosse capace di rappresentare un Uomo doppiamente perfetto, trascelse ad eterna gloria di Roma il primo Autore del di lei Imperio, il Trojano Enea; e attribuendo al medesimo ambedue le doti e di prudente, e di valoroso, procurò nei primi sei libri di rappresentarlo più prudente di Ulisse, nei secondi più valoroso d' Achille. Ed a queste due doti distinte volle egli senza alcun dubbio alludere nelle prime parole del suo Poema, col proporsi di voler cantare e l'Armi, e l'Uomo; *Arma, Virumque*; additando nella prima il valore, nella seconda la prudenza; mà perchè stimò, che nè la Prudenza, nè il Valore costituiscono perfettamente un Eroe, se dell'altre sue passioni non resta vincitore, e non congiunge alle doti dell'ingegno, e della mano una perfetta Morale: fece spiccare il suo Enea nella Pietà, e facendolo distinguere in ogn'incontro per tale, non con altro aggiunto suol darlo a conoscere, che con quello di Pio.

Sicchè la moralità, che nel tutto di questo Poema si può da noi così à prima vista osservare, si è; che per quanto un uomo sia prudente, e sia forte, non merita lode perfetta, se non vi aggiunge una perfetta morale; come nel dar l'Idea dell'Eroe con somma erudizione, e leggiadria la discorre il non men celebre Letterato, che gentil Cavaliere, Don Paolo Mattia Doria; e che la pietà sola è quella, che costituisce gl'Eroi, che vale a dire gl'Uomini degni d'esser ammirati, ed imitati. Considerata questa generica moralità così a primo aspetto, ed in una sola occhiata, consideriamola ancora continuata, e mantenuta nel successivo progresso di questo tutto.

E' certo, che le azzioni di Enea rappresentano poco meno, che tutti gli stati, e tutte l'età dell'umana vita; poichè sapendo noi, che l'uomo nel nascere entra in un pelago di pericoli, e di sventure: chi non vede, che ciò tende a significare la navigazione di Enea, che ben presto soffre una crudele tempesta, concita-

tagli contro da Giunone, che era appunto la Dea, che dalle donne nei loro parti era invocata, e dei medesimi aveva la cura? Ma seguitiamo. Enea non conosce la Madre, come i fanciulli non conoscon la loro; si asconde Enea sotto la nuvola, d'onde vede, e non parla, come appunto ai fanciulli è data la potenza del vedere, ma non già del parlare, almeno per qualche tempo; vien doppo Enea chiamato alle mense, come i fanciulli dal nutrimento del latte vengono tratti all'alimento de' cibi.

Sogna Enea di vedere i pericoli della sua Patria, e intende da Ettore ciò, che a lui convenga di fare: ed in questo ci viene la puerizia additata, che a poco a poco comincia a comprender le cose, e con la scorta della ragione, in Ettore figurata, quasi destandosi, passa dal sogno al discernimento de' mali, che pur troppo comincia a provare.

Conviene ad Enea pellegrinar molte Terre, sbalzato ora in una, ora in un'altra: e in ciò vediamo espressa l'adolescenza, nel decorso della quale, oltre l'additarcisi la di lei incostanza: di varie notizie, fa acquisto la mente, e a poco a poco s'illumina, vedendo ciò, che deva fuggire, ciò che deva cercare, come dalla parlata di Polidoro, dai vaticinj di Eleno, dalle minaccie delle Arpie, dalla fierezza di Polifemo si può raccogliere.

Perde finalmente Enea il suo buon Padre, e perdutolo, quasi scordato di se medesimo, si dà in preda all'ozio, e ad altro non pensa, che ad effeminatezze, ed amori, dai quali per avviso degli Dei in persona di Mercurio viene alla fine rimosso; ed ecco la gioventù, che sciolti quei legami, ai quali si trovava soggetta, prendendo a fastidio la fatica, e dilettandosi solo dell'ozio, diventa schiava sotto la tirannide de' suoi irragionevoli affetti, dai quali senza l'ajuto Divino, che illumini il di lei ingegno (poichè Mercurio era di questo il simbolo) difficilmente si può liberare. Liberata per altro da questi affetti, e ritornando in se me-

medesima, accorgendosi bene, quanto all'animo, ed al corpo la fatica conferisca, si esercita o nelle arti liberali, o negli studj, o nella Palestra, come da Enea al sepolcro di suo Padre vien comandato si faccia.

Doppo ciò, si volge egli a cercar gl'oracoli della Sibilla, e con la di lei scorta scende all'Inferno: vi vede l'altrui pene, e gl'altrui premj, e vien fatto consapevole delle cose future. E chi non riconosce sotto questa allegoria l'età virile dell'Uomo, che maturamente riflettendo all'esser proprio, si volge al Cielo, e dassi a considerare i premj, e le pene, che nell'altro mondo ci aspettano, e giunge ad intendere tutto quello, che all'eterna vita appartiene?

Perde Enea la sua Nudrice; cioè perde l'Uomo ogni specie d'ammaestramento; e giunge a quella meta, che si era proposta per regola del suo vivere: conforme Enea giunge alle spiagge del desiderato suo Lazio. Cerca egli l'amicizia, e l'alleanza del buon Evandro: e l'Uomo va in traccia d'una consumata bontà, mercè della quale si munisce contro qualunque passione: come Enea con le armi di Vulcano impenetrabili si provede d'una sicura difesa contro qualunque forza nemica.

Enea munito di queste armi và incontro a Turno, e spesso si trova colle sue genti a battaglia, e se talora non vince, non vi resta mai perditore; in Turno ci si rappresenta il furore, e ne' di lui compagni le numerose schiere dei vizj, ed in Enea l'Uomo, che a poco a poco invecchiandosi, passa la sua vita immune tra i pericoli, e l'insidie dei sensi furibondi, che d'ogn'intorno il circondano. Giuturna, che và deludendo Enea, col lasciarlo appressare, e poi sen fugge, ci può rappresentar la fortuna, che lusinga l'Uomo, ma nol contenta.

La virtù in fine supera tutto; Giuturna deve cedere, Turno deve morire, Enea deve restar trionfante: e l'Uomo colla costanza supera la fortuna, e trionfa de' sensi; e come Enea doppo questa vittoria

 non

non ebbe più ostacoli per il suo Regno: così l'Uomo debellati questi nemici, giunge ad esser perfettamente felice; mercè della quale felicità in premio de' suoi meriti, egli vien poi trasportato alla eterna Beatitudine: come di Enea era stato da Giove a Venere predetto.

Passiamo ora a riflettere qualche poco sulle moralità, o per dir meglio ammaestramenti circa diverse applicazioni dell'Uomo, che il Poeta nelle parti più considerabili della sua Eneida, che vale a dire libro per libro ci ha voluto spiegare.

Nel Primo egli ci dà a divedere, quanta cura si debba impiegare nel governo delle Monarchie ancora nascenti, facendolo chiaramente apparire nella premura, con cui vigilavano i Tirj sull'edificazione di Cartagine; e nel Tempio, che a Giunone aveva eretto Didone, ci si mostra, che in tutte le nostre azioni si deve principalmente pensare al Cielo. Dalla cortese accoglienza, colla quale vengono ricevuti i Trojani, ed Enea dalla medesima Regina, col magnifico imbandimento delle Mense, si può ricavare l'Idea della più propria ospitalità, e la compassione, che conviene avere delle altrui disavventure.

Nel Secondo dobbiamo imparare coll'esempio di Priamo, e de' suoi Sudditi a non fidarci così facilmente delle lusinghe dei Traditori; e dai Vaticinj disprezzati di Cassandra, e dai consigli non curati di Laocoonte dobbiamo apprendere à far conto degl'avvisi salutevoli degl'uomini prudenti, e consacrati al Cielo. Dal tradimento di Sinone, e degl'altri Greci possiamo formare un'idea di quanto possa giungere ad inventare, ed effettuare la sceleraggine, e la malizia; e finalmente da Enea, che ben due volte sottopone gl'omeri al trasporto del suo dilettissimo Padre, possiamo dedurre il rispetto, l'amore, e la pietà, che da noi si deve à i nostri Genitori.

Nel Terzo nel delitto di Polinestore contro l'innocente Polidoro si vede svelatamente detestata la

mal-

malnata avarizia. Nel doversi cercare dai Trojani la Terra, d'onde la loro nazione traeva l'origine, ci vien ricordato, che vantando noi i nostri principj dal Cielo, dobbiamo solo al Cielo aspirare, ed a quello rivolgere i nostri desiderj, e le nostre mire. Nelle Arpie vien adombrata la deformità dei vizj, e l'abominazione, che in noi doverebbero i medesimi cagionare. Nell'acciecamento poi di Polifemo si riconosce, quanto detestabile sia non men, che perniciosa l'ubbriachezza.

Nel Quarto viene accennato quanto ci dobbiamo guardare da una vita effeminata, ed oziosa, vedendo a questa ridotto l'istesso Enea; inoltre quanto si devono temere le occasioni pericolose, e qual'esito funesto suol sortire un irragionevole amore, manifestamente espressoci nel principio, e nel fine dell'amor di Didone. Per ultimo quanto prontamente, e alla cieca dobbiamo ubbidire agl'avvisi del Cielo, nella prontezza, con cui Enea ubbidisce alle ammonizioni di Mercurio.

Nel Quinto per mezzo de' giuochi istituiti da Enea al Sepolcro del Padre, venghiamo ammaestrati della gratitudine dovuta alla memoria de' nostri maggiori. Nei suddetti giuochi vien proposto ai gran Capitani, che anche in mezzo alla Pace non lascino stare oziosi i loro Guerrieri, esercitandoli in ogni sorta di militare esercizio; ma nel Torneamento d'Ascanio, e de' di lui Compagni viene additato qual esser debba l'istituzione de' nobili Giovanetti. Nel rilascio che Enea fà delle Donne in Sicilia insieme con gl'altri più imbelli, si può comprendere, quanto convenga ad un buon Capitano il togliere dal l'Esercito quelle persone, che oltre il non arrecarli alcun utile, gli sono ancora e di impaccio, e di danno. Finalmente in Palinuro, che addormentatosi viene a cader in mare, si ravvisa la necessità di dover vegliare negl' affari di somma premura.

Nel Sesto: nella gridata, che fà la Sibilla ad Enea

perche spensieratamente si tratteneva a guardare ciò, che nulla a lui apparteneva; ci viene espressa la convenienza di dover seriamente pensare a ciò, che dee farsi, giusta l'antico detto *Age, quod agis*. Nell' allontanamento dei Profani dal Tempio ci vien inculcata la riverenza, ed il rispetto dovuto ai Sacri Luoghi. Nella Sepoltura data a Miseno, ci viene insegnata la Pietà verso gl'estinti. Nella scesa d'Enea all'Inferno ci vien dimostrata la necessità di dover pensare tal volta alle cose dell'altra vita; Oltre di che nella descrizione di questo viaggio all'Inferno più, che in ogni altro luogo di questo Poema vengono sparse, giusta le occasioni, le sublimi leggi della morale.

Nel Settimo: il periglio scampato da Enea di non approdare per beneficio di Nettuno alle Terre di Circe, che gl'uomini trasformava in fiere; ci fa riflettere, quanto poco dobbiamo fidarci delle lusinghe feminili, e quanto dobbiamo procurare di allontanarci dai piaceri, che togliendo agl'Uomini l'esser loro primiero, li convertono poco meno, che in tanti Bruti; ma ci si fà vedere nel tempo istesso, che ad ischivare questo gravissimo rischio, conviene ancora ricorrere all'ajuto superiore. Nel Cervo dei figli di Tirro, che diede occasione alle prime mosse della guerra del Lazio, si rappresenta da quali umili principj abbiano spesso origine le gran discordie, e quanto convenga il por riparo ai tumulti prima, che siano irreparabili. E per ultimo nella costanza di Latino, che non volle aprire le Porte del Tempio di Giano, ci si propone l'Idea dell'Uomo d'onore, che ad ogni suo costo deve mantenere le sue Promesse.

Nell'Ottavo: la Povertà di Evandro, che dal grand'Enea vien rispettata, ed onorata, ci ammaestra, che non il fasto, e le pompe, ma i bei costumi, e la bontà sono quelli, che esigono la venerazione dagl'uomini saggi, e virtuosi. Il Sagrificio istituito dagl'Arcadi ad onore di Ercole, ci dimostra, che

dei

dei beneficj ottenuti dal Cielo, deve da noi serbarsi una continua, e grata ricordanza, e le armi procurate da Venere à difesa di Enea, sono una bella immagine della sollecitudine materna à prò de' figli, massime all'avvicinarsi de' più gravi pericoli.

Nel Nono: nel fatto di Niso, e d'Eurialo si ravvisa, come altrove si è detto, l'idea della più perfetta amicizia; ma nella premura, con cui Eurialo raccomanda la Madre ad Ascanio, vien delineata la maggior perfezzione dell'amor filiale: siccome nelle querele della Madre, inconsolabile per la morte del figlio, viene espresso il più tenero Amor Materno. Nella morte di Numano vien gastigata l'altrui insolente baldanza. Nell'avvertimento da Apollo dato ad Ascanio vien represso l'imprudente ardir giovanile. Nella porta chiusa da Pandaro, senza avvedersi, che nella Città rimaneva con gl'altri ancor Turno, vien condannata l'inconsideratezza negl'affari di somma conseguenza; ed in Turno, che non pensa a riaprir la Porta, ad effettò di dar l'ingresso al suo esercito, vien'insegnato, che in mezzo allo sdegno la mente ancora de' più esperti non è libera a pensare quello, che sarebbe più espediente.

Nel decimo: Turno, che all'arrivo di Eneà non si smarrisce, e che persuade a' suoi esser di loro vantaggio l'unione di tutti i nemici in un istesso luogo, serve a spiegare l'intrepidezza, e i necessarj ripieghi, che si prendono nei gran rischj dai valorosi Guerrieri. Il Balteo di Pallante, di cui baldanzosamente si adorna Turno, e che poi fù cagione della di lui morte, ci addita, che di niuna nostra azzione dobbiamo molto insuperbirci, essendo che spesse volte, d'onde prendiamo il fasto, ne nasce l'umiliazione. Lauso virtuoso, che col suo evidentissimo rischio salva da morte il perfido suo Padre Mezenzio, ci dà un perfetto esemplare della Pietà, dai figli ciecamente dovuta à i loro Genitori, senza andar ricercando il merito delle loro azioni. La compassione mostrata da Enea a

prò del medesimo Lauso, in vederlo morire, ci dichiara, che la virtù, e l'innocenza vengono ancor da i nemici ammirate; e Mezenzio, che morendo, ascrive ingenuamente a' suoi demeriti le sue disgrazie, ci può far comprendere, che in morte gl'affari si vedono diversamente da quello, che si videro in vita.

Nell'undecimo: dall'amore, che eccitò in Drance, e negl'altri Ambasciadori dei Latini la benignità loro usata da Enea; e dalla pace, che in di lui favore venne al loro ritorno dai medesimi procurata, si deduce, quanto sia sempre giovevole la cortesia, e quanto ella sia valida a cattivarsi gl'animi altrui. Dalla risposta di Diomede, che nega lo sperato ajuto ai Latini, si cava, che convien far conto solamente di ciò, che in poter nostro si trova, senza punto attenersi ad una speranza incerta, e lontana; e dal funesto racconto di tante stragi colla morte di tante Persone Illustri, e dell'istessa Cammilla, si argomenta quanto sia condannabile l'insana volontà di combattere, e quanto siano inevitabili i danni delle pericolose battaglie.

Nel duodecimo: si esprime le confusione, che suole accadere nelle irragionevoli discordie: vedendosi ciò chiaramente nel disordine dei due Eserciti al disturbamento del duello frà Turno, ed Enea. Si ammira la fortezza del valoroso Guerriero nella costanza mostrata da Enea al medicarsi della pericolosa sua ferita. La parlata fatta dal medesimo già risanato ad Ascanio suo figlio, mostra, che non si deve tralasciare di porgere gl'utili ammaestramenti alla gioventù, massime alle opportune occasioni. La morte di Amata fà palese l'esito infelice de' capricciosi impegni, e delle mal regolate resoluzioni. L'umiliazione di Turno ammonisce, che ogn'animo più altero può giungere ad esser depresso. La di lui morte, che in vendetta dell'ucciso Pallante, viene eseguita, accerta che ogni delitto aspetta il proporzionato castigo; ed in fine la Vittoria di Enea, con le utili conseguenze del-

della medesima, rende indubitata testimonianza del premio, che finalmente vien reso alle virtuose operazioni.

Abbiamo veduto quello, che Virgilio nel suo Tutto in astratto, e nel suo Tutto successivamente, e continuatamente osservato, e nelle parti più considerabili della sua Eneida ha voluto nascondere circa i precetti appartenenti alla morale, unita all'arte della Guerra, e alla Politica. Contentatevi intanto, o Signore, che io di passaggio offenda la vostra modesta virtù, col farvi riflettere, quanto di consolazione vi debba essere, il conoscere, che dagl'ammaestramenti fin'ora ascoltati poco, o nulla potete apprendere, di cui sì nella pietà, che nel rispetto, e tenerezza verso i Genitori, nell'applicazione agli studj, nella prudenza, nell'affibilità, nel tratto, nei costumi tutti non siate già più, che sufficientemente adornato; e quanto al Datore d'ogni bene siate tenuto, per quell'Idea di perfetta morale, che senza altr'onde dover cercare, avete trovata, e nelle azzioni de' vostri Gloriosissimi Antenati, e nei domestici esempj del vostro ottimo savjssimo Padre, e della vostra non men prudente, che amabile Genitrice.

Rimarrebbe ora di andare esaminando a parte a parte gl'utilissimi insegnamenti, che il Poeta và spargendo ò in bocca sua, ò de' Personaggi da lui a ragionare introdotti nel decorso del suo dotto ammaestrativo Poema. Ma ella sarebbe un impresa assai malagevole, poichè sono sì frequenti le sentenze, che egli o svelatamente pronuncia, o sotto allegorici sensi, e dentro le inarrivabili comparazioni, e nei fatti medesimi ha saputo racchiudere: che, come io di sopra vi ho detto, converrebbe riflettere minutamente poco meno, che sopra ogni verso, e sopra ogni parola: giacchè non vi è parola, nè verso, che non tenda ad insinuare nell' animo dei leggitori l'orrore del vizio, l'amore della virtù. Quanto dunque ha scritto questo Illustre

Poeta, tutto ha per suo fine il giovare, e il dilettare; ma questo giovamento, e questo diletto non si può, nè per via di questo mio rozzo ragionamento, nè per altra strada, intieramente comprendere, che con la totale, ed unica lettura della meravigliosissima Eneida.

Fatevi cuore, o Signore, e datevi a leggere questo Poema; ma perche il leggerlo così alla confusa, forse di niun giovamento potrebbe riuscirvi; oltre quello, di cui ho voluto prevenirvi in questo discorso, accioche non vi arrivi del tutto nuova e la narrazione, e la di lei Allegorìa; bramerei, che voi leggendo, procedeste con metodo, a fine di ritrarne quell'utile, che in un'Opera di questa sorte con l'amenità và congiunta. E' vero che fra tutti i Poeti Latini Virgilio non la cede ad alcuno nella chiarezza dello stile, e che più facilmente s'intendono i di lui versi, che quelli de' Poeti a lui di lunga mano inferiori; giacchè la chiarezza è una delle doti necessarie alla qualità di ottimo Poeta: E' vero altresì, che io faccio la stima, che devo del vostro ingegno, e della vostra attenzione; ma pretendo nell'istesso tempo di non arrecare alcun oltraggio, o a Voi, o al Poeta nel consigliarvi, ch'io fo, prima di leggere libro per libro questo Poema, a leggerne libro per libro la Traduzione del medesimo da qualche eccellente Autore eseguita. Molti anno intrapresa questa gloriosa fatica, e quasi che tutte le Nazioni leggono nel loro Idioma l'Eneida; argomento ancor questo della di lei Eccellenza. Ma gl'Italiani, vi si adoperarono in numero considerabile: e nella Toscana favella più, che in ogn'altra i versi del gran Virgilio si veggono con somma felicità trasportati. Io però bramerei, che voi fra tutte le Traduzioni, ne sceglieste tre sole, e d'una di esse a vostro piacere vi andaste servendo, sono queste, quella, che verso il mille e cinquecento per opera di dodici accreditati diversi Autori, ciascuno de' quali traduffe un libro, venne alla luce: quella, che poco doppo con tanta sua lode

de divulgò Annibal Caro ambedue in versi sciolti, e quella che nei tempi a noi prossimi ha scritta in ottava Rima Bartolomeo Beverini. Qualunque di queste Traduzioni venga da voi eletta, di tutte le quali avete commodo di provedervi nella vostra domestica scieltissima Biblioteca; doppo che avrete lette le notizie, colle quali in questo discorso vi ho prevenuto, potrete prendere il primo libro dell'Eneida così tradotto, e senza intermissione di tempo vel anderete leggendo. Egli avverrà in questa guisa, che voi di tutto il diletto, che porta seco la narrazione restarete appieno imbevuto, ed alla lettura del Testo Latino con franchezza vi accosterete; e letto che avrete il primo libro, il quale non dovrete leggere così alla sfuggita, ma sarà da voi nel suo Tutto, e nelle sue parti minutamente considerato; passerete a leggere il secondo, parimente tradotto, e così anderete facendo di mano in mano in ogni libro. Se fosse in Roma, e conseguentemente appresso di voi chi della sopradetta Biblioteca tiene l'onorevol custodia, io non vi anderei insinuando nè la lettura d'alcuna Traduzione, nè le osservazioni da farsi sopra alcuno de' Commentatori fra i tanti, che se ne trovano di questo Poeta. Ma giacchè l'Abbate Michel'Angelo Petrocchi, che per la sua erudizione, e sapere potrebbe, e alla Traduzione, e al Commento opportunamente supplire, e disinvoltamente con voi ragionando, farvi osservare tutto quello, che in questa lettura è necessario; giacchè, dissi, egli nè è in Roma, nè è per tornarvi nel decorso di questo tempo: io stimo dovervi suggerire, che vi provediate del Testo Latino con alcuno dei più approvati Commenti; fra i quali, benche quello di Servio sia venerabile per la sua anzianità, e quello del Padre della Cerda sia molto stimabile per l'ampiezza, e per l'accuratezza, con cui esamina il tutto: io contuttociò sceglierei il più moderno, cioè quello che per comando di Luigi Decimoquarto Rè di Francia ad uso del Delfino

suo

suo figlio, scrisse con applauso universale il Padre della Rue. Vi servirà questo commento, non tanto per dilucidare i sensi, mercè l'interpretazione in prosa latina, che sotto il Testo da lui vien posta; quanto per apprendere tutto quello, che intorno alla Geografia, a i costumi, all'Istorie, alle favole, e all' universale erudizione appartiene. Ed ecco due altre utilità assai importanti, che dalla lettura dell'Eneida di Virgilio possono risultare; l'una, l'esercizio della lingua latina, che pura, perfetta, e sicurissima da questo grand'Autore s'impara: l'altra, l'accrescimento di tante notizie, che la mente con tanto frutto arricchiscono. Il che se da voi, ò Signore verrà, come spero, con attenzione eseguito: voi con vostro utile passerete questo genialissimo tempo; e in mezzo ancora dell'ozio, che le amenità del vostro nobil Giardino vi appresteranno, vi anderete insensibilmente addottrinando, e tornerete poi con tale acquisto, e nel Seminario, e alle pubbliche Scuole, che tra i vostri nobilissimi Compagni, e tra i vostri più attenti condiscepoli, pochi, o nessuno avrete, che con voi nello studio delle belle lettere possa competere.

Avendovi io accennato tutto quello, che intorno all'utilità nell'Eneida si contiene: converrebbe, che io vi dimostrassi ancor tutto quello, che, oltre la narrazione, nella lettura della medesima si può ricavar diletto; ma questo pure non può intieramente conseguirsi senza leggere a parte a parte i di lei leggiadrissimi versi: poiche arreca un inesplicabile piacere la proprietà del discorso, la felicità dello stile, la novità delle frasi, la magnificenza del verso, e soprattutto quel numero sempre ineguale, e sempre lo stesso, nel quale sopra ogni Poeta si rende maraviglioso, e inimitabile Virgilio. Egli affetta alle volte una certa trascuraggine, che poi da una somma diligenza vien compensata; talvolta lascia correre gl' artificiosi suoi Versi in mezzo ai frequenti Dattili con una misteriosa celerità, e poi di tratto in tratto gl'

arresta con la spessa interposizione d'improvise Cesure, e di risonanti Spondei. Ma di questo numero, e delle di lui particolari varietà assai meglio di me potravvi rendere e persuaso, ed instrutto quei, che della Rettorica vi hà dato fin'ora, ed è per tornarvi a dare i più utili, e più necessarj Precetti; ed io mi ricordo, che più d'una volta nei discorsi, che trà il P. Contuccio Contucci, e me, per l'amicizia, che da gran tempo frà di noi passa, tenuti si sono: egli, mi ha detto, che del numero Virgiliano aveva cominciato a distendere un compiuto trattato, che voi ancora molto potreste cooperare colle vostre maniere a far proseguire, e terminare. Il numero dunque, che si ammira nei Versi Virgiliani è sempre vario, ma vi si conosce sempre il medesimo Autore: e sempre nuovo, e sempre il medesimo arreca sempre uno straordinario piacere.

Un'altro piacere, e non minore al certo di questo arreca l'imitazione, che in due modi vien da noi nel Poetare praticata; cioè: ò coll'imitare ciò, che dalla natura vien prodotto, e nelle azzioni umane viene di giorno in giorno osservato, ò nell'imitare ciò, che di bello, e di sublime hanno gl'Autori, che avanti di noi son vissuti, lasciato scritto. Ma per intendere a pieno, e gustare i pregi della prima imitazione, converrebbe aver atteso per qualche tempo alle scienze, e particolarmente alla Filosofia; e per intendere, e gustare i pregi della seconda converrebbe aver letto prima i Poeti tutti, che avanti Virgilio fiorirono; bastivi però di sapere, che non picciol diletto ricaverete dal vedere felicemente imitato tutto quello, che intorno alla naturale Filosofia, ed alle azzioni umane è giunto fino adesso alla vostra notizia; e intanto collo studio, che da voi si fà, delle Greche lettere andatevi preparando all'intiero conoscimento di queste due imitazioni, che da Virgilio furono perfettamente praticate. Egli hà saputo far suoi i più bei detti, e i più bei fatti, che nei Poeti Latini a lui pre-

ceduti, e più nei Greci gran Maestri del Poetare, si osservano. Homero, conforme io vi hò detto, è stato, ed è, e sarà sempre rispettato per Principe, e per Antesignano di tutti i Poeti; ma pure Virgilio l'hà così ben seguitato, se gl'è tanto approssimato, l'hà così felicemente raggiunto; che se non fosse il Privilegio del tempo, mal si potrebbe distinguere chi di questi due grand'uomini dovesse essere il primo. Vien sostenuta questa mia proposizione dal Testimonio d'Angelo Poliziano. Quest'Uomo intendentissimo delle Latine, e delle Greche lettere a lui del loro risorgimento in gran parte obbligate, e che in ambedue le lingue eccellentemente compose, non dubitò di asserire nella sua Nutricia quello, che da me vi è stato pur ora accennato; poiche doppo di aver nominato, e de' dovuti encomj ricolmo l'antichissimo Homero, passando a discorrere di Virgilio, così dice.

Proximus huic autem, vel (ni veneranda Senectus
Obstiterit) fortasse prior, canit arma, virumque
Virgilius. ———————

Onde il Vida, frà gl'Elogj che nella sua Arte Poetica tesse a Virgilio, così di lui và cantando.

Unus hic ingenio præstanti gentis Achivæ
Divinos Vates longè superavit, & arte,
Aureus immortale sonans: stupet ipsa, pavetque,
Quamvis ingentem miretur Græcia Homerum.

La lettura dunque dell'Eneida di Virgilio vi arrecherà, o Signore, tutto l'utile, e tutto il diletto immaginabile; ma conforme l'utile, che da voi acquisteransi, non sarà mai soggetto ad esser da voi perduto, così ancora il diletto non solo accompagnerà la lettura; ma si estenderà ancora doppo di essa, e si rinuoverà, per così dire, ogni qual volta voi leggerete i primi Poeti della nostra amabile volgar lingua, che tutti si son fatti gloria di andare imitando questo splendido Esemplare dell'Eroica Poesia. Voi leggerete un giorno, o Signore frà l'altre illustri Poesie, i due grandiosi Poemi dell'Ariosto, e del Tasso, e d'

un

un inesplicabile godimento sentirete riempirvi al riconoscere molti di quei fatti, che nell'Eneida vi ricorderete aver letti, da quei grand'Uomini felicemente imitati, e nelle loro Opere artificiosamente introdotti.

Riconoscerete la Nuvola, che circonda Enea, ed Acate, nella Nuvola, che circonda Solimano, ed Argante: e l'istorie vedute da Enea nel Tempio di Cartagine, nelle Pitture vedute da Bradamante nella Rocca di Tristano. Ravviserete gli Dei, che gettano a terra Troja, nei Compagni di Goffredo già estinti, che gettano a terra Gerusalemme. Vedrete l'Arpie, nell'Arpie moltiplicate colà nella Nubia: la Favola di Polifemo, in quella dell'Orco: e gli Sterpi di Polidoro, negl'alberi, d'Astolfo, di Clorinda, e di Armida. Osserverete Mercurio mandato ad ammonire Enea, non tanto nelle ammonizioni di Melissa a Ruggiero in forma di Atlante, quanto in quelle di Carlo, e di Ubaldo a Rinaldo, e le querele, e le imprecazioni dell'abbandonata Didone nei lamenti, e nelle ingiurie della lasciata Armida. Rinoverete il viaggio di Enea all'Inferno, nel viaggio di Astolfo al Paradiso Terrestre, e le ombre de' Posteri dal medesimo Enea là giù vedute, nelle ombre medesime vedute da Bradamante nella Grotta di Merlino. Vi tornerà sotto gl'occhi la Terra di Circe, nell'Isola di Alcina: Aletto, nella discordia: Cammilla, in Marfisa, e in Clorinda: e la Descrizione dell'esercito Latino, nella Descrizione dell'Esercito di Agramante; e tornerete a mirare lo Scudo di Enea, nello Scudo di Ruggiero, e nello Scudo di Rinaldo. Rivedrete le Navi di Enea, convertite in Ninfe, nelle frondi da Astolfo convertite in Navi: Niso, ed Eurialo, in Cloridano, e in Medoro: e Turno dentro alle Mura de' Trojani, che empie il tutto di stragi, in Rodomonte nelle mura di Parigi, che pone il tutto a ruina. Vi ricorderete della morte di Pallante, e del pianto sopra di lui fatto da Enea, nella morte di Bra-

Bandimarte, e nella parlata di Orlando sopra il medesimo: e della numerazione dei Capitani, che seguitano Enea, nella mostra dell'Esercito di Goffredo. Ascolterete il Consiglio di Latino colle orazioni di Drance, e di Turno, nel Consiglio di Aladino, colle Orazioni di Orcano, e di Solimano. E finalmente ritroverete il Duello di Turno, e di Enea, in quello di Ruggiero, e di Rinaldo: i giuramenti di Latino, e di Enea, in quelli di Agramante, e di Carlo Magno; lo scioglimento del primo Duello, nello scioglimento del secondo: la ferita ricevuta da Enea nella gamba, e la di lei prodigiosa sanazione, nella simil ferita, e sanazione in persona di Goffredo: l'incendio della Torre di Laurento, nell'incendio della Torre di Goffredo: Turno, che si ferma, prima di morire, a guardare Laurento, in Argante, che prima di morire si ferma a guardare Gerusalemme: e per ultimo Turno vinto da Enea, in Rodomonte vinto da Ruggiero.

Io vi ho accennato poche cose, che da questi principalissimi Autori di nostra lingua sono state imitate, e le quali con sommo diletto dei leggitori, si vanno tutto il giorno ammirando. Sappiate per altro, che non vi è Poeta, che non abbia tentato di far suo qualche illustre fatto, e molti dei più celebri detti del venerato universal Maestro Virgilio. Nel che fare oltre i già detti di sopra, ed oltre tutti i migliori Poeti di qualunque Idioma, e Nazione; sono degni di esser particolarmente considerati, e ammirati, i gran lumi della ristorata Poesia latina, Francesco Petrarca, Girolamo Fracastoro, Gioviano Pontano, Azzio Sincero Sannazzaro, Marco Girolamo Vida, Pietro Angelio Bargeo, Baldassar Costiglione, Pietro Bembo, Andrea Navagero, e con altri non pochi, i due che nuovo splendore accrebbero alla vostra non men letteraria, che guerriera famiglia, Ercole, e Tito Strozzi, Uomini tutti di gloriosissima Fama, e nelle opere de' quali il gran Virgilio, così per i pensieri,

ſieri, che per lo ſtile poco men, che riſorto mirabilmente appariſce.

Ma che diremo degl'antichi Poeti Latini? Tutti pieni di ſe ſteſſi, emuli la maggior parte gl'uni degl'altri, e incapaci di cederſi, conceſſero però tutti il primato a Virgilio. Tutti il lodarono, e tutti ſi fecero gloria d'averlo per eſemplare, e per guida. Vagliami per gl'altri Stazio, la di cui Epopeja (che che ſia dello ſtile) è la più regolata, e perfetta, che abbia avuta la lingua latina, doppo quella di Virgilio; e che noi, nella miglior forma, che ſia ſeguito, ſperiamo in breve di veder donata alla noſtra favella dal Gran Cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona; il quale quanto colle dignità, con gl'impieghi, e colle lettere continua, ed aumenta lo ſplendore de' ſuoi Antenati: tanto collo ſplendore de' ſuoi Antenati, e col proprio, aggiunge luſtro alle lettere. Stazio dunque doppo avere ſugl'ultimi verſi eſaltata, e riempiuta di grandi Augurj la ſua Tebaida, così alla medeſima dice.

Vive precor, nec tu divinam Æneida tenta:
Sed longè ſequere, & veſtigia ſemper adora.

Al che volendo alludere Dante, introduce nel Purgatorio l'iſteſſo Stazio, che di ſe, e del ſuo Poema alla preſenza di Virgilio così ragiona.

Al mì ardor fur ſeme le faville,
Che mi ſcaldar della Divina fiamma,
Onde ſono allumati più di mille:
Dell'Eneida dico: la qual Mamma
Fummi, e fummi Nudrice Poetando:
Senz'eſſa non fermai peſo di Dramma.

In ſomma non vi è parola dell'Eneida, che non ſia ſtata conſiderata, ammirata, imitata. Tutto grande, tutto bello, tutto magnifico, tutto ideato con ſommo ingegno, tutto diſpoſto con ſommo giudizio, tutto con ſomma proprietà eſeguito. Tutto in fine degno del Principe de' Poeti Latini, degno del gran Virgilio. Leggetelo, Signore, leggetelo, e conoſce-

ſcerete a prova, quanto ſia vero tutto quello, che da me vi è ſtato accennato. Vi prego ſolo, che, ſe di frutto, e di piacere queſta lettura riuſciravvi, vogliate aſcriverlo in qualche parte alla mia premuroſa attenzione verſo qualunque voſtro, ancorchè minimo affare; e prendendo a grado queſta mia debole fatica, la riconoſciate per un ſemplice, ma ſincero atteſtato della mia ſervitù, e della mia amicizia; giacchè nel numero de' voſtri ſervi mi coſtituiſce la mia inferior condizione, e giacchè alla dignità di voſtro Amico la voſtra Corteſia, e la voſtra Bontà mi ſublima.

Di Roma queſto dì 30. Settembre 1727.

IL FINE,